

ALLO ILLVSTRISSIMO S.
GNOR FEDERICO GONZA
GA PRIMO DVCA DI MAN
TOA G. B. DRAGONCI
NO DAFANO MAR
PHISA BAZARRA.

CANTO PRIMO.

Tanto verdeggiò come frède al mag
sottol color d'una sperza vana (gio
e mi riscaldò come Serpe al raggio
del chiaro sol che tutol mondo anima
e mirinuo come arbor: selnaggio
nel nome vostro bade più ch'io scriva
e cantì audacemente in notto canto
de la figlia di voi l'amor' et l'arme

O moderna figliuol del più grà nome
di cui sol suonan le più nobil cetre
gloria di bei nostri anni bono: e lume
che le lode d'altri fai baste e terre
pari al tuo nome benefs'io voce e pite
che denota di te farei le pierre
Gonzaga alzando a l'alte stelle lustre
eccelfo Duca Federico illustre.

LArmata l'amor d'is Regina io cà
l'inclite conesse: l'ire, e le paci (ro
fra la spem e: timor fra l'riso: el piaro.
di feminil furor l'imprese audaci:
e d'antiqui guerrieri il pregio: e'l vito
che fur di fama: e di virtu segnaci
albor: che Carlo per forza di lancia
fu Imperador: di Roma: e Re di Fracia

Si a te dedico dono di fiso e piego
le rime mie: ch'atronde gir non fanno
l'alta eccellenza tua supplice io prego
che quelle accenti al tuo sublime scioro
glia: i bono: m'io ch' i qste carte spie
flo son deuoto mio segno ne fanno
spiro real' animo largo e giusto
a te m'icipo come a vn nouo Augusto

M'accendo a dir con vn delfo di foto
questa bistoria fin qui racina: e ignora:
non più vista: ne incesa in altro loco
ouunque scalda il Sol: ch' intorno rota
di Francese idioma a poco: a poco
la fucio in questi versi al mondonota
mapzima dizzo con feruente zelo
le mano: gliocbi: e le parole al cielo

La risonante fama mia mi mone
di che già il mado gòfia in vino lampo
a celebr fra le tue palme note
l'antica gloria: oue tutto m'auampo
che fu principio de l'immortal proue
de la grà bona di cui scrino: e stampo
di quella singular nobil radice:
che fu de gli ani moi progenitrice

Altissimi tremendi, e sacri Dei
che d'ardente virtu splendete in terra:
padri d'immumerabili trophai
Capido in qsta: e Marte in qsta guerra
bate l'vostro soccorso a iuersi miei
con quell'alto fano: ch'in voi si ferra
non mi negate l'vostro aiuto santo
matre d'arme e d'amor le glorie canto.

A tutti e noto che questa donzella
fu già figliuola al grà Ruggier di Risa
gagliarda, e saggia qnto altera: e bella
e nominata la forte Marphisa
che non mai da guerrier giu de la sella
fu scavalcare, ne punto conquisa.
fece gran proue di lancia: e di brando:
matre: ch' amor tenne in catena O: l'ado

CANTO

Ma poi, del conte l'arme al tepio rese
de l'amorose sue fatiche tante
che lungo tempo soporato in paese
per Angelica bella di Lenante
Marphisa q̄l che già in altrui riprese,
le vestigia tanto di quel d'Angliante
e in q̄sto amor dice Turpin, del narra
che Marphisa tenne su bisarra.

Non vo dir, che venisse in quel farore
ch'altro ho cantato di quel degno Cōte
non riguardando al suo famoso bono?
c'bonestade benca scritto, e senno i frō
confessa ch'egli fu vinto d'amore, (te
si ben più saggio fu di Chiaromonte
ma nō, ch'adasse d'intelletto in bando,
che non fu pazzo, ne infensato Orlado,

Ma bē Marphisa i q̄sto estremo ardo?
entro in cieco desio, sfermato, e sciolto,
poca fiamma di donna scalda i core
dēro a begliocchi d'ū leggiadro volo
pur costei rāta cura bebbe al suo bono?
che non gli fu contra l'bell'ordin tolo,
ma credo ben (qui vaglia a dirē l'vero)
che poco ne la voglia, e nel pensiero

Ne pensi alcun, ch'io q̄ scriva la dama
l'ingurie fatte al venerato conte
Turpin, cō di lui parla sēp il chiama
piu dente, acconto, e di consiglio fonte.
ma tiro sol per quant'odo per fama
di questa donna da l'altra fronte
in q̄l fortuna Amor l'ebbe confretta
e la cagion, ch'ē su bisarra, benta,

A molti parera mirabil cosa
udir Marphisa innamorata, e calda,
ch'innanzi fu sì altera, e sì orgogliosa
che stette contra Amor gran tēpo calda
ma non gli valse l'esser furiosa,
ne di sua liberta superba, e balda,
nel suo proprio valor, ne l'arme elente,
b'Amor vince ogni cosa, e sottomette,

Fa lacerbo soave, e l' dolce amaro,
vano il fuggir, e vane le difese,
pero non bebbe la dama riparo
si ben già vinse tutte l'altre impese
e per poia con l'altre donne al paro
d'inkolerabil fiamma Amor l'accese.
già sempre fu a battaglia per bonore.
bor s'apparecchia a guerra p Amor.

Moro Agramante, e Biserta distrutta
e d'Aprica atterato ogni stendardo,
e spenti insieme con la gente tutta
Gradasso: Rodamonte: e Mādricardo
essendo la vittoria a fin condotta
del valoroso: e bel Ruggier gagliardo
so ben: ch'ognun ramēra il fatto appiō
quand'egli uccise il figlio d'Vlieno.

Crescea la festa dopo l'gran duello
fra real gioire: e pomposi comiti
e Amor in mezo a guisa d'un'acelle
volava intorno con strali infiniti:
e qui seripa più: che non fanello
baroni audaci: e canallieri arditi
chi alyana il suo valor dēro a quel feto
trova in donna favor: uol loco.

Et percb'a Carlo rendea tributo
non sol: chi a nostra fede era credente
ma sarracini anchor: ch'era cresciuto
l'Imperio okra i confini di Ponente
fra molti ambasciatori vn di venuto
vu giouinetto: che dal Sol nascente:
al mar: che gli da morte: e sepoltura
non copria il ciel più bella creatura.

Ciunse in Parigi: e nel palazzo poi
fece la sua bellezza manifesta.
la spoglia battea come figliuol di Roi
d'una seta Vermiglia: e d'Oz contessa:
e vn cappell: come s'usa boggi fra noi
cō ricchi fregi: e Bianche penne i testa
ch'ondeggiādo pendean lasciuamente
sopra vna nobil gemma risplendente

P R I M O

Ma la bianchezza del sereno volto
formato da l'angelica natura,
bancua vn'altro Bianco in se raccolto
di Gigli: Rose in sì dolce misura
ch'ogni animo d'amor libero: e scioko
rimanesa preso in quella sua figura:
e la distesa: e bienda chioma eguale
gli aggiungea gratia sopra naturale

L'alta statura d'un diuino intaglio
corrispòdena a gliani, a le beltrade (glio
e suoi begliocchi bauria posto i traua
la dea de l'odorata castidade,
basta la sua ventura fu abberbaglio
a questo a quel che più parole accade
che più ragione qui che più fancello
l'hauer fatto natura troppo bello

Il comparir di questo nono raggio,
ingombro di stupor a mille il petto
e a guisa di Rosa che nel Maggio,
le Verdi foglie adorna in spino eletto
il pagan vago betissimo, e saggio
pien d'un mirabilgioso alto diletto,
alluminò tutta la sala tuomo.
Dove era di troppei Re Carlo adomo.

Nel gran palazzo in tribunal pomposo
di signori fedeli: e farracini
stava quel magno Re e vittorioso
fra duodeci famosi paladini
in sì felice stato, e sì gioioso
che netreman Mauiri, e i liti Eufini
v'era Marbisa, c'hauea'l cor di nue
in leggiadro bisarro babio breue

Erasi di Rinaldo la sorella:
che fu di forza, e di bellezza fonte
quella, ch'alcuni Bradamante appella
ma la voglio io chiamar q Bradamòte
così scrive Turpin, che ne fa uella
ne i gesti di Mongrana: e Chiaramòte
e per seguir color, c'han scritto in arte
Bradamonte vo diran Bradamante

Condotto il Re Carlo a la presenza
quel vago farracin ch'io lodo: e canto
s'inchino con corese riverenza
humil'a terra a guisa d'angel santo
seco vn gigante banca di gran potèza
il damigel, c'ba di bellezza il vanto.
e dietro con gentil pompa leggiadra
di conri: e cavalieri vna gran squadra.

Ma non fu prima al real spatio vrento
ch' marbisa gli pose adosso'l sguardo
e immora quasi fuor del sentimento
sentì nel petto l'amoroso dardo
cominciando fra se dolce lamento
dissa done s'io, ch'agghiaccio, e ardo
e mentre gliocch' hauea nel nono sole
molse'l bel farracin queste parole

Inuitissimo Re de gli eterni Dei
conserrai la tua immensa monarchia
che fra Numidi ha fama, et fra Sabei
et ne l'inferno: e in ciel credo, che sia
me gran vittorie: et immoxal troppei
son manifesti a noi ne la Prusia,
done regge'l mio padre Bianciardetto
de la corona tua fedel suggetto.

Magnanima corona io son venturo
al gaudio tuo di triomphanti bonori
done rafermo l'honmaggio, e'l tributo
di miei auì, et più antichi antecessori
et ne i seruati tuoi quel nostro aiuto
che si può trar di genti: et di ibesori,
fin che la nostra poca forza dura
così'l gentor mio promette: et giura

Ne l'ammirar' impetador mio degno
se a te non venne quando fu riebiesto
contra'l gran Re de l'Africano regno
ch'un'buò maluagio ne fu troppo isfesto
di rone'l scetro banca fatto disegno
et n'ba tenuto assedio quel rubesto
màre Agramate in Fràcia ba q scetro
ma dopo sua rena n'è fuggito.

CANTO

E Re di Trastuana l'arrogante
c'hoz tème'l nome di moi Gigli d'Oro;
et e chiamato il crudo Calerante
che credca Francia in pda del re moro
allai diffesi n'ba questo gigante:
c'hoz te viene a veder col concistoro
Martoldo ba nome et con la sua potèia
a pena ne saluo la residenza,

Quando signor da te fareo parrira
tua sacra maestà concesso n'habbia
in fauor nostro di tua gente ardita
cb'inimici son pia, cb'in mar la sabbia
perche non resti la colpa impunita
di quel re traditor'et pien di rabbia
et perche sempre n'bai promesso allai
spero, che di tua fe non mancherà.

Qui tacque Filinozo il gionnetto
così banea nome il vago sarracino
et riverente, et pien di dolce affetto
venne a i piedi del figlio di Pipino
Re Carlo con vn animo perfetto
raccolse nel bel fronte pellegrino. (ca
Marbisa e i foco, e invidia'l cor gli toc
et duolle non poter baciarlo in bocca,

Et mentre Carlo l'accarezza, e bonora
et vuol vendetta contra'l Re villano,
ingenoccbiossi il grà Martoldo à boza
l'Imperador gli mostro'l viso humano.
ogni baron del giouan s'inamora
ognun'abbraccia quel bel Prusiano.
li re, li Duci, i Conti, e i cavallieri
l'bonor bā come egli ogni gratia spera

Sol Marbisa sta indietro: et se dipiçe
il volto boza di nene, boz di rosato
vn pie ritira, et l'altro inanzi spinge
fin, che'l pagano a lei si fu accostato.
qui gli prende la mano, et poi la stringe
tal, che in sospetto il sarracino intrato
ma pcb l'alma altronde banea disposta
il stringer suo non t'iede altra risposta.

Nel ebbe Filinozo conofcuto
ben, c'bauea inteso nominar Marbisa
in arme tal, cb'era da ognun temuta
et come nacque di Ruggier di Rifa
ma ben per l'alto aspetto la reputa
d'un tal valor, c'ba l'anima conquisita.
timido ba'l cor' in quel suo frate altro
ode'l s'agge agghiaccio, smarr' il pèss
(ro.

Marbisa comincio fra i denti a dire
dove sei giunta misera a qual passo
don'e la forata tua, dou'e l'ardire
con che volui già strugger Gradasso
et Re Agrigane insieme far morire
e'l Magna Carlo roinar' al basso
et fin che'l ciel'al fondo non vada,
l'arme di desso trar non ti volai,

Et boggi vn giouetotto disarmato
mi fa l'arme, et l'ardir cader per terra:
et e l'altro tanto crudel fero
che m'ba negato pace i questa guerra
ma forse d'altra donna e innamorato
o Dio l'human pèssier qnto spesso erra:
ma si mai aruo, cb'altra habbia l'iso
disperata moriro i qsto amore. (con.

Di pensiero, in pèssier, di more, i more
volgea l'animo suo nel volo: saldo
distilandosi in fiamma ardente, et forte
come suol brina a vn'improuiso caldo
et studiando sopra questa fonte
ecco dinanzi a lei passa Rinaldo,
cb'alboz cresce il pagā fella: et gioe
ogn'un sera lontano dal suo loco.

Marbisa, altro nō fa, cb'l chiama, cb'i
di gir'a Montalban teco destò
a vissar con moi figli Clarice
a Parigi non so sempre star'io.
parla Rinaldo in tal punto felice
a re non lice, ne a l'obbligo mio
ne il Re licenza v'arra d'orne in pace
per fare quanto a te diletta: et piace

P R I M O

La dama simulando gli partiva
per vfar poi, qualche bel modo, et arte
che gli venisse i gran come di Baza
con altri paladini in quella parte
pensando, che tal scora poi menava
quel cavallier d'amor più, che di Marte
et la per Verdi boschi, e obliue strade
far Filinora temero a pietade.

A questo sopraggiunse Bradamorre
in compagnia del giovane Ruggiero
ne fure molto a comparire i Conte
con Filinora di bellezza altero,
condendo, che nò fu i Sol diero al mōte
ch'impama questo bel nostro Hemisfo
che dimandando i cavallier ch'io parlo
l'andam di Gascogna al magno Carlo

Re Carlo non ne vuol parola vdir
ma i conte Orlando di pregar nò resta
e dice Imperador ne forza g're
mal Re vuol distinger la nobil festa
Marphisa non potendo più soffrire
se rapresenta crollando la testa.
dicendo piena d'amoroso caldo
io vo veder la casa di Rinaldo.

Noi me l'negar signora: questa volta
ritornaremo ben presto a Parigi
Re Carlo non risponde, e non ascolta
ma ecco Filinora entra in litigi
e con viso a Carlo se rivola
da far umano il Re e di lochi stigi
e supplicando in troppo dolce guisa
piegbo Re Carlo, e fatto Marphisa

Marphisa, ch'era anema a le parole
del sopra ogni leggiadro giouenetto
come languida Rosa al vino sole
rimase in volto: e senza cor in petto
poi, che colui, che la sua morte vuole
in suo sanioz humanamēte ha detto
ne ad altra via quelle parole areca
fi come vana innamorata, e cieca.

Et mentre gli occhi ne i begli occhi fissi
Marphisa tenea faldi i contemplando
godena i dolce di suoi sguardi, e riss
sperando, gimbilando, e sospirando
ne bauria cangiato con tre paradisi
il stato suo gran cose imaginando
ecco in punto venne Amor vien Verde
come vna donna come vn'buom si pde

Et mentre questo, e quel parla e rispō
vien di Marphisa il nome fra lor detto
quando i pagano de le chiome bionde
quel suono ascolta se trambagliel petto
nè sa se vino, o moito il giouenetto
perche più volte inteso banca per fama
quam'era forte, e altera quella dama

Et così discorrendo rivoltando
il peggio e l'méglio, i q̃sta, e i q̃sta parte
di donna si superba onbitando
conclude senza stu diar più in carte
e delibera di gir fazzoceggiando
que sta serpa d'Amor figlia di Marte
ne pensa di servila in altra cosa
ch'amichia non vuol di fuziosa:

E benchè para al suo gūstato fald
Marphisa bella da la resta al piede
non lo può penetrar d'Amor il caldo
tanto feroce ne i gesti la vede
pur consembiane più che poten baldo
sono buon modo a simular se diēde
tal, che Marphisa fuor di suo costume
comincia intanto a non veder più lume

Pur quanto pote più nasconde, e ceta
l'amoroso desio, che i cor gli sfacc,
e come consumabile candela
che ne la cima rien valida face
tutta si strugge, e col ciel si querela
che non può ragionar quel ch'gli piace
e duolse con Natura, che concessio
non gli ha licenza del mascolin sesso

A iiii

CANTO

Dicendo forte perche non poss'io
lontan dal vinperio, e disbonore
cercar pietà ne l'aspro polo mio
unque sarà l'morir scelerato errore
deb perche tanto crudelmente o Dio
nel nostro sesso vien punito amore
ben più infelice tengo fra mortali
ogni altra specie di vili animali.

Così non vamo disperato in duolo
per verdi boschi le selvagge fere
ne per il chiaro e maritimo suolo
van scompagnate di pesci le schiere
ne su per l'aria spaziosa a volo
l'un senza l'altro angel si può vedere
boro e l'vantaggia in questa differenza
però c'hanno in Amor largha licenza

Io non posso di ciò prender diletto
si nodo marital non m'incarna
misera, e questo gaudio non aspetto
ch'a me non lice aprir l'oculta pena
io Chzisto adoro, e costui Macometto
costui, ch'a miserabil fin mi mena
questa e cagion legittima, e verace
ch'io moro (baine) s'èa trovar mai può

Marphisa orbare fuor d'ogni quier
se discopria quanto poter tranquilla
ben, ch'ella fusse in amorosa rete
si mostrava in parole van Sibilla:
e d'altro cibo bauendo fame, e sere
Amor la sero a mensa conuertilla,
dietro a la cena più, ch'altra solenne
giunse la notte, e dopo l'giorno venne

Non era uscio andor del mar' il Sole
che fu Marphisa tutta armata in piede
che la bizzarra quel che brama vuole
fuor d'intelletto più non fa, ne vede:
e volgendo fra semille parole
di sua felicità crede, e non crede
e senza porre indaggia al suo cammino
chiamo Ruggiero, e Orládo paladino

Casse Rinaldo, Bradamonte, e Asfol
Falmoro, Guicciardo, e Ricciardetto
ecco, che l'elca fu appaellata a Solfo
ecco nouo martello al caldo petto
la dama, ch'era in amoroso Golfo
saluta il dolce amante suo diletto
quel genil farracin tutto s'inchina
per bonozar la nobile Regina.

Qual semplice donzella, ch'ama: come
l'arbitrio de l'austero genitore
che si tal'boz contra ella irato frange
gli spoglia l'volto del vino colore.
si di sua gratia poi gli toglie speme
gli rende in viso il perduto vigore
tal Marphisa dal gionaua reueria
il spirito ritorna da morte a vita.

Qui lasciar voglio intrar' al lez canio
le due gran donne, e sette cavalieri
e vo cantar d'un nouo farracino:
che nel caldo Oriente a liri Eliperi
e pa l'irribabile confino
al mar, che lassa i popoli più feri.
(e non vede'l Sol baron tanto feroce
ne maggior' inimico de la croce,

Costui ch'io dico e Re di Sericana
e fu figliuol de l'altro Re Gradasso
ch'per bauer Beirardo, e Duridano (lo
giuène i Fracis, oue bebbe largo'l pal
ma da poi sotto l'insogna Africana
dal conte Orlando fu di vica callo
ba inteso il farracino il caso a picco
c'boz le minacce ba i bocca, e al corcio

Et ben, chel sia d'etade giouenetto
che sopra venti non ha anchor tre anni
ba d'bercol forza, e cor di drego i petti
da fanciullo vfo a i martiali affanni
e di statura, e forma e si perfetto
che va di lode a i più sublimi fcanni
e di beltrade, e di vaghezza in volto
ogni fante celeste ba in se racche.

P R I M O

Dipossanza, e valor fu pari al padre:
ma di beklade assai superiore
forse d'effigie somiglio la madre
che pi bellezza fu di donne il fiore
hor le dame più nobil', e leggiadre
al nono Re portaron tanto amore
dentro, e di fuor del regno Sericano
ch'a raccontarlo m'affatico in vano.

Perche di lui più bello, e più gagliardo
non si vedea signor ne cavaliero,
ne Amoz, ne Morte sotto'l lor scèdardo
bucan più felicissimo guerriero
tal, che ciascuno (s'io nò son bugiardo)
pottea andar d'ogni triumpho altero:
ch'egli facea con l'arme, e col bel viso
al mōdo guerra, e invidia al Paradiso.

L'eterna forza sua, l'alta beklade
a l'India in breui giorni diede fama
e pascorrendo le ricche cōtrade
venne a l'osceble d'una astura dama
vecchio di senno: e giovane d'etade
l'arte intendea, che Magica se chiama
e bebbe in ciò sì intelligente mastro
che supero l'amico Zoroastro.

Hauea vn castel coltel per arte fatto
troppo meraviglioso a gli occhi bunni
in forma di quadrangolo ritratto
con quattro porte, e quattro guardiam
ne potea il bel loco esser difeso
da forza d'arme, ne da incanti strani,
sol Malagise il Negromante degno
bauea l'secreto e l'singular'ingegno.

Era questa donzella tanto accesa
del chiar valor del Serican famoso
e dela sua beklade par non i mesa
che, ne giorno, ne notte buca riposo
e come Ceras inauerata: e presa
teneva languido il voko, e'l cor doglioso
ma reputando in se beklade, e ingegno
speraua effato d'ogni suo disegno.

Hauea fabelcare con incanto
vna armatura di tanta finezza
che sopra tutte l'altre bucaua il vanto
di valor di bonade, e di bellezza.
era tutta d'ozate, e in ogni canto
piena di gemme di molta ricchezza
più volte in ciò sudata bucaua la fronte
per acquistar l'amor di Lanamonte.

Lanamonte bucaua nome'l Sericano
e Mastifica quella incantatrice,
laqual senza altro aiuto di sua mano
vuol presentarli quell'arme felice
e pensa ben s'ci non sara villano
che'l cambio baura, che raro si disdice
da l'bomo, che gentil, e bella vede.
Donna: che da se stessa quel richiede

Ma Lanamonte solo bucaua scuto
nel cor' il nome d'Aridonia bella
morta e Agrica: Mandricardo sepulcro
de l'un su figlia, e de l'altro sorella
la qual'hor arde d'un amor' occulto
e giorno: e notte Lanamonte apella
ma'l giorno netto non vuol mouer passo
ch'ebora piange'l suo padre Gradasso.

Li Tartari non hanno più signore:
del Re Agrican sol'Aridonia resta
letari son li popoli a romore
perche nò vogliono obbedire a questa
inteso Lanamonte ba quel furore
ch'amana la donzella d'alta gesta,
onde gli ba scritto, e come innamorato
s'è offerto a la difesa del suo stato.

Ma ben gli anisa: ch'a per sacramento
giurato a Macometto: e a Tringante
che per fin: che non ba di vita spento
vn certo traditor: conte d'Angliante,
non vuol mangiarne beuer in Argente
ne mai posar corona nel Letante
ne regalmarlo: ne gemme in Oro:
ne canakar' in altro territorio.

CANTO

Aridonia faccetta, e ben gli e noto
quam' e gagliardo Lunamonte, e bello
onde lo prega con sermon deuoto,
che venga a castigar' un suo ribello
che el regno suo pacifico, e rimoto
quinci: e quindi folue, qsto, e quello,
e si non viene, e tosto nel suo nido
che'l suo dominio in breue tien perduto

Lunamonte rescriue, e la conforta
a lunga speme e patientia breue
la prega anchora, che s' amoz gli porta
e si'l co: non ha freddo piu che nuce
ch'a lui ne venga sotto bona scorta
e, che per lui tal peso gli sia liue.
ma la donzella gli risponde, e dice,
che non vuo' l'esser detta meretrice

Ma, ch'a lei venga, e sera coronato
del gloriozo, e bel Tartaro Impero
e, sia dal Dio Macone perdonato
in questo caso, e chiaramente e'l vero
potra poi gir di gente meglio armato
e di ibesoro, e d'ogni pompa alero.
bauendo al mondo tanta monarchia
come la Sericana, e Tartaria.

Lunamonte superbo e arrogante
ben ch' Aridonia sol po farlo bumble
sol'a l'impresa vuol' esser bastante,
che l'altrui forza reputa atto vile.
anzi di suoi non vuol' nimer piu innate
che basti in campo a l'offinio seruile.
perche lui solo l'animoso crede
di vincer quam' il Sol rotando vede.

Lei ritorna a pregar', e ragion trona
Lunamonte arde, e pur sta pertinace
e s'apparecchia a voler far la prona
che moza Ozlando, e ogni suo seguace
mentre che vien con l'armatura noua
l'Indica fatta Masilica andace.
co pompa altera, e con triumpho tanto
che dir nol posso in questo primo canto.

Canto Secondo.

O Liberal Mecenate largo Augusto
romana sublimar li fieri spanti
che vostri successori han perso'l gusto
de l'immortal sapor di Lauri, e Miri
di re non parlo inuitte signo: giusto
ch'ono: di cotesia ben posso dirli
ne le virturi me son troppo ucceso
io han mntendo, e son da molti inteso.

Falle ascolta questa mia querela
da color, che lozecchie tengon soide
e che gonfiar porrebbon la mia vela
d'un vento che col pozo va discorde
l'audace perma mia qui nulla ceta
vn Drago scrive pero punga, e mende.
van pelegri mi mille ingegni chiari
per le rapine di signori amari.

O breue erade mia fiorita, e Verde
qual cieco al mondo ti chiamo felice
l'ardente vigo: tuo pian, pian si perde
ne si rinoua come la Pbenite.
ne si rinfronda piu: ne si rinuerde
che gli anni non han foglie, ne radice:
si nel ceruello i miei tutti radano:
n'bo perso trenta, e ne gioco trentano.

S'to non spero tornar piu bet p'store
debb'io sperar nel tempo, che mi resta:
che compar-sca per virtute, o sone
fortuna fauorenol piu de questa:
si cotesia piu non si troua in corte
ma inscriabil sere manifesta
d'offini ricchi, e ambiriosi benoal
in bocca di maluagi adulatozi.

Vo sperar si perocche speme anba
vn freddo petto vn rimido pensiero:
doue e speranza l'animo non scuba
vn faticoso e aspi: simo sennero
e mentre habbo questa mia voce viu
non porro ragionar parlando'l vero:
e bende sia maligna questa erade
a qualch'un piaccra la verande.

S E C O N D O

Non più parole, a Massilica tomo
 ch'era in viaggio con l'arme superbe
 ne crede mai, che comparisca'l giorno:
 che temp'n'l duol de le sue pene acerbe
 ne con incanto, Lunamonte adomo
 vuol conquista, ne con virtù de l'erbe:
 perch' infiammarlo cò vn sguardo creb
 tanto ne la bellezza sua tien fede.

Et perche se tien bella questa altera
 sì come e vñsa di leggiadra donna
 co i chiari lumi del bel volto spera
 scaldar vna fredissima colonna:
 e a guisa de l'angel, che gli altri impera
 di vaghe penne, tal lei con la gonna
 d'Oro, e di gemme ricca, e co ibei passi
 crede a stupor tirar buomini, e fassi,

Et con lieti occhi, e con parole false
 in pioggia d'oro pensa tronar Gione
 e trar Nettuno fuor de l'onde false
 e Pluto de l'inferno in forme none
 del ciel' Apollo a cui pregar non valse
 la bella Daphne, e de le selue done
 stano gli Orsi, i Lioni, i tigri, e i draghi:
 e sagli tutti di sua belta vaghi,

Sopra vn bel carro a guisa di Diana
 co l'arco i mào, e la Pbaretra al fianco
 in vista gratiosa, e tutta humana
 composta di color Vermiglio, e bianco
 da far gentil'ogni anima villana
 da far ogni buom desideroso e stanco
 bellissime donzelle banca d'intorno
 sotto ampio cielo'oro, e di l'eta adorno

Altri carri: altre dame, altri scudieri
 dinanzi, e dietro con gran pòpa banca
 e carri, e suoni, e amozosi piaceri
 fra tanto odor, che l'aria ne godea
 par, che lei sola ogni delitia imperi
 come solca in Cipro Ciberes
 tal che ognun ne dicea, si'l ver nò celo:
 questo triumpho vien del terzo cielo.

Erano i carri tutti di sbio Oro,
 e d'Argento finissimo le rote.
 pagari non gli baneria quanto thesoro
 ba i ricchi liti fra Libia e Boote
 parean discesi del celeste choro
 done a pena in Cinnon tal forza puote,
 a tredecie il bel numero arrisana:
 quatro Bianchi destrier ciascun tirava

Li riccissimi cieli d'ogni carro
 e di cavalli le ricche coperte.
 banchea lor fregi in vn modo bisgarro
 con noue imprese di lettere aperte
 in nodi più superbi, ch'io non narro
 composti in vero da mào troppo esperte
 e ne i bei spani con somi lauroso
 vn verde monte, e vna luna d'Oro

Ma si vedea troppo superbamente
 l'omato, ch'era a Massilica sopra.
 essere a tutti duodeci eminente:
 da creder ben, che fusse diuin'opra
 di gemme Orientali sì splendente
 che par ch'in terra il Paradiso scopra
 la face dentro a guisa d'una dea
 d'Amor la madre Venere pareva,

A l'Indica banca vn babito fucinato
 di verde seta ordito, e d'Oz tramato
 di mille fogge d'incaglio dipinto.
 e di gemme finissime fregiato.
 vn'Aureo cerchio al Bianco collo cinto
 teneua sottilmente legato
 di gioie d'una vena più eccellente
 del ricco, e odorifer' Oriente.

Gli pendenti l'orecchie, e da le chiome
 anole, e sparse, Balassi, e Rubani
 e tante Perle, che valean due Rome:
 e lacini più rari, e di più fini
 banca vna pietra, che Piroso ha nome
 che venne già de li Sabei confini,
 sopra'l petto pendente, e fiammeggiante
 che valea più d'vn terzo del Levante

CANTO

Vna citata poi gli trasserono
sopra'l sinistro: e sotto'l destro braccio
a Lune d'Oro: e vn monte abbendonau
formato di smeraldo in verde laccio
ch'a guisa d'una stella fiammeggiava
Turpino il scrive pero qui nol scio
significan le Lune: e quel monte
nel cor di Maslifica Lunamonte.

Hormai sul fatto e tempo di venire:
e'l resto ne la penna lasciar voglio,
tutte le pompe sue non posso dire
bisogna altro Poeta: e maggior foglio
e perche Lunamonte e sul partire
perche mai pertinace: pie d'orgoglio
forza e condur la dama in dramma
dove'l suo Re l'exercito raduna.

In Dramma la real citade
faceua resistenza Lunamonte
li al suo servizio di lunghe contrade
era giunto ogni Re barone: e come
e bench' e sdegni tante lance: e spade
contra vn sol paladin di Chiaramonte:
chiama ogni tributario: gran signor:
per via menarne poi di tutti il fiore

Trecento: e ottanta mila cavalieri
eran venuti al suo comandamento
ma lui: ch'era alrezza de gli aleri
sol de l'ottava parte fu contento
Vero e ch'esse li meglior guerrieri
armati di fortessa: e da'ardimento
che fosser sotto la sua vbbedienza
per pompe: bench' e stima di far senza

Ma mentre Lunamonte aspro feroce
sedea fra piu signori in tribunale
a l'orecchie gli vnti di voce: in voce
ch'una gran donna ascende l'altre scale
cosi in tutti il popolo veloce:
giudicando costei cosa immortale
stupescito ciascun di meraviglia.
le labbia tace: e rissena le ciglia.

La donna arriva ne la sala bella
dove gia cresce la gente la sala.
di sua beltà: chi ascolta: e chi faella
chi spinge: chi se stende: e chi s'infala:
e'l dolce ragionar de la donzella:
vn sapra l'altro per vdir conale.
mentre ella risente al Re e s'inchina
cosi dicendo in voce pellegrina.

Contese Re e la tua sonata fama
d'altre virtuti: e bellicosi bonori
sforzatamente a tuoi piedi mi chiamo
e vuol: ch'in terra per vn Dio i' adost:
e chi tanto signor non segue: e ama
e dico: e stolo e d'intelletto fuori
e degnamente di tua nona gloria
ve puo cantar ogni moderna balloria.

Chi fui: chi son: che cerco: e che desio
signor a tempo: e loco intenderai
e perche vn cor gentil sempre fu pio
re sopra ogni pietoso giudici:
prima: ch'a i piedi tuoi qui venis'io
bor piu voglio sperar: che non sperai
l'altra presenza ma mi rassicura.
ch'io piu no' habbia di mio mal patir

Lungo fu'l ragionar: e ben distinta
di Maslifica dimandano altro
in vn suo caso: bauendol timor sparo
che suol'entrar dove era Amor puro
e'l parlar falso a suo modo di parlo
generalmente fu da ogn'un creduto
gia s'era in pie levato Lunamonte
dole ne gli occhi, e liberal' in fronte.

Et de la sedia quel bel Re discorse
prese la bianca man di Maslifica
la qual' il peno tanto bebbe raccolto.
che par: che di parlar piu non ardisci
ma Lunamonte d'altra donna preso
non pensa: che costei per lui patisca.
a bench' essendo a gentilezza usaro
a seder l'auca tola al destro lato.

S E C O N D O

Fu dato loco: e fatto largo bonore
a suoi scudieri: e sue vaghe donzelle:
ne vi fu Duca: ne Re: ne signore:
che non ardesse per le dame belle
sol Lunamonte battea q freddo'l core:
ma caldo altronde di fiamme novelle,
allegro in vista del lor venimento:
battea la Fata posta in parlamento.

T'èpo: e ch'io cari di Marphisa il poco
e costor lasci pot: che son insieme
perchel'è giunta al desiato loco
dove basin dilecto: di gioir grā speme
si prima era focosa: boz tutta e foco
ne biasino aspetta: ne vergogna teme.
ma sol attende con l'ingegno accorto
di trovar nel suo amor qualche p'sorto.

Poco anzi credo ben che vi ricorda
o lasciat la Regina innamorata:
anto impazzita: che pare balorda,
boz piena di speranza: boz disperata:
nō puo più rēperar la voglia ingorda:
be tutta e persa ne la cosa amara:
e strugge: e agghiaccia i q'l pēsser caro
be sal'acerbo dolce: e'l dolce amaro.

i pochi giorni v'scī di Francia fuore:
arrivorno nel Guascon paese:
ico Marphisa: e'l Roman Senatore
uggiero Bradamōre: e Atolfo Ingle
Filinozo: e'ba di falso'l core: (se
inalda: e i duo fratelli ogn'ū confese.
Mont'albano a far poche parole
unser la sera nel morir del Sole

mi fu fatto l'honore: e l'accoglienza
uggiero: a Marphisa: a Filinozo
l'buon: Rinaldo in tal magnificenza:
era bastanza a Carlo signor loro.
in Clarice con gran riverenza
saggio Alardo raccolse costoro.
Malagisse insieme: e Vitiano
actor: si soccorro: e bocca: e mano

Riposarsi tre giorni in festa: n'gioco
fra solazzo: e triumpho: fuono: e canto
ne mai bebbe Marphisa tēpo: o loco:
che potesse sfocar l'acerbo pianto.
onde qual neme al Sole a pocora poco
se distruggena boamai fra dolor tanto.
tal che destina in vn punto: in vn tratto:
o tozmar vita: o ver morir a finto.

E stando la Regina in tal pensiero
vn giorno sola quasi lacrimando:
la sopraggiunse Rinaldo: e Ruggiero:
con Filinozo Bradamonte e Orlando
parlando mania de i lor mistiero
chi di caval chi d'elmo: e chi di brado.
Marphisa ch'altra spada battea nel co
bauria parlato volōtier d'Amore. (2c.

Par ben ch'ella era fuor del dritto calle
quāto d'honor ilb el p'gio impozava
posto non battea già dietro le spalle
ne mostro in viso: come'l cor gli stava
ma come fera stretta in chiusa valle
che non troua al suo scāpo seina o cana
ma fa buon cor: e entra a la ventura
per la più aperta strada e più sicura.

Fecce Marphisa ne far'altro puote
e comincio così voltata al conte
fruito canallier tue virtù note
mi fanno audace a te d'izzar la fronte
nouo desio nel petto il cor mi scuore
di gir'armata a la pianura al monte
e la godere'l vento e laer: puro
ch'io chiusa nō so star più i q'sto muro.

Quale e più dolce vita e p'n soane
che seguitar le fere fuggitive,
vederle in schiera fuor ne le lor caue
per le fiorite plaghe, e Ver di rime
e questo arbor, e quel di frutti grane
e i fiumi chiari, e le fontane vire,
e sotto l'ombre d'eminenti faggi
godere'l suon di vaghi augeli selaggi

CANTO

Vestìmo cnuallier le dore spoglie
 contra di qualche belua a la pianura
 e per le valli, sotto ombrose foglie
 che troppo e grata a tempo la verdura
 comanda albor di Ruggier la moglie
 chiede ch'el Canal venga, e l'armatura
 a pena bebbe compite le parole,
 che q̃sto, e q̃l, risponde, ch'andar vuole

Chi porta l'arme, chi a la stalla corre:
 chi s'appecchia a cavallo, e chi a piedi
 e chi a mastini, e chi a reti ricorre
 a veltri, a corni, a lacci, a dardi, a spiedi
 e mentre a la cāpagna ognun di scorre.
 p: ch' Marbisa sola ogni altro exceeds
 rorando'l bon destriero in spatio breue
 ne i salni poi troppo leggiadra, e liene.

Rè par, ch'el crudo amor gli piglia stia
 come bisfolco suo domito Boie (co
 ch' märe, chel destrier nò vene stanco
 non fu mai saria far stupende pzoie
 il fier cavallo ba'l frè spumoso e Biaco
 Vermiglio il väre, e'l pel di sudor pio:
 lei poluerosa nel bagnato volto (ne
 vino color di Rose banea raccolto.

Ecco son giunti in vna valle ombrosa
 la bella compagnia si sparge intorno
 d'alto tumulto l'aria è spauentosa
 di silbi, e voci, e del suon d'ogni como
 s'imbosca il Lupo, e la Volpe e nascosa
 e l'animal d'altre corna adorno
 fuggendo non premua'l Verde finalro
 la Lepre vil, fu presa al primo affato.

(so

Ma'l feroce Cigbial sta fermo a vn pas
 e le setole arriccias, e mostra'l dente
 ne teme colpo di lancia, o di fasso
 che di stizza, e di rabbia'l duol nò sente
 s'affrotta'l bizzarro Orso, fa fracasso
 d'arbori, d'arme, di Canalli e gente
 ma bene i altra guisa ogni buomo fug
 doue'l Leone minacciando rugge. (ge

Dispersi i paladin correndo attonde
 in q̃sta, in q̃lla, e in altra parte vanno
 gli fanno strada le piante seconde
 n'ogni peso i destrier pozzan l'assumo
 il strepito, e i furor'al ciel risponde
 uccidon fere, e gli arbori distanno
 cede ogni pianta, e ogni stretto loco
 a quei guerrier come n'arrasse'l foco.

Ecco si scopre vn Capriol fugace
 dinanzi al coso del bel Filinoro
 il qual d'onore in desiderio giace
 di tornar glorioso a concistoro
 quel leggiadro animal tanto gli piace
 che non lo cambierebbe con ibesoro
 Marbisa calda, che tempo nò perde
 sempre lo segue per lo bosco Verde

Hanena visto, benchè cieca fosse
 l'a dona q̃i guerrier qual sentier tolse
 e come sola, e rimota trouosse
 solcico li spzoni, e'l tempo colse
 giunse'l barone, e con le guance Rose
 tremante in voce tal parole sciolse
 qual fera cnuallier'ba'i post' in caccia
 desio teco venir quando ti piaccia

Volato Filinoro subito al suono
 de l'improviso dimandar di quella
 che nò lasciolla vn passo in abbandono
 mieranigliossi de l'altra donzella
 poi disse donna mäsüa grato dono
 d'hauer' in compagnia dama si bella,
 si valorosa, e saggia, e si gentile
 rinomandoli al foco esca, e facile.

Quando Marbisa comendar si sente
 da colui ch'ama assai più che se stessa
 riman tutta ghiacciata, e tutta ardente
 e quanto puote al giouane s'appressa,
 e con dolci occhi, e con bocca ridente
 la mäsüa gli prende e di stringer nò cessa
 dicendo bel baron, dolce, e forte.
 so l'bo donzella del mio cor la chiede

S E C O N D O

Et anche di beata, ne di valore
ne di saper' et men di giuilezza.
io non agnagliare, che sei splendore
di cio che boggi si brama, e piu s'appis
i degni d'accontar questo mio core, (32.)
quanto al mondo tengo di ricchezza.
non mi spressar babbi di me pietade
be son Riggins, e son in Verde crade.

Rispose Filoso ior' amato, mo,
b'i di beghiocchi son mozo, e sepoltro,
u di beitate, e di prodezza bai vanto,
u sola m'hai l'arbitrio donna tolo.
na perdel suo pefiero e in altro canto
ion ba nel cor quel che dipinge l'volto
innole, e fugge, e parla con inganno
de boggi al modo tutti gli altri fanno.

Marphisa crede cio che'l gionan dice
ome, p'sona suol, ch'ama oltra'l segno,
stando in questo ragionar felice,
rolla ogni verde: ogni frondoso legno
oz digro per fin sotto la radice,
di q'sta bebbe Marphisa gra disdegno
e p'fisi, ch'indi vn' Orso: o vn Cinghial
accinto vien da q'be cavalliero, (fero

resce'l fracasso: e viè orzo a q' loco:
cio si scopre vn fiero Leopardo.
cotti p'terro: e mena vampo: e foco
l conte Orlando paladin gagliardo,
iol giunge anchora: ma vi manca poco
mo: sospeso ne la destra vn dardo
ion dice a questa coppia ben: ne male:
be par che Bugliadoro mena l'ale.

ben conosciuto fu quel fiero Conte
l'aspetto superbo: al suo quartiere
ia lui non guardo loro pur in fronte
ch'a q' Pardo bauea troppo'l pefiero
oz la cacciata fera verso il monte
olio'l veloce suo corso leggiere:
ia l'paladin: che giungeria desin
urizza Bugliadoro a quella via,

O rara o spessa non fa d'ifferenza
da quella ch'insa piti: che da l'aperta
ne innanzi al suo furor fa resistenza
sbarrata strada indomita: e deserta:
vra'l destriero com'una potenza
che fa l'inculca comoda: e scoperta:
prenda la fera: pur qual vuol caminio:
che Bugliadoro sanpre gli e vicino.

Vero: che'l Pardo: ferito in vn fianco:
e fu nel primo assalto dal guerriero
onde e venuto si debil'et fianco
che di riposo ben gli fa mestiere:
il sangue perde: e vien di forza manto:
e humil toma d'animal si fiero:
il longo corso al fin tanto l'offese:
che cadde a terra: e mozo si difese.

Ritene Orlando: e vola Bugliadoro
dal furor trasportato oltra gra varco
guarda la fera: e scende per ristoro
de la lunga fatica d'arme carico
poi pone a bocca il suo como sonoro
appresso'l monte forse'l trar d'un'arco.
fa la selua fremir: remar le fronde
e a quella voce sol' Ecco risponde.

Hamra voluto'l conte: che condotta
fusse stata la preda a Mon'albano
pero ei chiama a se di quella fronta:
ch'era gia sparfa al spazioso piano,
largo e sentio: ma viene interrotta
l'altra voce al Senatoz Romano
abbaiar Cani: suonar corni: e grida:
par: che'l ciel s'ap'e'l modo se divide.

Era grande la selua: et piu'l romore:
che non lascia l'un l'altro sentire:
il conte suona: e rende gran terrore:
ma nono effeto venne a partozire
sente: e poi vede d'un di lati fuore
di folti rami vn canallier vfcire
d'altra statura sopra bon Canallo:
ch'ia Gra Biaca banca nel scudo giallo

Giunge, e saluta, ammiri pôde Orlando
poi gli dimanda come e qui venuto
e nome, e patria più cose pensando,
colui risponde bo' l' mto scitier perduto
meglior strada di questa vo cercando
son bô còpagno, e mi chiamò Corgiuto
e vo in ponente a i nobili confini
per veder Carlo, e i suoi paladini.

Greco e' l' mio sangue, e la mia pfa e' l'
filz vo traversando a la ventura (môdo
di veder cose noue suribondo,
che fa far la maestra ala natura,
e pche vista m'hai d'buon suribondo,
non pch'io soglia bauer d'occhi paura
che più per gentilezza vo comarte
di mia lodenol via maggior parte.

Non so si per difetto, o per destino
gia iolli in me costume, ch'io ti narro,
io son stato cozzaro, e melandrino.
truffaror' bosto, parasita, e barro,
ne volsi mai del mio perder quarrino
cô mie malizie, ch' n'bo diero un carro
e quando io nacqui fra la mala feta
libboz la tristizia fu perfetta.

Ne ti merauigliar, ch'io sia tiranno
e più ch'ogni ribaldo ycelerato,
fai ben qual vino le ric botte danno,
io son di quell'astuto Vissè nato,
di quell'origen piena d'ogni inganno,
di quel mal seme, di quel mal cepparo
penso, ch'io son assai più tristo anchora
perch'ogni giorno l'etade peggiora.

Non stupir cavalier di quel, ch'astolti,
che si credesti anchor più ti direi
boggi li ladri tutti van disciolti,
bonade a sol speranza de li Dei,
e le rapine non andrebbon molti,
se castigati fussero li rei,
biasmar il mal fatto: più non bisogna
perch'boggi l'Oro copre la vergogna.

Si quell'e v'sanza del stato mondano
a me basta tener' una via sola,
con vna dono, e robbo con due mano,
qua non m'intendi in vna sol parola
io son in breue, e non ti para strano
d'ogni sceleritate albergo, e scola
comien barone, ch'io nulla ti celi
sappi ch'adoffo bo più viti, che peli

Ne ti me vedesti bormo più pentito
ne i gran comiti e ne la robba finta,
me vedi sempre, ch'io nò son felicitato,
vna mano al tagliar, l'altra in la bocca,
chi va d'intorno per il mondo erratico
lascia l'rimore de la turba sciocca
per vergogna si perdon bon baccanti
ne ti pensar, ch'a tuolo io ragioni.

Non ti rincresca veder, s'io parlo a vero
anchor di me tu non hai picco appio
di coze mi diletti ogni miltiero
e qì, ch'o in petto mai non mostro f'vso
e per far' riuiscir un mio pensiero
il foco cacciarai nel paradiso
rinegarei Macon per far' acquisto
come si dice chesè Pietro Crisio.

Sò più catturo indor, e' igani, e' frodi,
che non fu come sai Simone a Tribò
nò bisogna insegnarmi astuzie, e modi
di far parer un vetro fina giola
questa sagacia fa, par, che lodi,
ch'boggi s'ispica l'bono, il ladro cheola,
a quel, ch'io te ragione tiene fido
che tutto l'mondo puzza di riboldo.

Er io pero per esser più sicuro
vado imitando il Polipo tal bono
siquel'e pesce trasparente, e puro
ch'a qual fallo s'appiccia s'incoloso
di Rosso a qì sanguigno, al Ner d'elo
l'berba Smeraldo il fa parer diffuso
tal'io vo simulando il riso, e' l' piano
somiiglio bono in vna mole, bono a' fano
La mia

S E C O N D O

La sua natura nò l'ho, s'choz' inesa,
 fin qui mi sembra vn' bō di poche ciāce
 le parole si fanno senza spesa
 e senza voglia di denti, e di guāce
 ne per questo fara fra noi contesa
 ben c'ho piacer talboz di romper lāce
 in intendi, non ho dritto, ne rouerfo
 ho ben con boni, e con tristi conuerfo

Forse t'ānoia il molto parlar mio
 questo di viādāti e sempze v'sanza
 far bācne, e dolce l'sentier lungo e rīo
 che ragionādo del camin s'auāza
 sopra viaggio alcun, mai non penso io
 che mi numerā i passi, ogni sperāza
 affreda di mai giunger' a quel loco
 che brama, e moko fa parer' il poco.

Dunqz cōpir di legger vo'l mio foglio
 mātē la strada fugge, e'l Sol discorre
 ch'offeriar in ogni modo foglio
 quel che natura da, non si puo torre
 ma ben' in altra guisa l'sacco scioglio
 per le tauerne oue robba non corre
 mi puo ben dir' alboz ch'innqz mi sente
 gola di Volpe, e lingua di Serpente

Hor procedendo i passi, e le parole
 il piaceruol Gorguto con Orlando
 vna donzella senton, che si duole
 ad alta voce forte lamentando,
 si paladin pietoso come suole
 chi ragiō ama, la giustitia alzādo
 si ferma e ascolta da q̄l lato e'l piāto
 come vdirete poi, nel tertio cāto.

Canto

Terzo

UN'humana pietā de l'altroi male
 sempze si vede in animo pndēte
 d'Angelica giustitia liberale
 doue quel s'cozge'l tozzo frandolente
 conofce'l bene, chi ba provato'l male
 e s'affina come Ozo in foco ardente
 q̄l' bora Orlādo, che fa'l cor maluagio
 ch'egli ba puato il comodo e'l disagio
 Marpbi, Bizar,

Ritomo al fiero come che non teme
 piglio alcuno, el suo camin non tarda
 volta'l destriero, e va Gorguto insieme
 doue la voce s'alza piu gagliarda
 s'affretta ognun q̄lle strade estreme
 piu stretta via, che larga non si guarda
 tāto cercōz quel lato lamentevole
 che trouomo vna cosa di piaceruole

Vidder' un cavallier con viffa cruda
 ch'auca sfrōdaro vn grā ramo di Fag
 col q̄l battena vna dōzella nuda (gio
 pche negana'l vergognoso oltraggio
 al guerrier ch' d'Amor, e sdegno fuda
 e vol domesticar quel cor seluaggio
 la tien presa in vn braccio, e a se la tira
 e con la destra la batte, e martira

Lei roseggiādo schifa quāto puore
 si piega, torce, e gira sempze in vano
 a guisa d'una de le vine rore
 che di giumente al Luglio fa'l vilano
 q̄do egli i mezzo volge, frāge, e scuore
 le secche spine, e ne fa vscire'l grano
 ma'l canalliere di costei che langue
 ne tra stridi, sudor, lacrime, e sangue

Hor nō più presto l'infelice, e bella
 discopre'l frāco Orlādo el bō Gorguto
 che con pietosa, e Angelica fanella
 gli domādo subitamente aiuto.
 soggiunse canallieri io son donzella,
 seruari l'ordin del vostro statuto,
 e la ragion da voi difesa sia,
 s'onoz amate di canalleria,

Cia quel baron c'banca la dama toke,
 veduto Orlādo, e l'altro canalliero,
 non fa parole, ne parole ascolta,
 ma cō grā salti corre al suo destriero
 sopra si lācia, e poi con furia moka
 affronta'l Greco, e'l conte dal q̄rtiero,
 abbasso la visciera, e lācia, e scudo
 ioklādo innāzi con sembiāre crudo

B

C A N T O

E minacciando con voce superba
venia dicendo q̃l malnagra sone,
v'ba qui condotti doue si riserba
in questa spada mia la vostra morte,
ne incato me verru: di pietre, o d'erba
v' puo càpar me piastre fine: e forte:
e con orgoglio, e con altre grida
guarda Gorgano, e subito l' disfida.

Hanea l'audace Greco, e scudo, e lacia
pero voltosse a lui quel cavalliero
sol tenca vn dardo il paladin di fracia
l'altr'arme hanea lasciate a vn suo sco
bora Gorgano più n' gare: o ciacia (dero
ma furioso volta il suo destriero,
delib'ra far come altre volte suole:
vfar' i fatti: e lasciar le parole

Era in quel loco vn prato lungo forse
cinquanta bracci: e largo inuorno a venti
doue col Greco: l'altro baron corse:
e se colpino a guisa di Serpenti
si ropper l' baste: e ciascu' oltra scorse
e ritozzorno con glianini ardenti
vero e: cb' al p̃mo scōtro mostro segno
l'incognito baron d'esser più degno

Oilādo fū da parte: e fece: e guarda
quel che farāno questi duo guerrieri,
mentre ne questo: ne quell'altro tarda
a l'assalto tornā piū che mai fieri
mena Gorgano vna bora gagliarda
al scudo Biāco on'erante fior Neri
al cavallier: cb' ācor nome non scrino:
che quasi il fece dela vita primo:

Bēche dur fūsse vn grā pezzo ne taglia,
percuote l' braccio: e q̃l rimā sfordito,
ma q̃l Spuiero sopra Starna o quaglia
il cavallier da i fior si moue ardito,
adellō al Greco e di piastra: e di malia
lo lascia in bona parte disornito,
e fu quel colpo si potente: e crudo:
che più d' un terzo gli leuo del scudo

Torna Gorgano con infatibi sdegno
contra quel cavallier: cb' i fiori porta
a mezzo' l' scudo cala il brādo a segno:
q̃l s'apre: e snerba: e' l' colpo nō sopora
ben che di ferro sia fodrato il legno:
del Greco e fina la sua spada rona:
e egli fōre: tal che tutto l' fende
ma quel feroce poco: o nulla offende

Piū ch' p̃ma orgoglioso: e d'ira pieno
l'estremo cavallier lascia vn fendente:
dā l' elmo il cimier balza sul terreno:
va il suono al ciel': a l'aria il foco ardē
vāne Gorgano di grā doglia mēo (te,
tanto disteso sul destrier correnne
radoppia vn' altro colpo quel puerfo,
Gorgano al prato albor cadde ronerfo

Ne più presto n' ādo quel Greco i terra
che quella dama lacrimosa: e mesta:
dubitando del conte simil guerra:
a fuggir comincio per la foresta
mentre l' estran guerriero si diletta
contra d' Orlando con molta tempesta,
ma il paladin: cb' a se venr lo vede:
subitamente del nome lo chiede.

Dicendo cavallier in conessa
dim' el mo nome: la patria: e' l' lignage,
e si tu adori il figlinol di Maria:
o q̃l Macō: cb' fece a Christo oltraggio
dille l' estran baron: la tua pazzia
ti fa cercar le Rose fuor del Maggio:
ma quel ch' io te vo dir basta fin qui
di Mulga son chiamaro Fernai.

Erfui figlinolo del Re Balifrone:
cb' passol mare gta col Re Agramante
non più disse altro: e con audace frā
bebbe colpiol bon signor d' Anglante
sopra' l' forte elmo: cb' fu dī Re Alnā
fabricollo Albizach il Nigromante
mal conte: chera forte oltra misura
poco si moue: e la bora non cura

T E R T I O

Fatto quel colpo Fernai superbo:
desideroso di tener la dama
vola l' destriero in vista tutto acerbo
diero a calci: che rito sdegnato: e ama
qual canna preso banea p' suo riserbo:
t'è banea vista s'edeminnaccia: e chiama
Orlando còra vn buom si disconese.
non posso dir qu'ira il cor gli accese

Onde con alta voce salutando
aspetta gli dicena: aspetta vn poco
vn poco aspetta dica il conte Orlando:
che l' tratto spararai d' u meglio gioco
inuenia Brigliadoso speronando
nel foko bosco apre ogn' stretto loco
per uel firmer si sia pur lungo l' di.
f' t. che non giunge l' falso Fernai

Al crado R e di Mulga spoma tanto
ch' giunge sop' vn chinso: e picciol pro
la damigella: che vema a l' incanto
q' Serpe a chiuder le sue orecchie vsa
eccorincua la meschina il pianto (io:
p'na: che mai lacrimoso: e smisurato:
del gran destriero Fernai discende
ne sue lacrime vede: o voce intende.

La nonzella rinetta s'era
ma ben p'ito il crudel qui la dispoglia:
la getta in terra: e li goderla spera:
lei se disfende: e trema come foglia:
lui torna al batter tal: ch' R offa: e Nera:
l'ha fatta si: che di morir' ha voglia.
l'ha uenuta legata al pie d' un' altro Mirro
p' flagellarla fin: ch' ba in corpo il spirito

R uomo al paladin: che sopra rima
a l' orribil spetacol' et crudele.
vede la dama piu montaxbe vna
che na lacrime a terra: al ciel quercle
e nel suo pianto tal parole vdiua:
voglio prima morir donna fedele:
che viver impudica: e meretricce
d' ogni piacer monda: ricca: e felice.

Il conte Orlando furioso affatto
Fernai dispiciato: e maledato:
getta via il dardo: e cò Dridana alfo
dice ribaldo p'ier d' ogni difetto
ripiglia il tuo destrier: e in sella salta
ch' io ti vo trare l' cor tuo: di quel petto
e vo tutto smemb: arte con mie mani
e darne in pda a Contia Lupi: a Cant.

Fernai: chera si giolla piu orgoglioso:
e piu supbo d' ogn' altro homo errante
corre al destrier irato: e disdegnoso:
e sale in sella altero: e minacciane.
a vn tratto l' uno: e l' altro iniquoso
fan la terra: e la selma: e l' ciel tremante
ogn' un' a vn tempo mena con roina:
e taglia dure piastre: e maglia fina

Hare rouersi bor dritti: bora di p'na
si menano i guerrieri: e falsi: e giusti
vna borta nò vien: che l' altra e giunta:
son nel caldo furo: venuti adusti
le spesse piastre: e la maglia congiunta
apron per forza quei baron robusti
trema ogni faggio: ogn' alber' ogni cers
dal martellar del ferro sop' l' ferro (ro:

La damigella: che legata stana
al Verde Mirro si ran na vn poco.
poi: ch' q' vede l' grà Conte di Brana
in sua difesa caldo piu ch' el foco
e si deuota il ciel per lui pregana:
che di sue voci picno era quel loco
nò sa: chi e Orlando: ne l'ha visto in cera
ma l' tie feroce: e p' lui prega: e spera.

Orlando b' e bal grà pagano attenda:
tal' bor ben ode quella giouan donna.
onde radoppia sua forza stupenda.
nel forte Fernai mai punto allorma.
rasciuba vn folgoz, ch' dal ciel discenda
in cima vna marmorea coloma.
quando ciascuna de le fere spade
sopra l' uno elmo: e sopra l' altro cade.

CANTO

Ecco mena vn fendite il conte Orlando
con tal furo: ch' anãa ogni roina
e per laria fischiar si sentel brando.
come vn groppa di vento di marina
giunge ne l'elmo il colpo fulminando,
ch' aperta babbia vna lastra marmoria
vna colonna di Porfido duro,
anzi d'acciaio, o di Diamante vn muro.

Benche sia Durindana troppo degna,
e esca'l colpo del piu forte braccio
di cavallicr. che porti in capo insegna,
come era Orlando il cui valor nõ taccio
l'elmo di Fernai non taglia, o segna
e a qlla spada ogni altro era di ghiaccio
di cio non resta il conte stupefatto (cio
che pensa ben, che per incanto e fatto.

Ma quella botta fu tanto gugiarda
ch' a forza Fernai sfordito venne,
e si l'istoria mia non e bugiarda
che non cadesse a pena se ritenne
ma furia parte uscita di bombarda
quel pagan forte alborza, che ritenne
e colse'l conte su l'elmo lucente,
irato, e troppo roinosamente.

La spada folgorante non s' intracor,
che quel fu fatto da mirabil mastro.
ma giu discende, e cio che t'rona sfacca
e haurebbe trito vn more d'Alabastro,
taglia le magie, e le piastre distacca.
mal come saldo sta come pilastro
cala il bon brando su l'arcion ferrato
e vna gran parte ne getta sul prato.

Quel fier Leone, o qual crudo Serpe
in se raccolse mai o degno, et veleno
come boza il conte furiosamente
dura, et orgoglio, et di superbia pieno
et mena vn colpo, chun miglio si sente
d'intorno, et tremal bosco col terreno

La sua spada con la punta erra
et parte'l ferro. come fragil vetro
et entra rano ne la carne vitta,
che meglio era piu piegar se adire,
ma si piu vn dero il brado inãgi giu
in quel punto passata al mondo turo
cosi bo veduto partir l'animale,
che si riserva al gaudio di Nasale

Ma piu, che prima vigoroso, et forte
Fernai mena ed ambo mē la spada
drizzo a la resta, a unil bona forte,
per che del ciclo vna saetta cade
l'elmo d'Almonre lo capo da monte
che sopra quel non val brado, che rada
ma tēra lena schor'ba'l ferracino
ch' a forza fa piegar quel paladino.

Ma piu che mai s'accende, et si riscende
il degno conte, et mena Durindana.
Fernai giunge d'una borta seida
sopra vna, spalla et bē gli parte strano
fraccassa, taglia, et t̃rta, et ferrofalta,
et ferita gli fa molto villana
a vn tratto cō sua pēa, et grāde agofcia
su la spalla vna, et l'altra su la colcia

Come da incanto pie calcata Serpe
Fernai si risolge inuolento
et suona d'altra musa, che d'Europe
col brado sopra'l paladino, arda
ogni arboro, ogni fello, et ogni serpe
tremia d'intorno a largo circoato,
ne'l conte dozme, ne spara gna tando
ma fa veder q̃l el valor d'Orlando.

A la larga ral'bor, ral'bor' appello,
bor combattono, bor s'urta come Tori
et ciascan prima da dero, che prometto
per' non restar' in libro debitor,
e quel loz colpir molto piu spesso,
che'l crudo sacnar d'Arabbi o Mori

T E R C I O

Le spade se vedemo sempre in fu
del conte, e del superbo Fernal:
chi Macon chiama, e chi prega Iesu,
sal boz non fanno si l'e notte, e o di.
battaglia piu crudel giamai non fu:
ambo a vn tratto tal'boz dicon di si
a i spessi colpi suona la foresta,
e par, che cada grandine, tempesta.

A la donzella cresce la speranza:
ch'el tristo Fernal vede ferito,
e'l cote ch' del capo ogn'boz piu maza
onde ritorna l' suo color sinarrito
e stando in questa nona sua fidanza,
Fernal cadde a terra indebilito.
baue tanto vigoz' el sangue perso,
che comemoz' gin cadde rotterso.

Vittorioso il conte a terra scende,
e lega Bristadoro a vn duro Cerro,
chiama l' pagà, quel face, Orlado il pñò
e lo dispoglia del lucido ferro,
e guarda, e tenta, e poi fra se compñde
e dice e mozo costui, s'io non erro.
vero e, ch' anchoz' un poco caldo l'irona
del resto mozo il tiene ad ogni prona.

Onde lo lascia, e a la donzella vienez:
e la rineste, e quanto puo confoza
prima la scoglie, e di lacci, e di pene,
ch' ella ben si tenea quel giorno moza.
boz quiti l' conte lasciar mi contiene
che de la dama e divennuto scorta
di romer' a Marpbisa m' in amoro
che nel bosco lasciai con Filinoz.

La dama piena di sospetto e sdegno
rimase, e immora, e fredda come sasso
per quel passar del core Orlado degno
che fece dietro al Pardo con fracasso,
onde per non guastare l' suo disegno
volse, in dietro al destrier la briglia. e'l
fa be' ch' l' cote loz no' pose cura (passo,
ma dubitando vien d'alta sucura.

Inanzi al suo partir ben mille volte
baccio l' bel viso del suo Filinoz,
dicendo queste Rose one fur colte
e di qual vena questa chiama d' oro:
e queste sacre luci one fur tolte:
qual fu l' maestro di si bel lauro,
dove bebbe l' dolce suon queste parole:
che fanno andar, i monti, e star' el Sole

Totasi al fin da lui con quella voglia
ch' p, ch' a me, ch' l' scrivo il cor mi schiari
l' bo prouato tal'boz con chi mi spogliò
e mi rineste, e di riss, e di piamì.
cosi ogni casta orecchia sua raccoglie
queste parole a cio piu dolce lo canci
Marpbisa sempre adietro tenne l' volto
fin, che di vista il gionan si fu tolto

boz pigliato costoz camin diuerso,
como Marpbisa fra la sparsa schiera.

Erano forse cento compagni:
che nel bosco bauean fatto vna battia
stana per questo loco altri ladroni
tutti vicini a la publica via
si capallier passavano, o pedoni
lasciar del pelo, a forza contuenia,
ogn' un di loro per diece valca
e ogni cento vn caporal' bauea.

L' incauto Filinoz da ne la ragna:
ritroua in vn drappello orse ben otto
lui dimanda la via de la campagna
rispose vn malandrin pagane l' scotto
Filinoz dice con altri guadagna,
voi mi parete gente da biscotto.
via masca l' zoni, via canaglia rea:
degni d' una catena di galea.

Qualunque si giaccosta vna ne piglia
che per collar non cade di leggiero
e taglia nel menar' ei rami e foglie:
borza il lato, borza l'altro vrial di dietro
tal, c'ha mai da l'impaccio se discioglie
che gia n'ba moiti, cinque il canalliero
ma mure adosso di quei: re si scaglia
ne giunge piu di trenta alla a battaglia

Er battea l'anno'l grido inteso
co che costor minaccian Filinoz.
onde: ch'a pie venuto era difeso
di sudor melle piu, ch'in caccia Teo
perch'era armato di superchio peso
e grosso per quattro altri di colore
vna sua corazzina indossa banea:
che cento libre di piafre tenea.

Portava vn celaton di doppio ferro
fatto a l'antica, e bene era bisarro
e vn gran rocone col fisto di Cerro:
e vn stocco, che la foggia qui nō narro
se ne veni: rabbiose come vn Verro,
ne bauria'l suo corpo straciato a carro
chi lo squadraua ben con gli altri rei:
centurion pareua co i Pbarisci.

Era a questo poltron detto Furfapo
poltron di vita' et del corpo valente
ch'a Filinoz vuol rompere'l capo,
poi porlo a vn Rouer per vn pie pèdre
e banea piu alterezza: chel Senapo,
la testa alta porzua da Serpente.
sua turba spige ianzi in drappel stretto
e lui sta in dietro, e fa per bō rispetto.

Cunto Borgasso con suoi masnadieri
chi sia quel bel barō piu nō riguarda
pena, che sia d'erranti canallieri
de la fe di Macon falsa, e buggiarda
ode comincia co suoi colpi fieri:
e co voce maggioz, che di bombarda
sopra di Filinoz a far sue prone:
costui pareua vn folgoz di Cinea.

Dubita, che sia quello vn paladino
dimanda, ascolta, e del tutto s'informa
e poi, c'ha inteso, che l'e sarracino,
solicita al Canai, ne par: che nozma,
ode: che non e Franco, ne Latino:
e, che mai co Tedeschi si cōforma
ben, c'hanesse'l pagan lingua Francese
pur gli accenti tenea del suo paese.

Il gentil sarrac'n fu in mezo roto
il qual fece difesa fin, che puote
bor'a a qsto, bor'a q'l mostrādo'l voto
facendo a tutti sue prodezze note.
ecco Furfapo in vn fianco l'ba colto
ecco Borgasso dal l'altro il percuote.
l'un co la mazza, e l'altro con la ronca
qui ciascan colpo le forze gli tronca.

T E R C I O

Fu forse a Filinoz, che gentil'era,
e più seruo d'amor, che di battaglia,
che pregion si facesse a quella schiera,
ch'occupata hauea bonmai àlla bosca,
rimase com'ù fior di Primavera: (glia
qndo spogliato fu di piastra, e maglia,
bor q Furfapo il vuo' l il vuo' l bozgasto
onde ne nasce garbuglio, e cōrasto.

Vengono a le parole, a i fatti giungōo
e da ciechi in vn tempo si colpiscono,
ne l'un da l'altro passo si distinguono,
tanto sdegnosamente si feriscono:
e mentre, che si tagliano, pungono,
altri d'urrar' in mezo non ardiscono
perche temuti son tanto terribili:
che sol'a riguardarli erano horribili.

Filinoz in giubbō d'ogni armescaro
c'ancor temuto da niſſun si vede,
veloce più, che stral'uscuro d'arco
a fuggir comincio come era a piede,
e fuggendo ne giua a ſi gran varco
e leggier, che facea d'un uccel fede
con tal preſtezza, che più preſto a pena
lampeggia il ciel quād'un va por balca

Quando s'acconſe quella ſentaria
de la fuga del giouene paleſe,
Parne ſopra abbondante getto via:
chi ſia lacia: chi ſi ſpiedo: zchi ſi paueſe
e per quel boſco Filinoz ſeguia
c'haueua bōe gambe in ſue diſfeſe,
era da ſomegliar quella caterna:
Can ſtanchi dietro a ripoſata Cerna,

Si diſtaccoron albor di par volere
Furfapo il ladro, e'l robbatoz Bozgasto
che già fatto s'bauean mal diſpiacere:
ch'ognun'era ſeruo, e mezo guasto:
ſegon Filinoz, ma non ſpere
alcun ni loro in coſi gentil paſſo:
lui ne la ſelua ba meſſo, e penne e ale
como ſuol'alto pennuto animale.

Lascià coſtoz cōſaſi in ſcomo, e'n duolo
ch'io vo cantar del giouenetto ſuggio:
che giunto nō l'haurebbe vn Capriolo
ſemp colui, che fugge ba grā vāraggio
Filinoz l'hauea doppio con quel ſtuolo:
ch'i ſauoz'bebbe quel boſco ſelnaggio
d'arbori ſpeſſo, e le ſpalle leggiere:
e i ladri carchi di ſpade, e pancieri.

Nō ando Filinoz inanzi vn miſſio:
che duo ladri trouo con verronaglia
vedendoſi lontan fuoz di periglio:
di ſpada vn ne priuo ſenza battaglia
ſubiro a l'altro poi die de di piglio,
ch'una can cia i coſſo hauea di maglia
e già vn ſuo ſtocco antico diſmudato:
vedendo Filinoz diſarmato.

Ma il gioueneto ben preſto lo coſſe
di quella ſpada ſopra de la reſta,
ferro, carne, oſſe tagliolli, e li ſciolſe
l'alma dal corpo: ch'era a molti inſeſta,
l'altro pien di paura fuggir voſſe
ba'l pagā locchio accorto: e la mā pſta
nel petto il preſe: e poi gli diſſe altero:
di Mon'albano inſegnami'l ſemiero.

Colui già pieno di freddo timore
promette di condurlo dentro al muro,
il giuan raillegratoſi nel core
lo ſegue dietro: e gioca del ſecuro,
giunſe al caſtel: ch'eran ſonate l'hoze:
ch'e laſcia Pbebo il noſtro clima oſcuro
que reſti Filinoz: che ben conoſco:
ch'a Cozguro tomar biſogna al beſco.

Prima: ch'in-mar fuſſe calato il Sole
Cozguro in pie ſalto mezo ſtordiro,
non vede Orlando o de nel cor ſi vuole
rimonta in ſella il ſarraccino ardirò
che la notte lo giunga qui non vuole
e pur penſa nel caſo com'e giro
penſa nel ſuo nimico: e ne la dama
penſa nel conte: e q̄lche volta il ch'ama

B i i i

CANTO

Hor cunctando inuasi giunse a caso
in vn di copozali di Rinaldo,
ch'una gran coltellara hauea su'l naso
era cima costui d'ogni ribaldo
senza guadagno quel giorno rimaso
a Cozzuto grido baron sta saldo
fermar i et scendi gia di quel ronzone
c'boggi fortuna ti fa mio pzeigione.

Cozzuto: ch'altra stizza l'annidiana,
non rispose al ladron poco, ne molto,
la scimitarra a vn tratto disnodava
per dar' a quel ghionon' a mezo l'voko
ma colui ch'un sol'buom poco stimaba
psto il disegno gli bebbe guasto, et tolo
perche si fece scudo d'una targa
fidata, forte: grossa, lunga, et larga.

Cozzuto tutta la taglio a tranerfo
ma nò nacq in qì punto maggior male
vn gran colpo gli rende quel puerfo
et giunge al bō Cozzuto nel guanciale
lui non si muoue, et mena d'un rouerso
insuriato a guisa di Cinghiale,
percolle'l ladro sopra'l destro braccio
tagliolli'l ferro come vetro, o ghiaccio.

Ma ben cinq̃ta stredoruoliba inozno
chi gli da ne le spalle, et chi ne i fianchi
qì Tozo, ch'op' hoz l'ù hoz l'altro como
nò pensi alcun, chel Greco mai si stāchi
le Mosche ben si fa lenar d'inomo'
col brādo ba fatto dicte freddi, et biāchi
con l'altra māo gioca d'mi mal scherzo
non più, e'bo qui finito'l canto terzo.

Canto Quarto.

TV ch'farrà leggiadro e oscurovelo
mi lasciasti veder aperto'l cielo
prouēdo a si tratto f me gaudio, et poto
so bē: che sai di qual foco: e i qual gielo
ardo di dentro: e impalidisco fuore
od' m o mai si'l cor nō bai seluaggio
c'bbbe pncipio fra l'Ap̃lete: l' Maggio

Odische lo nel cor: che sempre pinge
vedi: chel pento nel fronte dipinto.
vedi: ch'fo de gliocchi di Nilose d'Gage
vedi, ch'ogn'boza più m' inlaberinto
e mentre, chel desio dolce mi frange
e nel vago pesser son pzefo, e vinto.
carco, e leggier de l'amorose some:
ogn'boza i foco il mo bel Pbaulso nome

O suon felice, che prometti: e mostri
ad ogni impresa mia largo fauore.
boggi per initar' i tempi nostri
canto d'antiqui Heroi l'arme, e l'arme
e fin belta non sol con Vener giofiri,
ma di saper con Pallade, e d'bonore.
in me de l'akra una virtute infende
ch' Apollo senza te mai mi risponde.

Che più desio, che più cerco in alto
di questa voce mia di questa prima:
se'l sacro fauor tuo m'e conceduto
ch'alzarmi sōp ogni imozal m'acento
nel nome tuo da me sia mai recito:
chad alto volo di virtu m'impenna,
ma vor' ch' sic filoso a l'Indoal Mauro
mentre fara correntel bel Mentaro.

Ritorno al Greco nel bosco assalto:
che mēa ogn'oz la scimitarra in carcio
chi cade morto: e chi riman ferio
Cozzuto lascia ad ogni colpo'l merbio
ma il capo di quei ladri, ch'era arto
e n' testa banca di ferro il gran copbio
e'n d'osso certe sue piastre a l'inglese:
rassrontal: Greco saldo a te cante.

Cozzuto si vede più grande: e più forte
onde e disposto a non lasciarlo mai
si non gli da la dolorosa morte,
di tutti gli akri più non cura bonai
ecco Sdrogone per sua mala sorte
il caporal, ch'hauea superbia aliai:
che tutta via gli mena vn colpo crudo
giunge a quel Greco nel loco del cado

Q V A R T O

Gorguto saldo sta come colosso
 contra del vento, o sotto la tempesta,
 e tocca 'l ladro sopral doppio: e grosso
 cappel: c'hauea in difesa de la testa,
 quel taglia come carta e carne, et offo
 et roina 'l difeso a la foresta,
 il colpo affai ritenne la caduta:
 che lo fendea fin sotto la barba,

Sdrogò: che n'assai gagliardo, e ostro
 posa in terra vna nio: e impie risorge
 et come dispiccatofasso alpestro:
 che calando fracassa: et terroz porge,
 tal lui col brando sul braccio sinistro
 colpiscel Greco, e a pena se n'accorge
 i l'pagan fiero, che già per moro ballo
 spègendo contra gli altri 'l suo Cavallo

Ma come sente 'l colpo di Sdrogò
 et ben fra gli altri si puote sentire:
 c'haurebbe roinato vn torrone
 et fatto vn cor di Drago impaurire
 b'chauea adosso boz q'ito, boz q' b'icòe
 era forte, et prestissimo al ferire,
 o'de b'è coglie 'l tempo, e Sdrogò troua
 per far si puo qualche loduol proua

Qual fier mastino vscito di catena:
 che cò rabbia s'auenta adosso al furo
 Gorguto infuriato un colpo mena:
 c'hauria partiso di Diamante vn muro
 giunge Sdrogò in men: che nò balena
 il ciel quando di nubbe e fatto oscuro,
 ch'acconto già del suo palese danno:
 fuggia roeggiando cò inganno.

Hoz ne le spalle l'ha giunto Gorguto
 nò valson qui le piastre d'Inghilterra:
 ne al malandrin' il battagliar astuto
 ch'ogni cosa q' brando taglia: et sferra
 fende a trauerso quel' homo barbuto
 e in duo cau: zzi lo fa gir per terra
 la ruggine cauo de l'arme vecchie
 et via del naso si leuo le Peccie.

Che nò più presto fa moro Sdrogò
 ch'entrom in fuga tutti i suoi seguaci
 Gorguto dietro spionaua 'l ronzone
 gridando tutta via Lupi rapaci:
 ma poc' boza ouro la questione:
 ch'uscir di vista quei ladri sagaci
 chi qua chi la per qu: l deserto fosco
 ma maggior parte resto moro al bosco

Fatto Gorguto fin'a questa sciarra
 tozza in pensier di rironar' Orlando,
 ripone al loco suo la scimitarra:
 boza del conte boz de la via cercando
 et mentre segue vna strada bisarra
 al capo giunge in picciol piao intrado
 subito vede in mezo la verdura
 difeso vn cavallier senza armatura:

D'ua g'ba era armato: et de le braccia
 altre arme nò tenea quel maledetto
 va inanzi il Greco: et lo rimira in faccia
 et rasigura a vn tratto il giouinato.
 vede, che 'l viso alero achor minaccia:
 et ba lunga ferita sopra 'l petto,
 ben riconosce Fernal quel forte,
 ch'anchoz còbatte: et perde cò la morte

Commosso il Greco a vna certa pietad:
 che da somma vertu del cor gli na: que
 discese in terra: e aperta verinade
 se moro Fernal veder gli piacque
 cerca ogni piaga cò gran caritàe
 quella del petto più: ch'altra gli spiacq
 benchè l'interior nò era offeso:
 era quel taglio d'importante peso.

Gorguto tena con gran diligenza
 con sotil caract e cò l'ingegno saldo:
 perch'hauea in Cirugia molta scienza:
 onde anchora 'l cor fier gli troua caldo
 vuol far di sua dottrina esperienza
 benchè sia Fernal stato uom ribaldo:
 et cerca: et caua, et troua vna radice
 d'altra virtute più ch'altra felice,

CANTO

Cofte: e cōpoſe ſtreme ſia begna herba
e ſugo ne tre ſuoz fra ſaffo: e ſaffo:
e al pagāo viſe ogni ſua piaga acerba
e ritorno la forza al corpo laſſo
romo l'vigor' a l'anima ſuperba:
ch'era gia inuia per għ'al regno: baſſo
e bench' albor pareſſe vn ſanto Eraſmo
ſtagnoll' l' ſāgue: e tolſe l' duolo: e l' ſpaſ

(mo,

Et ſi ben riſano quel taglio ſpetto:
ch'apena ſi ſcorgua riga: o ſegno,
bor Fernai: c'bauea l' veder coperto
e gia ſu l' paſſo de l' oſcuro regno,
laſcia la paſſion: c'bauea ſofferito:
e apze gli occhi e guarda cō diſdegno
dritto a la viſta di Gorguto: e poi
gli dice tu: ch' ſci: che fai: che vo:

L' boniſſi ſon: di ſua tremenda voce
non ſpatem o l' ardir del Greco audace
ma riſpoſe guerrier qui nō ti naoce
la deſtra mia: done ma vita giace
nō ſo qual brando ſier ſqual' buō feroce
central mō petto e ſtato boggi fallace
quinci: ferito: e morto t'bo rzonaro
e con la mia virtù poi riſanato.

Io ſon cotui: che pur poc' bora inanzi
ſui da la forza del mō braccio vinto
e perche me' che ſon pur forte ananzi:
non vo tanto valor dalmōdo eſtinto,
non penſo in cio vendetta baron' anzi
vo perdonarti da piena ſo ſpīmo,
alſai m' induce anchor nel cor pierade
che ma fortezza e in coſi Verde etade.

Ben Fernai del tutto ſi ricordo
e bench' di natura altero ſia,
par: c'bor vergona tanto lo rimorda
vinto da l' inaudita cortefia
che ſolo con le lacrime ſ' accorda:
el deſio creſce: e le parole oblia,
abbraccia: e bacia cō amor Gorguto:
che qui dal cie' per lui lo tien venuto

Et fatta di ſuo corpi vn'alma ſola
ſe giuro: fedelade: e vita inſieme,
e vinommo in vna ſol parola:
di gir' in Eraſia: on'e di Merſe il ſeue
poue militia tien famoſa ſcola
e fa che l'mōdo di ſua forza teme:
e la ſar proua di lancia: e di brando:
ſi tanto e ſier come vien detto Orlādo

Gorguto a Fernai pou l' arme indoffo:
ogn' an' al fin ſalito e ſul deſtiero:
farroſi l' African nel voko Roſſo
dice a Gorguto aſcoka camelliero,
mai non vidibuo di ſiour nerbo: e oſſo
che giungelle al valor di qī guerriero
c' boggi m'a pī tre piaghe l' corpo oſſe
e piu che morte ſul paſte diſſeſo. (ſo

Dimm' el Gorguto mio: ne tū bagia
di qual fede e comi: o qual linguaggio
c'ba ſuperata la poſſanza mia
ſi ne la ſpada ſua non e vanaggioc
e ne l' arme: chio pozzo tempraria:
c'bo fatto ne le ſue poco d' emaggio,
ſi di tal forza ſon i paladini:
aſpetto poco bono: in quei cōſumi

(cia:

Ma gia p' qīto il cor nō mī s' oggia:
āzi mī creſce: e piu: che prima calda,
di veder tutti i paladini in faccia
qī' empio Orlādo: e quel ladro Rindo
intendo ch' un di lor pō mille in caccia:
anchor' io reſto contra mille ſaldo
ma ſi la verita qui non diſcerno:
quel d' oggi ſu vn Diauol de l' inferno

Gorguto cōſirmando gli riſpōde,
che poco inmanz nel boſco trowello
e che l' ſuo nome nō ſa: dir: ne ode
babbia ſua patria: e che ben dimādoſſo
et che piu penſa in cio: pin ſe cōfonde:
dicendo per buō ſpirito nō bollo,
et: che mentre cō lui parlando gia
ſentir la dama: oue preſer la via,

Q V A R T O

De la benfollente dicono assai,
che quel diavol se l'ha via portata
dove più al mondo nò tornara mai:
ch' amandola infelice: e sventurata:
qui raccontavan loz venire, e guai,
boz lieti in fronte boz con vista turbata,
dicendo tutta via fra gesti: cenni:
qui feci: e dissi: la n'andai: qua veni:

Se ritornò come per quel bosco:
ch' uscìrno al fine su' l' comun sentier
dove scòtrome vñ'buò ne i cigli: fesco
gagliardo a pievene d'arme leggiero
bacea la barba i culu: e vñ' occhio losco
feroce in vista: e d'un suo passo altero,
era armato di targa: e di coryssa
e di celata: e di ferrigna mazza.

Fermossi il còpagnò guardando fero
poi disciolse dal petto bozribil voce
dicendo sbuchi ogn'un per camì como
che qua passa guadagno per la croce,
Gorguro, e Fernai ciascuno eccozo
di quel ribaldo di stizza si cuoce,
ecco fuor de la selva su la via
più de cento ladroni in compagnia.

Quel primo era di tutti capozale:
e già fu farelliro di Rinaldo
bora gl'ha dato officio graduale:
ch' appresso me mestiero e di ribaldo:
e boggi e vna virtute generale:
chi più possede e in acquitar più caldo
ma costui, che nominato fu Brastagno:
era de l' altri robba buon compagno.

Come fur su la strada i masnadieri:
e gridar cominciorno stari forti:
state forti scendere cavalieri
più non tardate: che sarete morti.
ma quei baroni: ch' eran troppo alteri
disdegnosi guardo: cò gli occhi tozzi
che per l'orecchie quell'alto romore
glientro nel petto ad anampargli'l cò:

Er come Lupo famelico, e ingordi
Gorguro: e Fernai videro d'urio
in quella squadra d'animo cò: cadi:
gridando vi farem costare'l furto,
parevan duo Falcò fra starni: o Tozzi
boz qsto fanno boz quel del capo curio:
e ciascun cavallier tanti ne raglia:
che quella gente tutta si sbarraglia.

Brastagno benrebbe alboz giudicio far
che costor fuier stari paladini
se nò gli bauelle i volti al primo tratto
visti: ch'erano strani: e farracini,
ch' egli troualle quando fu olfanto
Agramante ne i campi Parigini
a quella guerra con Rinaldo se ne
conobbe Carlo, et tutta la sua corte.

Ma di meraviglia quel ribusto:
che questa coppia sia tanto gagliarda:
c'habbia i suoi discipari: et così presto
come loz colpi fuier di bombarda
et mète fugge, et more boz qì boz qsto
Brastagno affretta i passi, e più nò tarda
giunge Gorguro: et ne le spalle il rocca
et quasi de la sella lo trabocca.

Lascia Gorguro, e a Fernai poi corre
et dalli de la mazza ne le renc:
lui come salda: et ben fondata torre
che la gran forza di Bocea sostiene:
nulla si muove: et più fiero ch' Hektorre
adosso di Brastagno tirato viene:
et ne la targa d'un dritto lo coglie
che qlla impezzi dal buccio gli scioglie

Cadde Brastagno per terra rotterfo
ecco Gorguro a questo assalto arriva
per vendicarse còtra quel peruerso:
ma quand o vidde che la cosa gina,
per buò camìno: et lui tenne altro verso
dietro a la mala fema: che fuggina.
boz fuggina: boz tozzana cò ozzoglio
come fan l'onde al martello scoglio.

CANTO

Hoe'a pena tocca terra Brastagno,
 ch'erzno in piede come Catto pestro
 la mazza mena, e amacca come Sragno
 al Sarracino il buon braccial finestro.
 lui resta saldo, e come uccel griffagno:
 s'auenta, e mena un colpo da maestro
 fugge il ladron ma Fernai l'ha giurato
 d'una stoccata, e ne ha schiena pumo.

Entro la spada dentro piu d'un palmo
 morendo cadde il capo di quei rei
 e comincio spirando a dir quel salmo:
 o Dio mi pento miserere mei.
 lasciollo sul morir quel barone almo
 gia monti n'bauea ben trema sci,
 piu di quaranta n'ba uccisi Gorguto.
 ch'abban domati mai non ba voluto

Glialtri son disleguati come fuole
 dinazi al caldo nebbia o al vento polue
 e perche in Spagna gia rotava il Sole
 Gorguto al franco Fernai si volue,
 e dice, e ascolta, e tolle, e da parole.
 nel fin del lor consiglio ogn'un risolve
 di far albergo sopra vna verdura,
 poi, che gli sopraggiunge notte oscura

Qui vo lasciar costor fin'al mattino
 dormir'armati su la dura terra
 come solea gir quel gran Barchino,
 quando al capo del mondo faccia guerra
 e vo tomar' a Orlando paladino,
 che quasi nono amor nel petto serra
 per la somma belta di quella dama
 che tolse a Fernai, e' bancoza l'ama.

In groppa a Brigliadoro l'bauea tolta
 il conte, e da un vicin pastoz condotta
 doue un verra diligenza, e mola
 gli governo la carne posta, e rotta
 la belta, ch'era nel martir sepolta
 e smarrita da lacrime, e corrotta.
 torna color di Rose, e di Viole,
 come dopo la pioggia chiaro il Sole.

Gl'i banca del caso dimandare Orlando
 e nome, e patria, e di sua nazione.
 el la banca risposto come e quando
 tradira fu da Fernai fellone.
 qui lunga distozia non ando comando
 ch'era impedita da la passione
 ma disse, che fu figlia d'Adriano:
 ch' di Sardegna babbeto scopro i mio

Et come a otto fratelli, e quei maggior
 encoronato del bel regno Sardo,
 e che non ba venti banni, e gran valor
 e fanno mostra, e nome ba Timocardo
 e che Remondo e duno quel minore:
 ch'ba sei sote ani, e viem molo gagliardo
 e leix'a pumo a l'ire lustri scitta
 da tutte nominata e ior di rita.

Et come un giouenotto valoroso,
 che di Corsica e duca, e signor vero
 ba roto e vn'anno gia per amoroso
 e, ch'ha tutto nel cor quel cavalliero
 e, che'l fratello ghel vuol dar per sposo
 quel bel signor chiamato Zibillero.
 si ral sventura boz gli fusser narrate
 i arebbe cose sopra disperate.

Il conte a Mò'alban non vuol maritar:
 perche sa, ch'è Rinaldo fin'a vespito
 si pto al fratello vuol vergine dar
 e duolle, che giuro su l'euangelio
 di voler' Alda prima coronaria
 di tutta Spagna, e parir caldo, e gdo
 che dormir seco, ne con altra in letto
 che forse boz si torrebbe alcun d'alto.

Ben, ch'bauesse costei sua fede dare
 baurebbe cento compiaciuto a Orlando
 l'baurebbe la sua fama innamorata
 e fatto poire ogn'altra cura in bando:
 e si non bebbe faccia delicata
 il conte, su ne le virtu ammirando
 di prodezza, et bonta troppo eccelsa:
 temo, ci bonozato da la gente.

Q U A R T O

Ritorno che v'impia che beate
 ba in se forza a piegar donna pudica,
 così in canna come in Verde erade,
 che la virtute e di nature amica
 al valor de le muse e de le spade,
 raro, che donna l'amor suo disdica.
 queste virtuti, acbi nel cor ba ingegno.
 ogni bunt'buò fa parer bello, e degno.

Pero tengo nel petto oppensione,
 che s'Orlando non era in volto bello.
 bebb'er le membra sue tal proporzione,
 che parean da scultor fatte a scarpello
 fu vn'buon di singular disposizione,
 e fortissimo più che non fanello,
 e sì leggiadro, e sì fiero ne l'armi,
 che ne cataro á bona prese, e capiti.

Queste cose eran faci' et leg giere
 a familiar la dama del crin biondo
 e lasciarle a tãto bomo possedere
 com'era Orlando notissimo al mondo,
 che dal caldo Oriente a l'onde Hiberno,
 da l'alto cielo a l'inferno profondo,
 nò fu in quel tempo sì Turpin nò erra
 più famoso guerrier sopra la terra.

Donque era noto a quella vaga dama
 l'alto valor d'Orlando al ciel cresciuto,
 che'l nome de la sua celebre fama
 era già fuor del mondo conosciuto,
 bona il conte gentil che costei ama
 d'ogni soccorso già gli ba proueduto
 e p nò acquistar biasimo e vergogna
 tener secreta l'opra gli bisogna.

Che mentre amo la delicata figlia
 del vecchio Re d'Albracca Calafrae,
 re p se ogn'bomo estrema meraviglia,
 e grã mozzorio fu fra le persone
 tal che Parigi á bona ne bisbiglia,
 sa bene il nato il figliuol di Milone:
 e pero il suo amozoso nono zelo:
 si puo nò volere purlo sappia'l cielo

Fu scritto Orlando sagio: casto: e giusto
 piofoso liberal: deuoto: e sano:
 e reputato in quel tempo venuto
 di tal boma: che ne portaua'l vairo
 fu venerato come vn notto Augusto
 e di sua mone in tutto'l mondo piaro,
 pero ciascan' in quel suo cieco Amore
 gli attribui quel fallo vn doppio errore

Ma ãl'e quel: ch' in questo mondo frale
 seguitado'l camin di nostra via
 non entri in appetito generale
 e nò trovi la strada bener smarrita
 sani occhi vuol l'insidioso male,
 a potersi guardar da sua ferita.
 sol fu perfetto Dio ne la ragione,
 io mi specchio in David: e in Salomoe.

Basta: ch' Orlando contra gl'infideli,
 di nostra fe fu dissensibil scudo
 e fece più: ch' Hector sopra i crudeli
 Greci: di Troia ne l'assedio crudo:
 e con virtù farato fu da i cele:
 che senz'arme potea combatter nudo:
 tra lui i guerra tutto'l módo stomo
 nò potea più durar: ch'al terzo giorno.

Qui lascio'l core: ch' da vn lato il tiene
 Amor: da l'altro più pietade misero:
 che poi che roppe le prime catene
 al fonte di Merlin tomo sincero.
 per Angelica più non senti pene:
 che del suo cor feroce bebbe. l'Impero
 bor libero non ene pregon saldo
 ma stassi fra' i sì e'l no fra'l freddo e'l
 (caldo).

Concludo: ch' ama temperato: e tiene
 in vn certo pensier: che non l'affanna:
 non ba l'anima di fuoco: ne di neve:
 Amor nol scioglie: ne l'accio il pãna
 non gusta'l dolce: ne l'amaro beue
 non gli e il desso fedele: ne l'ingana:
 in tutto non gli gioua: ne gli nuoce:
 Amor il scaldama non larde: o cuoce.

C A N T O

Quando tempo fara faro ritorno
al magnanimo, e degno paladino
bor: pebe veggio, che si parte'l giozno,
mi bisogna pigliar altro camino.
gia i ciel la Luna scop ogni suo como
e nascondel color vago Turbino
l'ora mi sproma, e la ragion mi dice,
ch'io partì de la scbieta cacciatrice.

A vn tempo, a vn loco deputato inante
si ritroo ciascun bon cavalliero,
Rinaldo Astolfo, cò Morphisa amate,
la bella Bradamonte, e'l bel Ruggiero
ma qmàcaro il grà fiano: d'Anglate,
e Filino: o quel d'Amor guerriero,
fra loro alzo mo lamentuol note
di tuol rimasi come stame immobile.

Ai rina in vn momèto, e qsto, e quello,
tutta la compagnia qui si raduna
màca il fier còte, e Filino: il bello,
non ha più da venir persona alcuna
Morphisa, ch'nel cor sene vn coltello.
vuol ricercar'al lume de la Luna
in terra, e in mar di Filino: il biondo
ne vuol più senza lui viver'al mondo.

Sotto color di ritrenare'l conte,
dice, ch'in Mòr'albà tornar non vuole,
fel franco cavallier. ch'uccise Almonce
non troua prima, che risorga Sole
Ruggier. Rinaldo, Astolfo, e Bradamò
benche qsto accidente a tutti duole, (e
d'Ozando dicon, che nò han sospetto
ma ben di Filino: il giovinetto.

Astolfo, ch'era pronto a ogni consiglio
che si torni al castello a tutti exora,
ben sa la strada di M'one il figlio,
e fa di Mon'alban deu'e la porta
non conosce paura ne periglio
q'l mio cugin, ne bisogno ha ni scorta
a b'è ch'i guerra, oue più, ch'altro io va
l'bo franto spesse volte di trauaglio. (sio

Ne vi pensate già che Rinaldo
benche sia giouan sia fanciul di casa
ogn'un sicuro e in questo territorio
noi cercàdo, o asperàdo epriamo alla
e saran con noi ladri a concittore
doue ogn'un con suoi furti si trasfilla,
n'l sai, che capo sei d'ogni ribaldo
siccome Astolfo contra di Rinaldo

L'e meglio far così Rinaldo dice,
che morir spesso di fame, e di sac
risponde Astolfo questa via non lice
ma diventa suocaro, o ti fa prete,
io te foglie altri i fructi, e la radice,
io l'bamo adopio, e quelli usan la rete,
e facciol con maggior reputatione,
gli rispondera Rinaldo d'Amone:

Si tu nò voi ch'io roglia doue se trano:
bens'beggi e di signor questo mestiere
insegna mi altro modo bonello, e nouo
o mi fai d'Inghilterra ibesanniero,
si poi dal tuo voler passo ni mono:
non mi chiamar mai più per cavalliero
rispose Astolfo raci par gbionte:
nascerai ladro e morirai ladrone.

Rinaldo ride: e gl'altri prende gioco:
màre suona d'isorno: e voci: e comi
l'alto romoz fa rimbonbar quello:
ne si vede pero: ch'altro buom rui,
di sonar: di chiamar ciascun'e fice
flan fordi: e tutti i noturni conomi
nel fin si parton quei baron pagati
gioiosi in vista: ma nel cor turbati

Entrano del castel dentro a le mura
con degna: e ben incruigliosa preda.
parlando ni Morphisa: che secura
ricerca Ozàdo: e b'è per: ch'erec
d'ardir'ogni baren na la ventura:
e ch'al suo troppo cor'il ciel preueda.
ecco al palazzo giungo no costoro
doue in sala ritroan Filino:.

Q V A R T O

Era qui poco innanzi il giouinetto
sentì o sotto la paurosa guida
dico del ladro: ch' in maggior sospetto
sta dileguossi: e anchora non se fida
poch' vidde Cucciardo: e Ricciardetto,
dove ogni gentilezza alta s' amida,
accarezzar: e far' un largo bonore
a Filinoz come a gran signore.

Quando Rinaldo: e insieme gli altri tre,
lo veggon meraviglia ogn' un si fa:
humanamente dimandon perche
ensa i compagni sia venuto qua
se l' bon come seco venuto e,
Filinoz dice: che di lui non sa,
na: che qui solo se ne venne in sue
perche da ladri dispogliato fu.

Et qui racconta per ordin la trama
come assalito fu da piu di cento
che di questo grã vendetta chiama
be non vuol componar tal tradimento
ubiro Astolfo dice: o bella fama
xell' honoz di baron di balimento
quest' opza nasce da moi malandrini
b'a Carlo rompon precetti: e consini.

opza Rinaldo Astolfo hoz si fa grã,
chiamalo ribaldo: e scel-rato
licendo per queste opze tue nebande
a farai nonamente bandeggiato
meste sono l' imprese tue norande
be segui in capo di vergogna armato
non mi parto di paesi moi:
be conduro legati i ladri al Roi

Rinaldo s' affrica a mirigarlo:
il' hozza ride: ch' in furoz lo vede
dice: che non vuol spacer' a Carlo,
a sempre mantenerli stabl fede:
Filinoz al doppio satisfarlo:
de queste cose lui non sa ne vede
a libza pagar vuol per ogni oncia,
quanto puo le sue parole accendia

Ben ch' a Ruggier la cosa dispiaresse
s' affrica a quietar questo romore
con parlar dolce: e cò larghe promesse
l' accordo fatto fu senza dottore
e Bradamonte qui tanto ben resse
chel duca Astolfo non corse a furore
ne Filinoz o piu cerca vendetta:
dapoì ch' e di Rinaldo quella sena,

Cenoz la preda di quel giorno in pace
ne più fra loro fu parola acerba
ma senz' al core a ogn' un la cena spiace
e l' partir di Marbissa la superba
laqual fatto del petto vna formace
ogn' hoz più se gl' anampa: e inacerba
ch' inteso il dano in qli: che più gli costa
sol disse a dio: ne più aspetto risposta,

Entrata gia ne la gran selua oscura,
ritruear morto Filinoz si crede.
vrra: e fracassa ogn' altra pianta dura
abbatte: e spezza: e ogni arboroz gli ced
e scorre per tranerso: e per dritura
e chiama: e cerca: e nulla ascolta: o ved
hoz ferma in trã: hoz furiosa, hoz piã
tutta la notte affaicosse inuano,

Nò mai vede òbra, sterpo: trãco: o sasso
che uon senta nel petto vn mortal gielo
e non creda colui di vira casto: (il velo
ch' al cor gli ha posto l' foco: e a gli occhi
non moue mai seza grã dubbio l' passo
pregado ogn' hoz deuotamẽte il cielo,
che l' bẽ gli renda: ch' e l' ma rite: o pfo,
di questo canto non vo d' r più verso

Canto

Quinto.

LA l'ua ascoso benea ciascu suo cor
e l' vago ciel' i ch' iari l' iarditi (no
la Rondinella faceua ritorno
con Philomena a spoi dolci lamenti,
sorgeua il Sole folgorando innozo
con vn cercbio di raggi risplendenti,
che l' coronauan con diuin lanozo
di Vermiglio color: di color d' Oro.

CANTO

Quì Marphisa homai fuor d'ispeſa
 hauea tutto'l grà bosco diſcorſo
 ne mai p' ſorte vidde albergo, o ſtanza
 di quel ladroni, ch'altro ſaria occorſo.
 lei ſe n'andana fuor d'ogni ſua viſanza
 iraconda, e biſarra come l'Orſo
 tal'hoz crede, ch'un ſaſſo vn' homo ſia
 vn ſpeco vn mōte, e vn monte prataria

Con tanto adegno, con tanto furore
 non viſci mai de la ſaſſoſa rana
 Tigre crudele dietro al predatoro
 di ſuoi creati per la ſelua Hircaua,
 qnt'hoz Marphisa con rabbioſo core
 ſegua'l ſuo mal'et ſua ſperanza vana,
 e con quel martir cieco ſi diſboſca,
 che la ragione, e l'intelletto oſſoſca.

E giunta ſopra la campagna aperta
 ſpinge'l deſtiero effaticato, e ſtanco,
 che gli dono già il grà Re di Biſerta.
 Sprenno hauea nome pin ch'neue Biſco
 patito il ſonno, e la fame ſoſſerta
 l'uno, e l'altro venia di forza manco,
 e benchè ſia la dama quaſi morta
 ogni ſonnetto per amor ſoperta

Ma l'animal, benchè gagliardo foſſe
 hauria voluto homai biada, e ripoſo
 di cio Marphisa mai non ricordòſe,
 ch'anea'l penſier leuato, e'l cor geloſo.
 anzi ſi ſpeſſo ne i fianchi'l percoſſe
 ch'era tutto ſudor'et ſanguinoſo,
 e ſiaccio, rotto, diſcipato, e laſſo.
 tal, che cominçia a indebilire'l paſſo.

Marphisa guarda, cerca, chiede, e ſpia
 ne laſcia caſa, o villa, e ſtudia, e penſa
 boza p' queſta, boz p' quell'altra via,
 e la fatica indarno al fin diſpenſa
 prario eſſetto a quel, ch'in cor deſta
 irona con incredibil doglia ſummeſa.
 ne pin ſa, che ſi far in queſta ſorte,
 ma deſia di morir, per fuggir morte.

Imaginando arruaſſa ſopra vn ſoſſo,
 ch'oltra faceva di q̃lche inditio cemo,
 lei per ſaltar di la manſicu percoſſo,
 o ſproni a i fianchi'l deſtinato Spino
 ſalta il Caſtal nel mezo e valli adello
 Marphisa cieca, c'ba per duro'l ſemo,
 il ſuon di quel fracallo proprio parſe
 la caduta d'un ſacco d'arme ſperſe.

Qual'epio Cane, che'l ſier colpo ſeme
 di ſaſſo duro, ouer di baſton ſaſſo,
 che ſi riuolta rabido, e mordente,
 abbaſa, e vria in vn guardo ribaldo
 Marphisa tal de la boma dolente
 impetuoſa, e piena d'ira, e caldo,
 in piede con gran pena ſi ridriſſa,
 nò poſſo dir cò q̃to orgoglio, e ſiſſa.

Et diſnudato'l bando, nonne, o uiente
 volte cacciò nel ventre a quel Canale,
 ma il primo colpo qui morir lo fece
 Sprenno pari de la donzella il ſaſſo,
 neſchiuſe le ſue piaghe vnguè, o Petz
 ne mai arte di Mago ſanerallo.
 Marphisa picca di ſdegno, e vergogna
 camina a piede, e a forza gli biſogna,

A vn loco paſſoal rien dritto'l paſſo
 doue d'armenti e piena la courade
 e freroſoſa vn piede vria in vn ſaſſo
 marmoreo, ch'era ſopra de la ſtrada
 lei ch'auria ſauto albor di ciel fracalla,
 ſubitamente in man toſſe la ſpada
 e cominçio per queſto nono ſcono
 a diſfecarſe a quella pietra imma.

Et tanti colpi mena, che riſolue
 quel viuo ſaſſo in pezzu pin di mille,
 e quaſi lo conuerſe in triſta polue
 empicndo l'aria di ſchegge, e ſtulle,
 e ſaria alquanto a la ſua via ſi volue,
 ben per, ch'in penſier'alto ſi poſſile,
 e che di donna in beſtia ſia conuerſa
 Marphisa ne la colera ſommerſa

Flauca

Q V I N T O

Hanea del di volentieri il sol non bore
 quand'ella par solitirando l' piede
 reuerica, e bigarra nel bolore,
 a l'ombra fuor d'una capanna vede
 xio cavalier di ferro, e di valore
 innati, e sopra vn tronco d'ascan sede,
 e indzi b' carco vn gr' b'co schiaggio
 di pan, di vin di latte, e di foanaggio.

taness guarniti, e appilo apparecchiati
 or gr' Cavalli, e di sella, e di freno,
 e i duo baron seruiti, e benozati
 a i cotressi passion erano appieno
 Marpbisa quel guerrieri ba saluati
 con voko quanto albor puote sereno
 oicon bel modo da Volpe sagace
 dimanda di colui, che l'coz gli sface

Da contrasegni questi dar ne puote
 d'era, di forma, d'erme, e di Cavallo
 imbo rispndon, ch'a loz non son note
 none di l'inc pastoz veduto ballo
 boz q Marpbisa il duol la ripercuote:
 e resta come statua di metallo.
 m'eliger di lui piu non sa done:
 si per Pincerna non l'ba toko Gione.

Quel suo guerrieri stamo su l'antio:
 l'uno era Eriasi: l'altro Corguo:
 che s'apparecchian fra solazzo: e riso
 a gir' in Francia a torre: o dar tributo,
 a Marpbisa guardauan spesso in viso
 ra loz dicndo di donde e venuto
 ostin per tempo cos' armato a piede.
 d'ascan ne la donzella inganno crede.

Bena: ch'alta tien la dama la visiera:
 e mostri l'voko bello: e giouenile.
 parca vna guardatura tanto altera:
 be non pareo di frene femminile.
 boz: che freno occideme la dispera:
 a sia ben piu superba e piu virile:
 grai suo gesto: suo sguardo: e sua voce
 l'ro non semba: che d'un'buo feroce,
 Marphi, Bigza.

Pero credon per certo i duo baroni
 ch' sia Marpbisa q'ke capo: e guida
 di quelli sciagurati, e rei ladroni,
 onde ne l'umne l'altro in lei si fida
 la dama tena l'occhio a quei ronzoni:
 e l'or gli dice, ch'i pagani uocida:
 l'anno benedo in q'sta parte: e in q'la:
 d'un di Canall' fatta su la sella;

La bigarra no vuol piu star q abbada
 non cura del mangiar: ne de riposo:
 ne tinger' in costor piu la sua spada:
 ch'ad altro bauer l'coz troppo desioso
 boz: fatta sopra la macfra strada
 con vn strepito immenso: e tempestoso:
 e done andasse senza poz piu cura,
 vokolle verso Francia a la ventura.

Corguo pie d'orgoglio: e minacciate
 ch'egli padrone era del bel destriero
 e gia robollo in l'besaglia in Lenate:
 done nasce perfetto ogni cozziero
 non vuol patir: ch'altrui sia mercadate
 senza denari: del suo buon Quadriero
 cos' nome ba l'Canal: ch'boz mette p'ne:
 e per la via ne va: che prima venne.

Marpbisa va di lago: e pargli bonello
 bauer toko l'destrier po' che b'fogna:
 comenia comperarlo: o torlo impaccio:
 boz sopra l'fatto piu no studia: o sogna
 dietro Corguo a pie molto rubello
 corre gridando pien d'ira: e vergogna
 aspetta malandrin pien di falsa arte
 c'boggi co le mie ma voglio impicarte

Bena, e grida Corguo com'un'mano
 in suon ch'par: ch'be s'altizzi: e buffe
 e dnolle: che quel scorno a lui vie'fatto
 ch'egli era v'aro ad altri far le truffe,
 non vuol sentir di questa cosa pa'ro:
 ma che la dama sol con lui s'accioffe
 laqual no vuol mai passio abbandonar
 si gli credesse dietro intrar' in mare.

C

CANTO

Bèch sta'l Greco d'armet di duol car
l'alta donna già di vista vicia. (co
pin: che mai core: e va di sì grà varco
che par nel corso vna Tigre espedita:
ecco su'l camin vede al trar d'un'arco
vn gran destrier di belta infinita
d'oro bauer'l frèo i bel lanoz moderno
sopra e ù pastor: ch' di qll'ba'l governo

L'ira: il sdegno: la collera: e l'ira
l'occia: che non sa ciò che si fa
boz cona boz ligo sèp e i qll' errore
dove fa'l buco mai stringa non caccia.
di stizza tutto e conuerso in sudore:
non trema l'mezo: e l'aria spf l'impacia
qll' nouo arcier: ch' nel berfoglio scocca
boz da d' lato: boz da l'alta o d' la bocca

In vn tratto Congiuta glie vicino:
glie adesso al fin e i m' a fine la briglia
dicendo on' bai robato malandrino
si bel Canallo: a qual regia famiglia
ma quel bravo destrier et pellegrino
se riuolge superbo a maraviglia:
e co i denti nel braccio'l Greco afferra
lo stringe: e alza, e a forza il fiede i terre

Tanto'l vello lo spina: e orba: e anpe:
che chiama Macometto Dio com'io.
vede: ch' oue vn pruglio forma: e stipa:
col laccio: o'l fero varia: o l'ba. p'dato,
vede la dama: che col Casal scampa
vede ch' inuasi a pieghe già Gorgo.
vergogna: fretta: e rabbia lo distrugge
che'l nimico, l' hono: e'l tempo fugge.

Egli facena offegno in quel Canallo
per racquistar' il suo blon corridore
e castigar Morphis del suo fallo
ch' in ogni modo vuol cauergli'l core:
ma questo bel destrier fa vn' altro ballo
nò vuol: (ch' qll' c' boz scrine) altro signo
opri ba i d'ari: e boz cò calci a coppia (e
qui si riuola: e f'ioi colpi radoppia.

Er m'are boz qnci: boz qndi'l ferro fine
in vn fianco il Casal si sente puno
si sconsigliamente: che di peggio tene
e già n'appar' il suo vermiglio: e vno
quel con calzi: si volta: e nel ciel fronte
a vn tratto: e fugge: e ucel nò l'hauria
Ferna il segno irato cò un vero (giuò
carico più di rabbia: che di ferro.

In questo tempo Ferna terribile
di collera gonfiare: e di veleno.
suo destrier p'ndero: ù fatto incredibile
si getta i sella: e piglia i mano'l freno:
di s'pn poi p'uge: e cò scitare terribile
come ucel rano va sopra'l terreno.
fa tremar sotto i piedi'l duro suolo:
e la poluer' andar' al cielo a volo.

Engge si Casal corredo a briglia sciol
e trauerfa capagne: e fossi salu. (ra
non cura affanno: ne parole ascolta
di Ferna: che grida con voce alta
ma spauentato come bestia folta
va m'are l'berba del suo sangue suala
ne tien dritto sentierne stradema:
boza da vn lato: boza da l'altro gira.

Et corredo nò giuge a picciol spatio
di tr' a passi: ch' un staffi si spezza:
comincia a dir Fortuna io ti ringrazio:
l'impacient colmo d'altrezza.
biasfema: chi quel fece: e nò ben satio:
maladice Macone: e'l ciel disprezza
disce de in terra: e i duo capi cògrega
e qlla: e quella: e fora: e f'io glie, e lega

Fra tanto impaccio Ferna si vede:
che dal caldo furo: tutto e veleno
non sa tal' boza doue ponga'l piede
spello del fronte batte su'l terreno:
risorge irato: e'l suo camin procede
biasfemando la terra: e'l ciel sereno
e viene i t'ata stizza e i tanta rabbia:
c' boz si morde le mano: boza le labbra

Q V I N T O

Il destrier passa bairo a vn stretto loco
 tuffato da verde piante: e alkere cime:
 che tocca quel calle a poco: a poco
 dietro a la schiena d'un monte subline
 come a la coda batteffe acceso'l foco:
 lasciando dietro le piante infime.
 a l'alto sale'l vento l'accompagna:
 la via tenendo contra la montagna.

Ma poco mangiando: che fu tentato
 del grido: e da la man d'una donzella
 laqual venia per quel sentier fronzuto
 in mezo a duo guerrieri armati i sella
 sopra d'un gran Canal di pel canuto,
 ed orna d'arme: e d'una forma bella.
 ne men di quel baro forte: e gagliarda
 la damigella: e ba nome Brisarda.

Cossei nò hebbe in milt'arata baglia:
 ch'al bel Castello'l passa altra: e frena.
 che gli vidde (ne fuor di meraviglia
 da vn fiaco sangue vscir di larga vena
 subito vn'berba: e' beua seco piglia:
 degna di lode: e di virtute piena.
 laqual da i gran dottor di medicina
 vien chiamata la nobil Balsamina

Ne i margini maritimi si troua
 quest'berba doue nasce: e non altrò de
 sua esperienza e di mirabil proua:
 e tien disegno di pampinea fronde
 val contra incanti: e a molte cose gioua
 e' boz la mia pena in altre carte ascòde
 da vn lato alquanto si mostra pelosa
 e'l fior' ha tuxo di vermiglia Rosa.

Hora qui n'ha Brisarda in secca polue:
 de laqual pone a la ferita sopra:
 li stagna'l sangue: e'l grà dolor risolue:
 e chinde'l fozo: e segue l'usara opza:
 e mentre del cozier fran pensier volue
 in questo caso ogni suo ingeno adopra
 gli par nouo successo: e non l'intende:
 ch'al destro lato vna sol stassa pende.

Mentre nò fu che far di quel destriero
 e si consiglia dietro a la cagione.
 ecco si scopre Fernai l'altero:
 ch'assumato venuto di tritone:
 stupescita Brisarda del guerriero
 dice'l Cavallo e di costui pedone:
 ciascun pagano il simile fauella:
 ch'io diffi incompagnia de la dòzella.

Adio ch'io sia più chiaramente inteso
 la dama e figlia di grà Re d'Ozagna
 laq̃l di fama ba mezo'l mondo acceso
 tan' e valente armata a la campagna:
 boz cossei pozzu insupportabil preso
 al cor: ne tempo ne fidoz spargna
 cancalca'l giorno ne la notte tarda
 ch'acquistar vuo'l la spada Valisarda.

Intende ch' l'ha vn giouane Ruggiero
 ch'uccise Rodamonte et Mádricardo
 et che per mezo di quel brando fiero
 rimase sopra loz tanto gagliardo
 che l'Africò: e'l Tattaro guerriero
 non banean paro sotto'l loz stendero
 achor gli ha detto ti suo Buffò: i conte
 q̃nt' e Rinaldo quant' Orlando e forte.

Ma che si a let quel brado fusse in mao
 che fabricato fu da Falerina
 fatto sotto magisterio franco
 et constellation sopra diuina
 tra'l q̃traglio ogn'altro icato e vano
 et tener ghiaccio ogni armatura fina
 crescerebbe a sua forza tal valore
 che'l mar, la terra, e'l ciel n'habria ter
 (102.)

Ch'alhora non saria tel' Oriente
 buò ch'atre colpi gli restasse a fromo
 s'hauer potesse quel brando tagliante
 alqual da strada la marina e'l monte
 e ch'ogni gloria spogliaria al Ponete
 ch'altero va per quel' Ozlào cente
 p quel Rinaldo e altri Paladini
 famosi almondo fuor di lor confini.

CANTO

Gli ba foggiaſto il buſſò, ſi q̃t Ruggiero
 la vertu conoſceſſe de la ſpada
 ſi poſſia far ſi grande, e di leggiere,
 che tutto'l mondo gli parebbe ſtrada.
 hoz ſi tu brami vn general' Impero
 e corona poſter d'ogni contrada.
 dice il buſſò, d'ardir l'arma, e d'igeno.
 che tu farai de l'univerſo vn regno.

Quel paladin, che nominato Orlando
 diſtrulle'l bel giardini di Falcrina
 per vn deſſo di fama, alhora quando
 amo, diſſeſe, la ſiglia meſchina
 di Calatrone contra l'ammirando
 aſſedio di Morphiſa la Regina.
 alhora guadagno la ſpada forte,
 che fabricata fu per la ſua morte.

Perche q̃l cavalier cò ſior di Francia,
 tutto e ſarato dal piede a la cima,
 taglio di ſpada, ne punta di lancia,
 non più armato che nudo il barò ſtima
 l'arme ſue intorno le reptura a ciancia,
 ma perche dentro l'homo ſi ſublima
 lui ſe n'adoma i morai guerra, e i gioſ
 per far di ſe più glorioſa meſura, (ſua

Et pero Falcrina quella Fara
 che fu famoſa Maga nel tuo regno.
 di tal virtù la ſpada bebbe incantata,
 che poſſeſſe ferir quel baron degno.
 perche veda vna ſtella deſtinata
 nel mal principiato ſuo diſegno,
 cò q̃l'Orlando'l ſuo giardino adorno
 deſcena deſcendarli in vn ſol giorno.

Lei ne l'inſidia fu contra'l guerriero
 q̃l ragno ad aspettar la moſca ſciocca
 a nona rete, e poi caſo leggiere
 fu, cò' egh ſpeſſo nel laccio trabocca.
 ſimil il verme, che la ſeta in vero,
 più ſoril ſila, che femina a rocca,
 che nel ſtir di ſua bell'opra noua
 ſe ſiſſo dentro muoce, e ad altri giona

Coſi quel valoroſo cavalliero
 con l'arme ſua gli fece guerra, e danno
 che'l palazzo ſko, e'l ſuperbo verſiero
 cò' a fabricarli voſſe più d'un'anno
 diſtrulle a vn pàro, e nel modo ſmiero
 tomo vn deſerto il loco, e quell'ingano
 ſi volto ſopra de l'ingannatrice,
 che conſumava'l mo regno felice.

Robbolli poi Brunel di Tingiana
 la ſpada, e vn como aſſai micraniglioſo
 me'l còte ba vn bràdo d'erro Duridani
 che di bonta ſra glialtri e'l più famoſo
 pero non penſa a la begna op̃ra ſtrana
 di queſto nouo brando virtùoſo
 forſe non cura perche l'ba Ruggiero
 ſiqua'l e ſuo parente il cavalliero.

Et pochiffima ſtima ben può farne,
 cò' a buò bràdo, buò elmo, e buò Cami
 e impennabil ſue ſatate carne (lo
 più ſalde, che ſi fuſſer di metallo
 ma bẽ par, cò' Macone hoz voglia arar
 che q̃lla ſpada, che nò fa mai fallo, (ne,
 e ſmà d'akrui, cò' Orlando ba tal forte
 cò' p̃ ſuperbia q̃l ṽtaggio ſprezza. (ja

Cò' s' in m̃a fuſſe di q̃l' homo'l brando,
 quando conoſca la vertu di quello,
 mal p̃ pagani al mondo ſaria Orlando
 ma Macometto il priua di cernello,
 baſta tu intendi l'ingegno bai noràdo,
 m̃are, che'l chiudo, e caldo op̃ra'l mar
 cò' in poco molri caſi naſcer ſuoletto
 quindi vitimo il buſſon le ſue parole.

Briſarda più di cio intender non voſſe,
 tutta infiammata di nouo deſſo
 dicẽdo'l bràdo che quel guerrier toſſe
 trouaro, e tolto l'ba nel regno mio
 ben'alhor tempo nel ſuo partir coſſe,
 che di tal fatto mai nulla ſeppe to
 cò' s'io noriſſa banca di quel barone
 gli valea poco la ſua ſaragione.

Q V I N T O

Bramosa de l'bonor di quella spada
 si tesse in compagnia duo suoi cugini.
 non per timor d'andar sola per strada
 ma peracconcio ne gli altri consini
 e vna marina uscì di sua contrada
 disposta di tronar quel paladino:
 per forza vuol la spada da Ruggiero:
 e uccider, egli, e' l'conte dal quartiero.

Ne pose indugio mai la dama forte
 per camin lungo, ne per aspro colle
 che fu in Guascogna dove per vie toste
 rima via uscì fuori d'una valle,
 quividdel Franco Fernal per forte,
 che del monte venia dritto a le spalle
 di sotto dietro a se lasciando'l piano
 pien di sudor con quella staffa in mano

Non arde tanto il fiammeggiare colle,
 che vagheggia Sicilia, e' l'mar Tireno
 quam'bor da Fernal l'animo bolle
 e anampa in volor d'ira, e furor pieno
 giunto al Canallo polucroso, e molte
 subitamente da di mano al freno
 non si muove il ronzon, ne fa più ingano
 che Brisarda, e i cugin in mezzo l'bano.

Qui il cieco Fernal nissun saluta:
 che di stizza arde come vn Pblegetote
 ma la staffa alza, ne ragion dispensa,
 per por'al corridor in su la fronte.
 Brisarda il prende e Spinate e Painta:
 subito sa la a piedi Mordolonte
 così nome hanno i due fratelli qui
 c'bor tempiano il furor di Fernal.

Diceso in terra Mordolonte si franco
 di dietro abbraccia l'African feroce
 lo tien cingendo l'uno, e l'altro fianco:
 ma quel si scote con horribil voce
 da lui si spicca, ne si mostra fianco,
 mentre Brisarda con passo veloce
 discesa con Sipinante il baron piglia,
 e lo pregar la mitiga e consiglia.

Volca Fernal per ogni modo
 rompere'l capo al misero destriero
 ma la calda ira affreda il baro prado
 vedendosi abbracciato su'l sentiero
 da Brisarda, cbi stringe in dolce nodo
 gliarde'l cor col splendor, ch'al Bianco. el
 e si dolce oò il suo di sua favella (Nero
 che chiede perdonanza a la donzella

Perdonami dicca quel barone
 che l'ira m'ha ben tratto d'intelletto
 bo dama degna di mille corone:
 mandata in terra da Dio Macometto
 tua coressa mi sforza, e la ragione
 a farmi volontario mo suggero:
 e fin che te co son'o in altra banda
 di me dispone al tuo piacer comanda.

Fa larghe offerte, e mostra caldo'l cor
 l'ardito Fernal, che desio il preme:
 gli ditte dolci parolette Amore
 gelosia il strugge, e lo conforta speme.
 del primo e intrato i vn maggior erro?
 bor questa cosa, bora quell'altra teme
 di Mordolote ha rabbio, e di Spinate
 che ciascun sia de la donzella amante,

Er pensa poi come quest'esser possa:
 cbi stia duo gbionti i pace ad u'ragliero
 sentendo per le carne, e dentro a l'osso
 l'alta vertu de lamozoso arciero:
 Brisarda acconsente e gia nel volor, Rosso
 così risponde human al cavalliero
 degno baron ma gentilezza aperta
 mi sforza d'accettar ogni tua offerta

Ma dimme'l nome mo si dir lo poi:
 e si sei cavallier da la ventura:
 e di tua stirpe, e di paesi moi:
 e di questa presenza tua sciagura:
 e in nostra compagnia si venir vuoi:
 d'esser sempre fedel compagno giura,
 questi, che vedi qui son miei cugini
 inimicissimi a Carlo, e a i paladini.

CANTO

Quel, che risspose Ferrai felice
 ti narro per punto a tempo, e loco:
 che di tornar' ad Aridonia lice (co
 cacciara bozmai nel regno apoco: a po
 la qual manda vn' lettera doue dice
 a Lunamonte parole di foco
 chiamandol disleal, falso, e crudele,
 con troppo lacrimabile querele.

Dicèdo pch'adore vn'buom di falso:
 vn sordo Serpe, che'l sangue mi sugge
 per ch'aspetto, chi mai non moue passo
 vmo, chi m'odia, e segno, chi me fugge
 pche cerco d'altar, chi m'urta al basso
 e m'agbiaccia la spée, e'l cor mi struge
 boza non più, vo riposarmi, e'l resto
 raccomaromi poi nel canto sesto.

Canto Sesto. (dispetto)

Val'e tgiuria maggior, maggior
 ch'contradir a l'amorosa voglia
 d'uno infiammato, e combattuto petto
 ebe nel desio mille pensier germoglia
 qu'nci speranza mostr'al suo diletto
 quindi Fortuna ogni piacer dispoglia:
 e d'amor nasce in publica pazzia.
 Sdegno, rabbia, furoz'et gelosia.

Tal'iracondia, traagliara, e messa
 scrine Aridonia, e morde Lunamonte
 e de la lettera la sustanzia e questa,
 di Sericana, o coronata fronte:
 la mia roina al mondo e manifesta
 e tutti moui come immobil monte:
 nel mio amor'ardi, e ascolti'l mio dŕito
 qual freddo ghiaccio, o sordo sasso ap
 (lino,

Misera me per minna cagione
 tardì l'aiuto del mio gran periglio:
 l'ol per bauer giurato a Dio Macone:
 far pma l'Eràcia ogni capo Vermiglio
 del sangue de la ggne di Carlone.
 o giouenetto d'anni, e di consiglio:
 per far'una vendetta, che non fugge,
 non vedi: ch'el nimico mi distrugge.

Otto Re nonamente incotonati
 d'otto regni al mio padre obediati.
 contra ragion'e me son ribellati
 con ben trecento mila combattenti,
 per ch'ad Albasca questi anni passati:
 mio genitor meno lor padri, e genti,
 doue morimmo tutti in vna danza:
 si come e in guerra general'insanza.

Et ben, ch'io più di lor'abbia perdute
 che non sol l'roma e l'altra mia colonna:
 dico Agrican, che sua morte rapuro
 maggior di quella, che q'ch'io all'onna
 io piago ogn'bor, chi del nō ba voluto
 ch'io nascessi homo: come io naq' dōm
 tal doppio danno in'offende, e impaura
 e poco oblige n'bo con la natura.

C'bor forse non farei sotto'ol periglio
 di Rabicardo pien di mal pensiero:
 il qual del mozo Argante già fa figlio,
 che de la gran Rofia tiene l'impero,
 egli bor possede, e con superbo ciglio
 ogni Re fa tremar'ogni guerriero
 ogn'un lo segue, ogni signor gli cede
 E, c'ba gran forza, e grā regno possede

Sotto velame di far gran vendetta
 del suo genitor morto, e sforza, e tira
 del padre mio la tributaria setta
 a la rabbia, al ruroz' al sdegno a l'ira
 sopra me meschinella, e poueretta,
 ch'ogni sollo ne piange, e ne sospira
 ben sei m'pertinace più, che fallo
 che ne l'aiuto mio non spendi vn passo.

Son'io forse dite indegna donzella
 nata d'inculta, e boscareccia pianta
 che non ti vegni di mouar' in sella,
 come dal petto il cor non ti si schianta
 s'io non son come te nobil'et bella,
 che di cio la mia lingua non si ananta
 almen ti moui per quell'amor vmo,
 ch'io già t'apli, e c'bor piagèdo scriu

S E S T O

De l'altra cima di mia regia torre
 v'olte veder ne la campagna aperta
 l'nimico furor, ch' intorno corre:
 inde i palazzi, e i giardini di terra
 ibbene: ch' i vna in croce mi vuol porre:
 ch' i di me vuol far 'al foco offerre.
 o moro, e già son fredda di paura:
 de la mia città treman le mura.

Quest' e' l' furor, la fede, e la speranza,
 b'è serui a ch' i per Dio t' elogge, e cre
 quest' e' l' amor, quest' e' la ricordanza:
 b'at di, ch' i l'coz ne le me man ti piede,
 m'è d' un Re di tanta fama v'sanza
 afcior si giusta imprefa sotto 'l piede.
 n'è f'edimento: sei de la m'a fonte:
 rienti, e con le me man dammi la morte

Non soffrir che per man di traditori:
 ofa fuor spinta del paterno nido
 v'spagliata d' amichi, e regi bonori:
 del mio stato pien di pianto, e frido:
 be si t' i sermìn giusto più d' amori:
 eggiro 'l fin de l' infelice Dido. (foco:
 ia i l' una m'ao bo' l' ferro: e n' l'altra il
 erbe da sperar più m' auanza poco,

Qu' i fece fin la disperata dama
 murando non mai più scriver parola:
 b'onna si p'è amar' bon: ch' n' ama:
 icendo ben m' accorzo, ch' amo sola.
 : che qualche amorosa nona trama
 l' pover nome mio dal coz t' inuola:
 n'ifera nel' erroz mi s'ueglia rardi:
 be sul freddo p'air più 'l petto m' ardi.

come in bosco generosa fera:
 be contra 'l feruor mozte procura:
 be poi che sente la nimica schiera
 le sue spalle: più, che mai sicura
 i volta a l'altro allato: e tanto altera:
 b' i C'ai vccide: e gl'buomini impaura
 il Lunamòre il sdegno còtra Ozláo
 i qua rimpolte ardendo: e fulminando.

Era in quel punto si forte Sericano
 su la campagna fuor di Druumuna:
 doue sua gente preparata al piano
 scernendo a guerra quella più opozia
 qndo dal m'ello la lettra bebbe in m'ao:
 de la donzella d' ogni ben dignia
 più Re di forza: e di ricchezza alteri
 banca d' intorno: e conti: e cavallieri.

La carta lamentabil' e dolente:
 lesse il pagano: e a pena giunse al fine
 ch' anampato nel coz focose mente
 sotto del amorose aspre roine:
 si volto con vn sguardo da Serpente
 somigliando ne gli occhi due facine
 cò grido bozzendo: e spaueruol voce
 ch' agghiaccio 'l coz d' ogni signor fero
 (ce.

Era lozine preso: e stabilito
 ch' al terzo giorno si mouesse 'l campo
 per gir in Francia: qndo bebbe sentio
 de la sua donna l' impossibil scampo:
 quel giouenetto Lunamonte ardito
 ch' o' orgoglioso minaccia: e mena v'apo
 ne mai vuol trar si l' arme al guerriero
 si non racquista 'l gran Tartaro impo.

Chiamo Re Alfrera gigante gagliardo
 general capitano del campo eletto:
 e comandelli: ch' ogni suo stendardo
 spiegasse al vento in ordine ristretto:
 e che lui seguir non fusse tardo
 dentro al confin del Tartaro diftretto
 altro non disse: e drito a quel paese
 speronando il gran Canallo si distese

Col furor d' u' a T'igre: ch' in ch' iar vetro
 la falsa effigie di suoi figli vede:
 quando rabbiosa: al cacciatore va dietro
 al cacciatore: ch' i nati suoi possede
 si mosse Lunamonte in viso tetro:
 che visibil gli par: e fermo crede
 d' bauer veduto in quella carta aperta
 presa Aridonia, e Tartaria deserta.

C iii

CANTO

La furia del terribil Linamome
lascio meranigliosi, e capi, e squadre
poi, ch' torbido in viso, e altero i fratre
colui, ch' hor vendicar voleva'l padre
viddero andar più ratto che del mōte
non discendeno al pià fere leggiadre
ch' Amor ch' a lungo e calda la radice
genitor' abbandona, e genitrice.

Alfiera al suo signor' obbediente
raccolse a suon di bellicose tubi
e spinge inanzi l' ordinata gente
rimbombava il romor sopra ogni nube
corre il popol' al suon, ch' al ciel si sente
cercando merli, rozzi, zetti, e casbe
per ve dere'l gran campo, che va via
gir volen i Fracia, e hor va i Tartaria

Inanzi a tutti vn giouenotto andava
con sei mila Canalli in antighardo
co stui d' Arbbia corona portava
boucagra forza, e detto era Trabardo
nella sua verde bandiera ondeggiana
Bianca vna Cerna ferita d' un dardo
di bontade non fu meglior del padre
Faraldo, che fu Re di geni ladre.

Con quattro mila ne giaua secondo
il figliuol, che fu gia del Re Balorza
reggena l' Ebiopia il furibondo:
anchor lui fu gigante, e di grà forza:
e nominato il crudo Nerzondo
di serpentil coperto, e tura scorza.
porta p' arme il mar pien d' ode bratte
vna Balena, ch' inghiotte vna nave,

Terzo seguia il figlio di Cardone
che dominava l' India vna gran parte
Cardone nominasse il fier garzone
famoso, alto, e feroce come vn Marte
nel campo Bianco portava vn pavone
natural fatto con mirabil arte:
ti piedi se mirava con pensier,
tutto vestian tre mila canallieri.

Hor qnto va il frate di Straccia berra
con tre mila chiamaro Bolderraco
e bench' era atto: e animoso in guerra
parea a vederlo il ppeta Nabuccho.
ba in campo Bianco si Turpin non era
sopra vna Quercia vn cicalante Cuco
questo ribaldo e Re di Lucinaco
c'ba i d'atruor di bocca come il Poeco.

Hor quinto Re di Persia Sanguinella
con sei mila Canalli andar si vede
fu figliuol di Framarte, e in volto bello
prezo, e famoso da la cima al piede
in campo d' Oro porta vn Mongibello
che fiamme, e fumo cōtra'l ciel procē
fra'l nen'so foco, e quei va poi strati:
si vedutu diuoli, e folati.

Il figliuol di Francardo ne va scello
e Re d' Elia chiamaro Brongiro
cinque mila guerrier mena il rubello
il color di sua insegna e tutto Nero.
d'aurate stelle il spatio manifesto
gia a'ornato in modo molto chiaro
erano assai le belle forme d' Oro
ch' una Candida Luna bancha fra loro.

Settimo e mosso d' Orione il figlio
Re di Macrobis busto di gigante.
ogn' un' il chiama il forte Mosconiglio
ba sei mila guerrieri l' arrogante,
e nel stendardo di color Vermiglio
di Candido vestiro vn Nigromante:
ch' i mezo a il cerchio bāa far miracoli
con scongiuri, caratole, e penacoli.

Seguita otrano il franco Colabino
d' Vnasso fu figliuol Re di Neri
era la sciera di quel sarracino
quattro mila possenti canallieri
bancha'l stendardo di color Turbino
cō vna Quaglia in pāa duo Sparrieri
sopra vn brene dice (fra due remaglie)
vāno d' uomo più Sparrier, che aglie

S E S T O

Va nono Alfrera quel superbo: e forte
con tre e mila guerrier di Taprobana,
rien per insegna la tremenda morte,
c'ha ne la manfesta vna campana
ne l'altra la minitra de la morte:
la falce fin d'ogni pazzia mondana
in testa portava una corona d'Oro
il campo e di fiambre color Moro

L'ultima decima bonozata scblera
a l'altre diaro con ordine e mossa
feno la cura del signiol d'Alfrera
terribil giouenetto, e di gran possa:
nò trena chia guardarlo ardica i cera
gioccbi ba di foco, sbarba pica, e ros
guardal real stardo co decoro (sa,
c'ba i capo Azzurro sia grà sbarra d'oro

(10,

Guikerno questa banno e nominato
ch'in Tartaria vuol far cose ammirato
e'l nimico sorbirel con vn fiato
sapor di chiodi grato, e sia b'è grato
et vuol esser in campo lapidato,
et pasto de giuocci di quelle bande,
se ruti, come fuiler di Cristallo:
non gli pesa co i pie del suo Cavallo.

Vuol far di quei di Dana, et di Rossa
di Sueya, di Nonerga, et di Nozmara:
et di quelli di Mosca, et Mongalia
et di Corbi, et di quelli di Comana:
vna tal strage, vna tal notomia
che corra di sangue vna fiumana
et poi nel módo in Ciel, e ne l'Inferno
vuol, che sempre si dica di Guikerno

Lunamonte, che l'ama gli da fede
perche son d'una era cresciuti insieme
et poi conosce chiaramente, et vede,
ch'li fier Guikerno e u'giouà, ch'no t'è:
et sa che di fortezza ogn'un gli cede:
et, ch'e nato di degno, et fedel seme:
onde il buon Re non cura, che fra loro
sia partito, ne stato, ne tesoro.

Via tutti van cantando con gran festa
con ordine con forza: an'no, et core
vada pur, vada in la tanta tempesta
ne scocchi in Francia a si cru del fuor
veggo che già di loro: al'orna resta
che la bombarda non la fa maggiore
ne polue uscosa sotto cana: o mina:
che per virtù del foco arde, et roina.

Ma per Dio tronarà tal manto a frôte
ch'potrà dir ch' l'omo nò s'inghionte
et che gran vento non atterra il monte
ne illumina chiar Sole oscure grôte.
tal vuol sorbire l'mar: ch'poi nel fonte
s'anegara come fanciul di notte:
et tal de l'altra sangue vuol gir tinto
che del suo proprio rimara dipinto.

Hor vo seguir la furia: et la roina
del disperato Re di Sericana:
ch'fende come vn fiume la marina (na
et boschisesbarre, e ogn'altra cosa fra
cosi rapido il Sol: ch'in ciel camina
non va quando da gl'indi s'alontana,
come b'ora Lunamonte il furioso
senza prender'un'oncia di riposo.

Altro non frenz quell'impaziente
ch'cibo: e'l sonno: e f'qst'altro nò puote
ma ciba: et dorme poco certamente:
ch'Amor troppo lo lacera et percuote
desia di poter gir continuamente
come tal'bor le macinare rore:
o come onde del mar: contra la sabbia
bor qst'e quel: ch'el'animo gli arrabbia

(set:

Duo giorni andaro: et po' tre: qntro: et
giun se vicin forse tre miglia al loco
al loco dico doue era colei:
colet: che di campar spera poco
qui Rabicardo con gh'altri suoi re
faceua p'ualere'l ferro: e'l foco:
dal furo: che di qua: di la si volue.
altro non si vedea: che fumo: et polue.

CANTO

Pur Lunamonte vede la citade
li pomposi palazzi: e l'altre torre,
la tenerezza: il sdegno: e la pietade
qui lo fanno animoso piu: ch' Hettore
e mentre: che da l'ira giu gli cade
il piano: che da gli occhi in terra cori
stringel Canal con tant' impeto, e foco:
che da la furia sua irena quel loco

Gli par' d' passov'n' boza. vn' boza u' è no
di giunger dove piu brama. e desia:
intender' et veder vuol come vamo
l'imprese del mal Re de la Rossia.
l'arme: e ba inozno sudan da l'affanno
e'l petto arden' amo: e gelosia.
e i sospir: che da l'elmo escon concetti
lascian di dietro a se vapori ardenti.

Si presto non va dardo: che fuoiesce
di poderoso braccio gionemille:
ne per onde di mar limpido pesce:
ne per pian spatiofo Can gentile:
ne per aer Sparvier: che fame accresce
dietro a timida quaglia: o Starna vile
come boza Lunamonte quel feroce
cozzendo va prestissimo: e veloce.

In vn tratto. in vn punto: in vn baleno
su fra nimici furioso: e baldo,
entra ne l'antiguarda: con veleno:
ne val contra lui ferro: che sia saldo.
quest' et quel foza: e getta su l'erreno
con la lancia: e gia fugge ogni ribaldo
sol Stolidone il capo de la schiera
sta foze: e chiama tutti a la bandiera.

Ma poco giona contra Lunamonte
fortificar tal gente in ordinanza.
la sua forza vrrarebbe: e muro: e monte
ch' al modo no ba par la sua possanza:
boz con animo akero: e ardua fronte
se moue: e con la solia arroganza
non con la lancia piuma con la spada:
caglia: e di mozi copre quella strada.

Stolidon grida: e chiama ad alta voce
i suoi: che fuggon tutti contra' il campo:
son diece mila: e di bono li caccia e muoc
loz capo e pica di rabbia: e mena vipo
Lunamonte terribil: e feroce (po
se puo, no vuol: ch' un sol par faccia sci
spezza glielmen: et la mamma squara
come le piastre a lui fosser di corte.

Vna fraccassa: e terra ogni persone:
gia il baderer caduto e d'etro a d' fallo
gia il romoz de la fuga intorno faone:
gia tut' ol campo a quella furia cmosso
a l'arme grida: e' l'ciel, intuona.
chi fugge: e chi dispone' l'ferro in d'osso
sol Rabicardo e quel, che non si moue
nel pavighion si fame fama Cione.

Ma Lunamonte gli fara ben tosto
conoscer quel che lui fin qui non vede
e faralli sentir freddo d' Agosto:
Rabicardo al periglio uo protiede
che' l' Sericano ba di sua man disposto
lanarse del tuo sangue il capo: e' l' piede
e le tue carne senz' alcun spargno
vuol: ch' sia pasto d'ogni uccel griffagno

Il campo e in arme fra tanto spatiofo
molti ban smarriri. Canalli: e scudieri
suonan le trombe con bozzido accoro:
vengono in ordinanza i cavalieri.
dubitan tutti di gran tradimento
son spiegari i stendardi: e Rossi e Neri
sol Rabicardo a le tende e rimasto
che vuol veder come riesca il caso

Stolidon come pazzo da catena
segue per tutto l' franco Sericano.
ma Lunamonte nol vede a la schiera.
che gli farebbe misurare' l' piano.
valla: va qua: quindi vrra: e quindi mca
fa cose: che non son da corpo humano
sopra si fier Cavallo di pel Moro:
che poco piu Baiardo: o Brigliadora.

S E S T O

Ecco son già con le lor lance in resta
Frondinello: e Baanchillo di Cothia
Valerotto: e Cernonte con tempesta
el Re Gradoso con gran gerarchia
di gente armata: e con voce rubesta
grida: c'bonor si faccia a Mengalis
viè Tribodo di Dána con grá sciera
chel suo nimico vuol veder in cera.

Lunamonte: che vede tanta gente
che ben tre miglia tien per ogni verso.
delibra de non gir come imprudente
piu oltra vn passo che riman sommerso
se volta con ingegno: e destramente
dal grosso campo tien camin diverso.
non se parte pero senza battaglia:
chera arrinata già di gran carnaglia.

Lui verso la città manien la strada
va diece passi: e venti: e poi ritorna:
e mena in cerchio la fulgida spada:
et la campagna crudelmente adorna
abbandonando l'borrida contrada
gli par: ch'in capo gli nascan le corna
et stando saldo ba tutta l'Asia a fronte
o quest'e quelch'arrabbia Lunamonte

Vorria poter combatter contral cielo
et far cader la Luna: e'l Sol nel mare
et li Dei done si dama ogni scelo:
e i diavoli in alto colocare,
nè la guerra non ba pietra ne zelo:
anzi vorrebb'el mondo roinare:
e in quell'ira: e furo: senza gouerno,
ardere'l Paradiso con l'Inferno.

Come Lion gentil'et generoso
soperchiato da veltri, spiedi, e dardi
che s'imbosca superbo, e minaccioso
col cor di foco a passi lenti, e tardi.
Re Lunamonte altero, e animoso
corona de gli altri buomini gagliardi
pièd'ira, e sdegno al partir suo ruolto
vien mostrando la spada il cor, e'l vulto

Si vergogna il ver l'animo degno
voltar le spalle a gente sì poltrona,
ecco qui giunge di superbia pregno
colui che poco stima sua persona:
Re Stolidò, c'ba q'l gouerno, e sdegno
che'l radicato, et dur monte d'Ancona
che sta nel mar doue ba de l'acqua assai
ne la cima alza, ne veleggia mai.

Vita quel pazzo adosso a Lunamonte
senza dirli, ch'è sei, poco, ne molto
et con la lancia lo percuro in fronte.
ma parte, ch'in vn'muro banesse colto
non più se molle che d'Ancona il more
si mona a l'òde audaci, o al vito sciolto
forse del suo bel porto egli è imbiaco:
ostassi per amor di san Criaco.

Roppe la lancia Stolidon bisarro
et scorre col Canal ben cento passi
bor il furo: del Serican non narro
che d'ira, et stizza frangerebbe i sassi.
qua non bisogna temerario carro:
che'l intrauerfi: ma libero il lassì
seguitar Stolidon quel traditore
il qual tronaro ba naso da suo odore.

Hor passerebbe Lunamonte acceso
per mezzo u' mar di fiammeggiante foco
per bauer Stolidon'o mozzo: o preso
et così strascinarlo per quel loco:
tanto si tien da quel ribaldo offeso:
che sol d'banerlo mozzo gi par poco,
et pero vuol a la coda attaccarlo
del suo destrier' e intorno strascinarlo.

Ecco sei Re con le lor lance in resta:
c'ban da lontan veduto'l Sericano
menar tanta roina: et tal tempesta:
che ribombava intorno tutto'l piano.
ma Lunamonte l'anima rubesta
vuol Stolidon'o vno, o mozzo in mano
et nel cor'et nel volto ba tanto foco:
che questo nouo assalto stima poco.

CANTO

Forse il Re di Numma manco stema
che già col brande in mano s'è rimoto
ma non so s'el saprà giocar di scima
cò nò gli vèga tocco il braccio, o' looko
bor seg' a fronte, e nò si canta in rima:
ma su l'elmo abo a d'èpo s'bèno coko
Re Lunamonte non se molle vn pelo:
ma Stolidon leuo le gambe al Cielo.

Cadde ferito, e pien di stordigione.
bor Lunamonte qui pæsto discende
lega a la coda del foze ronzone
del Re li piedi, e su'l Canallo ascende:
e furioso tocca di sperone
e verso la citade il camin prende
ben se n'avede: e dice più non posso:
che cento mila cavallier giue adosso.

Li Re gli son bozmai su le calcagne:
ma lui questi stema mè, che sei Farfelle
teme la molta gente a la campagna
laquel lo sforza al fin volar le spalle
tante bandiere nò ba Fràcia, e Spagna
Verdi Biàcò Verisiglie Azure, e Cialle
quante lui vede al vento per sua moxe
onde destina di trouar le poxe.

Ben son state vedute da le mura
de la cità del gran popolo carche:
lake prodezze sue sopra natura
dove quel di stancar'ba le tre Perché
si vedan tanti morti a la pianura,
che non li portarebbon cento barche,
e da vna Regia, e vaga rozricella.
ben vult'ba'l tutto Aridonia la bella.

Et ben pensa, che quel che tante prozie
fa contra'l campo Lunamonte sia
aspetta di sentirne dolci none:
giubila dentro al cor, b'ama, e desia:
di tenerezza vn molle pianto moue:
e immaginando v'ade, che s'innia
Lunamonte a la poxa, od'ella a il grido
caltar su'l ponte, e intrar l'amanesido

Quell'entra strascinando Stolidon:
e'l ponte s'atza in vn medesimo ramo
giungono i Re, che'l cor'ban di Liont
Attonito ciascun'er stupefatto
chiamà dicendo vien di fuor campido
c'ai tante prozie sopra'l campo fatto.
deco volemo a corpo, a corpo giostra:
non debitar vien su la fede nostra.

Ma da torze, e da meriti fu risposto
cò dardi, sassi, frombe, archi, e balestre
onde glie forza star largo, e discosto
da l'oste mura a quelle genti equestre:
s'altro caldo non volser, che d'Agosto
tomozno indietro a lor case campestre
ciascun pien di stupor'et meraviglia
di si prodo baron parla, e bistaglia.

Ben'banno inteso, che quel cavallero
ba'l scudo Azurro cò la sbarra d'Oro
e la bandiera Bianca per caniero
e l'armatura d'un ricco lanoro.
conoscon dunque il giovenotto fiero
che già suo padre fu nimico loro
le cose andare son di passo in passo,
e, cò questo e figliuol del Re Gradasso

Vanno tutti dolenti, e pien di noie
per c'ban perduto quel Re ferracino
chiamando Lunamonte crudel boia
che strascinaro l'ba come all'essino:
che'l sia vivo nò pensano, o che'l mola
ma credon, che sia morto quel meschio
ne fanno con q'l fronte, o quel bonose,
di ritornar' inanzi all'boz signore.

B'ama Tribòdo, e B'achello minaccia:
Eròdi nel buffa, e par Germòte il Toso
ma sopra tutti con horribil faccia:
s'astigian Valerotto e Re Gradoro
vogliono, che quella terra si disfaccia:
e giuran far questa vendetta loro
e io qui giuro (perche'l tempo vola)
di questo canto non dir più parola.

Canto Settimo,

S E T T I M O

Ulno più disperato, che contento
a la crud' obra d' u' bel Verde Mo
doue nò rēpo l' mio caldo tommō, (e
ma più, ch' mai m' accido, e m' inamoro
e quel che per ogni sperar mio sento
causa, che dolcemente piango, e pieta,
qui ride Amor indi natura gioca,
ch' si m' scalda il Sol, l' ombra m' infoca.

Crude, belle, nūmiche, e amate fronde
da questo mio costante cor distrutto
quella pietra, che d' entro a voi s' asconde
di vostri fior perche e mi niega l' frutto.
bor' alto, bor' basso come di mar l' onde
fra l' fonte, e l' acerbo son condutto
sotto, poi ch' io contemno vostre voglie
ch' i frutti mostra, e nò bo pur le foglie.

Così nel basso, e tenebroso regno
quell' infelice Tanelo si vede
bramar' bogn' bor' con desioso sdegno.
quel cibo, che con l' occhio sol possiede,
bor' di trarli la voglia gli fa segno
bea li niega, e mancati di fede,
la fame se gli scopre su le labbia,
e sol si nutre di sguardo, e di rabbia.

Il mio stato s' agnaglia al gran desio
de l' eterno dig' un de l' alma trista
ma la mia fedeltà, c' bo giurato io
vo, che sia in carte conosciuta, e vista
sarà tanto crudel quest' idol mio,
che sēpa i piegbi miei saldo resista,
anch'ò spero scaldar l' cor di gelo
benchè si dica, che pietade e in cielo

Torno a la mia principiata bistoria,
ma nò romo a seguir quel ch' mi fugge,
mi fugge del pensier, ch' in la memoria
m' entra colei, che per amor si strugge.
dico Marphisa, che l' arte creatura
studia per cōvertir, ch' l' arde, e fugge,
si mai viuo ritorna in alcun loco
E s' uero cagion del suo gran foco,

Pero m' e forza vider di Tartaria
e d' un salto passar su la Cuaicogna,
mi chiama il rēpo, e la region m' imbia
a sonar' altra canna, che zampogna.
cantando l' amorosa bizzaria
di quel cervel, che vigilando sogna
vigila, e sogna a vn tratto, e cieco vede
camina, ne sa doue ponga l' piede

Gia ridipinto di sue stelle il cielo
si veda lampeggiar sereno, e bello.
non si mouena nel notturno velo
d' arbori fronda, ne canto d' uccello
sol' il mormorio di liquido gielo
di viuo fonte, o limpido ruscello,
si sentia risonar fra voci rotte
soamente in la tacita notte.

Quando Marphisa l' anima superba,
poi, ch' a Corinto tolse l' corridore
con pena troppo crudelmente acerba,
cercando la cagion del suo dolore
su sforzava, a dormir fra fiori, e l' herba
fianca, e lassa a pensar, ch' cosa e Amore
e agghiacciadose i foco, e ardido i gie
comicio così a dir guardando al cielo (lo

Stelle crudel, che del mio mal godete
condorde a la roina del mio nome.
pche in tātō disperato bog gi m' bauere,
finira mai tal morte, e quādo, e come.
queste cose fra voi vanno secrete.
E o rima pazzia m' bai p le chiome,
abi si nel ciuffo mai prender ti posso,
ti vo spezzar quella tua roa adosso.

Tu ti sei posta in alto traditrice,
boggi madre fedel, doman marrigna,
nuda d' ogni pietà d' herroz nutrice.
al saggio altera, a la pazzia benigna
profondi l' buono, e l' tristo fai felice,
cieca, ribalda, perfida, e maligna.
nò ti peier, ch' ogn' un non ti conoschi,
si l' amaro indolisci, e l' dolce aroschi.

C A N T O

Credo, che di te nacqz, e fu tuo figlio
Cupido, e non di Vener Ciberca
a ma natura tutto l'affomiglio,
che si quell'è fallace, e tu sei rea,
ambo senza saper, senza consiglio
o Dio di mati, o d'ignorantia Dea,
chi vi scrive, o dipinge nudi fuora,
secondo i vostri meriti v'bonora.

Amor q'voglio a te volgermi vn poco
ch'a ragionar di te prima mi diedi
tu regni ne le stelle, e voli in loco,
che non so cieco come l'trovi, e vedi.
anzi dove tu accendi, o fiamma, o foco,
orbi ciascun'è a te comien, che cedi
per proua il so, e banesse albor viff'io,
e giunto poi, e'bor non faresti Dio.

S'io e'banesse Farfalla ne le mano
ti legarei come ladron di strada.
fra spini, e serpi in loco aspro e siluano
senza vendetta far con questa spada,
e dopo come vn perfido, e inhumano
spettacol ti farei d'ogni contrada
col tuo pprio arco, e tue proprie saette
io vorrei far tutte le mie vendete

Abi, che non posso piu, ch' son mortale,
la forza e poca, ma'l voler'è pronto
io son di carne, vil caduca, e frale,
e tu sei Dio da ogn'un tolto i grã coto
io non ho piume, e tu di pene hai l'ale.
come tecco pose'io si ben m'affronto
nò potrei far altro guadagno Amore,
che rinfrescar la piaga del mio core.

Conosco ben che m'affatico indarno,
fondo ne l'aria, e ne l'acqua dipingo,
e ch'io cerco seccar lo Tibre, e l'Arno
e che senz'arte i spiriti costringo
e che piu soggio, piu'l dolor, incarno
e ch'abbraccio gran cose, e nulla strigo
perch' nò purgarebbe'l mal mio iterno
l'acqua del mar, nel foco de l'Inferno,

Che mi val q'sta spada: e questa lancia:
e intorno bauer quell'armatura fina:
che mi val'esser del sangue di Franchi
e corona poner come Regina
che mi val questa mia gioventù guanci
l'animo: la fonzza: e la dottrina:
che mi val col sudor temperare'l foco
che contra Amor ogni virtù val poco

Molte altre lamentabile parole
diffe Marphisa con disdegno: e ira:
nominando crudel la Luna: e'l Sole:
e'l ciel: ch'intorno al nostro módo gira:
e mentre: che fra lacrime si duole:
e: che geme: frenetica: e sospira:
così com'era di tutt'arme armata
non s'accorgendo si fu adommentata.

Come sbattute: e ingiuriate Rosa
da temerario vento: o pioggia andar,
che contra la vital radice ascosa:
languida mira e scolorita giace.
Marphisa si vedea staca: e angosciata
prima d'ogni speranza: d'ogni pace,
di tal sonno dormir: che da al sciolta
nò l'haurebbe ogni voce in vna accolta

Il Caval di Corguo banea lasciare
liber'andar poi: che di quel ufficio:
col freno a pascer quel Verde pascio
ch'a marli briglia punto non arde.
banca'l cor si trasfuro: e transigliaro
che de la bestia poco pensier prese
ma quella sciolta in ampia libertade
la notte errando ando per varie strade

Di qua: di là, di su: di giù: di cose
p macchie: per càpagn: strade: e fossi:
tanto: ch'a l'alba per fortuna occorse:
che fra giumente a vn pascol ritrouossi
dal l'odor tratto in appetito corse
tal: che di mazza ben ferrata armossi
e dato all'altro furioso: e fiano:
a quel romo: tiro più d'ign: più il mo.

S E T T I M O

Hor' in quel punto: oner poco d'apoi
 la bizzarra Marphisa si risente
 a l'hor: che con oculi raggi suoi
 s'apringe il Sol di foco l'Oriente
 il qual denca scaldar già i negri Eol:
 coronato d'Oro: e fiamma ardente,
 la sua venuta qua ben'era nota:
 ma non mostraua a'bor'occhio: ne rotta

Marphisa al primo tratto alza la testa
 quando vede l'Auroza mattina,
 guarda d'intorno l'parco: e la foresta:
 e col pensier' in più parte camina,
 poi salta in piedi: e con molta tempesta
 cerca il Canale: c'ha perso la meschina:
 in la pazzia s'accorge: e se n'auede
 che gli conuien di nouo andar' a piede

Se dispera Marphisa in tal dispetto
 si vorrebbe del mar trouarsi al fondo,
 poi si batte le palme: bor' d'assi al petto:
 on vn sguardo bizzarro: e furibondo,
 chiamando ad ogni passo il giouinetto
 eggiadro amante Filinoz il biondo,
 cerca la dama in questi suoi martiri:
 si pianto in fiume: vn vento di sospiri,

Errante va come per l'onde pesce
 Marphisa con la fame su le labbia,
 il Canale boramai di capo gli esce
 perche non sa doue a cercar se l'abbia
 e ne va a piede: e in desiderio cresce
 pur d'amoroso cibo: e vien' in rabbia,
 se sa qual verso tenga la sua via
 si guida in Francia: o mena i Ongaria

La misera donzella non sa donde
 vada a questo camin: ne quel scuriero:
 beato duol nel tristo petto asconde:
 be memoria non ha: non ha pensiero
 pensier' ha ben ma sol'un la confonde:
 la tra fuor d'ogni giudicio intero:
 non e Marphisa: piu ql: c'ha esser suole
 na donna vil: c'ha p lei freddo il Sole,

Mentre la donna il suo camin procede
 sente vacche mugghiar'abbaiar Cani.
 solicina a quel lato alhora il piede
 doue vna frota troua di villani:
 e molte case acomodar e vede:
 Marphisa perche sa che son cristiani
 con human volto giunta a quella bada
 a quei pastori da mangiar dimanda

Lor: che la vidder di sì altero aspetto
 grãde formosa e in bell'arme disposta
 cortesemente gli dieder ricetto:
 e a disarmarla quest'et quel s'accosta,
 lei solamente si trasse l'elmetto
 fingendo certa sua ragion composta:
 che s'una sua vendetta non faces
 altre arme dispogliar non si potes.

Er: che n'hauea di questo largamente
 sacramento al nostro Dio verace,
 ciascun villan si stette obbediente
 che con lei non voleano: altro che pace
 apparecchiando boscarecciamente
 di cio che quella villa era capace
 sotto fresche ombre fra Rose: e Viole:
 doue intrar non potea raggio di Sole,

La famelica donna: e sitibonda
 sol m'agia: e bene: e ad altro poco atreò
 di fior non cura: ne d'odor, ch'abbòda:
 ne d'ombra grata: ch'alro Sol l'accò
 tien basso il capo: e sta cogitabonda,
 tal'bor' sopira: ne parola spen de:
 ma la viuanda ben par: che diuori:
 e fa merauigliar tutti pastori,

Parlanano fra lor tacitamente
 quei mandriani dicendo: chi sia
 si bel guerrier: c'ha cera di valente:
 e gesti degni di gran signoria:
 c'bor' mangia: e bene così fieramente
 come la gentilezza in lui non sia
 credono tutti: quell'animo fiero
 ne l'arme: e nel sembrare vn caualliero

CANTO

Marpissa buona natura, e forma, e fró
 i viril, di robusto homo feroce (se
 erie maniere gratiose, e prome.
 volce ne giocchi, e signoril' in voce
 ma di forza a sostener' un mome,
 in corso agguar' la Dama veloce
 guerrier pares ne l'armatura fina,
 in babito donnesco ala Regina.

Quando la damigella fu ben fatis,
 farisfar' i passor del tutto volse,
 lor negano e lei tutti li ringratia
 offerendosi assai da lor si tolse
 e più, che mai le gábe, e'l pensier stratis
 e d'Amor, di Fortuna, e del ciel duolse
 e camminando al fin sopra una riva
 giunse dove correva un'acqua viva.

Dal cibo, o pur dal mormorio de l'acqz
 la dama un' improvviso sonno assalse
 ond' ella riposarse indi gli piacque
 e d'oportuno loco si preseasse,
 qui la pronta sua lingua mai non racqz
 chiamando'l ciel crudel, le stelle fuisse
 per fin: ch' i sensi dal grá sonno tocchi,
 nó gli ferro la bocca e chissé giocchi.

Era ne la stagion, che'l fl. osignuolo,
 fa indolcir l'aria con sonne rime,
 e quici apunto intomo, andata a volo
 d'arbori ombrosi per le Verdi cime
 quel vago vesselo gratiofo, e solo
 armoniggiando con note sublime
 forse chiamando sua dolce compagna,
 facendo allegro'l ciel e la campagna.

Marpissa al suon di quel celeste canto
 si sveglia, e turba ogni sua pace a sì trat
 nó bebbe i vira sua mai dolor fero, (so
 ch' un suo beato sogno boz' e disanto
 e pares, ch' al suo lago e amaro piato
 ibacca in ro'l ciel picroso stato,
 eboz il bel Filinoz trovare banca
 dove in dilecto occhio si goda.

Ne la più lieta, e più rimota valle,
 ch'imaginar potesse human pensiero,
 dipinta di Viole Bianche, e Caste,
 ch'odeggiansino a un zephiro leggiere
 dove obreggiansino con sue Verde spalle
 un vago Monte di sua cima altero,
 che rendea fuor de la frondosa schiena
 di friggida acqua una vivace vena

Le pure cristalline, e lucid' onde
 discendean profondando un fasso vivo,
 e cadendo di quel fra fiori, e fronde
 nel basso banca creato un picciol rio,
 ch'anca gemmare quell'erbe sponde
 di Vermiglio, e d'Azur color natio.
 dove le Verdi piante altre, e fiorie
 crescean in braccio a la seconda Vite

In questo dolce, e amenoso loco
 fra'l chiaro fonte, e'l ruscelato errie,
 buona Marpissa rinfrescando il foco,
 trovato il caro, e desiato amante
 siqual di contemplar prendeva gioco
 le bell'acqz, i fior vaghi, e Verdi piare,
 dove da poi lieta accoglieria, e umana
 s'erano posti a pie de la fontana.

A lei pares con man rimida e audace
 premere'l bel, biffoso, e biondo crin
 e stringer la sua destra in tanta pace.
 che maggior non ne crede il ciel diaro
 baciar la bocca ove ogni dolce giact
 giocchi sonni e'l fronte pellegrino.
 roselo in braccio in sì grá gioia, e fra
 ch'altra tanta nel mondo non ar ressa.

Hor non so dir con qual rotta, e furia
 risorge in pie Marpissa impaziente
 per vendicarse de sì grane inguria
 sopra l'uccel, ch' abboz qui vede e sente
 discende a lacqua ove non e penuria
 di sassi, e n'empie l'elmo suo lucante.
 su'l margin Verde poi rittorna in abo
 contra l'uccel con furioso alito.

Il semplice

S E T T I M O

*simplice uccello: che certo era
R'osignol, ch' fa giofoso il Maggio
mafi ancor' a goder la ribiera
a Verdi fródi d'un' arbor selnaggio,
e faccua ombra a quella terna altera
oue dal Sol non riceuua el raggio,
intendo memre selinga dormina
me gia dissi a la fiorita rina.*

*L'uccel: che sopra la donzella accese
anea fatto sentir diu: n concenro
pando in su vidde con si larga offesa,
i sua fatica sassi in pagamento,
on l'alt opo sua natural difesa
be peggior' e la morte, che l' spauento,
e pargolente perne aperte in croce,
ilzosse a volo in lamenenol voce*

*E discolto di li ben trenta passi
i rimbosco d'aro vna Quercia obzosa
iori pensì alcun, che la donzella il lassì,
na gli va dietro irata, e disdegnosa
tra con tal roina tronchi, e sassi,
ch' distrugge ogni piata alra, e ramosa
e pero lascia il canto il R'osignolo
indando via di rama in rama anolo.*

*Marpbisa corre, e mai nò l'abbandò.
empre lungo la rina di quell' onde
e le gambe al sudor nulla p'dona,
a la terra tremar' arbori, e fronde,
o alla l'arme, e al ciel q'l romor suona
e vn miglio inoano il strepito rispòde
ugge l'uccello, e tanto se ritiene,
quanto Marpbisa ben sono gli viene.*

*E poi d'un volo se discostatanto
mèto sarebbe vn mezzo tratto d'areo:
e pin: che prima toma al dolce canto,
be di sua melodia non sa gir parco
Marpbisa vuol de la sua morte il vanto
e a cio de l'arme sente indosso il carico
misi quel segue si expedira: e franca:
d'una Tigre fin qui sarebbe stanca.*

*Qual bizzarro Orso, ch' in diletto tiene
tra fuor del buco a l'ingegnosa Pecchia
suo licoz dolce: oue egli punto viene
bor nel muso, bor ne gliocchi: bor ne lo
s'accede a vedicar se di sue pene (rechia
bor quinci corre: bor quindi sappechia
a la seconda offesa: animal strano
ch' segue bor q' sta bor q' la: e s'èp itano*

*Marpbisa si veda: ne piene meno
cercar vendetta d' una poca fama
volens porre a la natura il freno
sinozzar q'l suo: ch' mro' l' mōdo haama
indarno corre sopra quel terreno
a: che venuta e si famosa dama
non conosce la pazza il suo difetto:
pero: che l'ira acieca l' intelletto.*

*L'uccel d' arbor' in arboreo caccino
si lieta a volo: e varca a l' altra rina,
Marpbisa con vn salto infuriato
se lancia in mezzo di quell' acqua vna
per passar le chiar' onde a l' altro lato:
oue di nono quel bel canto vdira:
e ben ch' armata sia non ba paura:
e l' acqua le da sopra la cintura.*

*Vtta: e fonde le grani: e corrente acqua
come ondeggiante blade il villi suole:
e ne l'uscir come a Fortuna piacque:
ch' sempre l' mal: sopra mal veder vuole
a la donzella vna disgratia nacque:
che ben le fece ritonar parole:
e cōtal foco il mōdo: e l' ciel minaccia
ch' a scriverlo l' inchiostro mi s' aggbia* (cia

*Era del scinto lontan tre passi
quādo p' troppa furia: o pur che l' piede
gli sdruciolò sopra rorondi sassi
e traboccon del fronte al fondo diede,
col suon d' amica Rouer che fraccassì
suoi secchi rami albor ch' al foco ciede
quando Marpbisa con tāt' arme idossa
ne l' acqua e poi nel f'ido bebe prossa*

CANTO

Lascio la dama qui bagnata, e molle,
 ch'io non la vo scingar così in vn tratto
 che peschi vn poco vo col pensier folle
 basta ch'a trarla fuor le faccio parlo
 di gir'a Mon'albano il cor mi bolle
 doue ben quei cavallier disegno fatto.
 di ritornar' in Francia al magno Carlo
 so ben, ch'og'un m'intende di cui parlo

Parlo di Bradamonte. e di Ruggiero,
 d'Astolfo, Filmoreo, e di Rinaldo
 io non dico del Conte del quartiere,
 ne di Merpbisa, che ne l'acqua caldo,
 sol questi cinque ho: pigliar lo scudiero
 ma non vanno col viso troppo baldi,
 se vogliono, e se parton lamentando
 ch'in compagnia nò b'è Merpbisa, e Oz

(lando.

Cavallano i guerrier mirati in fronte
 pensando a q'l dolor, ch'aspetta Carlo
 per l'impromissa smarrita del Conte
 amaro da quel Re e più che non parlo
 e p Merpbisa, ch'p valle, e monte
 si rode'l cor come fa legno il Tarlo
 c'ho: per passar quel rio senza barca
 caduta e dentro d'arme, e d'ira carca

Ancho: non eran di Cinesco: na viciati,
 che nel se condo giorno su la sera
 rronomo quattro cavallieri arditi
 tuffati in l'herba lungo vna riviera
 dove eran fior soani e coloriti
 di quanti mai p'edusse Primavera
 quei baron p'fianchezza, o per diletto
 se riposavan senz'altro sospetto.

Arrivan sopra i nostri paladini
 p'che voglion saper, chi son costoro
 guardano, e vedon, che son sarracini
 a le strane divise, a l'arme loro
 ho: dice Astolfo questi malandrini
 a, che vengon nel nostro territorio
 epiccamoli qui senz'altra indizio,
 che noi faremo a Cristo sacrificio.

Per ben'altri non vengono in Ponà
 certo son spie di qualche Re pagano
 aspetta opzamo qua più del padano
 gli rispose il signor di Mon'albano
 vo saper di qual parte: e di qual gente
 son prima: che gli usamo auto villano
 repra'l giudicio: antèdi a q'ch'io parlo
 che forse son'ambasciatori a Carlo

Quell'istesse parole Ruggier dice,
 e afferma Filmoreo: e Bradamonte
 dicendo qu'è consiglio: e'l semo lice:
 che gràdezza costor mostrano in fronte
 e frutto d'altra: e si nobel radice
 ch'certo e qui Marchese: Duca: Còe
 se non si fa come la cosa sia
 non si gli faccia oltraggio: e villania

Stano intorno a mirar nostri guerrieri
 quei sarracini dal sonno occupati
 e lor guarmiti: e su'erbi costieri
 e i piedi d'ombrosi arbori legati
 non vogliono svegliar'li cavallieri
 discretamente aspettan per quei parti
 chi qua: chi la: come intendrete poi
 ne l'altro canto: aspettare anchor voi.

Carlo

Ottano.

NO su q' navigato per vn fiume
 ho: mi più intrar ne l'altro mare
 ch'è di Poeta: o d'Orato: costume
 sempre al principio basso cominciare
 poi come v'cel dentro a le vaghe prie:
 ch'a poco a poco al ciel si vede andare:
 alza la voce: il stil: l'arte: e l'ingegno:
 e altri fa sario: e se di laude degno

Tal'io comien: ch'cò più altri carmi
 m'alzi: m'alarghi in spaziosa bittonia:
 e di maggior dottrina il frate m'armi:
 e cresca l'intelletto: e la memoria:
 et faccia risonar le trombe: et l'armi
 calde nel foco d'amampara gloria,
 di fuoco defio: d'ardente amore
 ch'al alta impresa spinge ogni vil core.

O T T A V O

on intàran parole albe e mioniali:
da le quattro degne Aquile eterne:
l'algono Mantoa con le superbe ali
volo beuro di lor penne superne
a quell'exempio di giusti reali
onoz d'antiche historie: et di moderne
ederico Gonzaga idel mio vero
ioir non lascia va signoril pensiero

a vna fama: ch'ogni occhio scopre
ogni ben: d'ogni mal riponatrice
on passa con silenzio l'incite opre
i si cbiar Duca: damma debitrice
ero l'amo: ch'acceso mal si copre
s'argo me ascondo fior fruto: o radice
suo nome illustrissimo hoggi exa
nno le rime mie posson gir' alio

Del misfatto: n'è testimonio vero
Illustrè Conte Benedetto Agnello
l'ogni virtù leggiadra ampio sentiero
del cui nome nel cor porto il soggetto
i resignor d'ogni eccellentia impero
ido: et come d'un mio Dio fanello
allo quel fior di spiriti diseren
edel armario di tuoi gran secreti

Vire doimon quel giro a la verdara
ch'in guarda e nostri cavallier lasciat
entro a l'orecchie il pïsto: et la sciagura
de la donzella: che già vi conai
che diede a Lunamonte l'armatura:
laqual pinbella non fu vista mai
dè l'infelice Mastifca io dico
ch'Amor'ba disconcese: l'ciel nemico.

La donna fu in secreto a parlamento
già col Re Sericano più, et più volte:
lone gli asperse il suo caldo tommio
on parole: ch'al cor bauca raccolte
s'ella bebbe l'elcilaro suo contento
no l'osse queste cose son sepolte
di suoi concetti non bo inreso tanto
Turpin nol scrive: et io përo nol cato,

Treno bench' in palese si mostrava
tranquilla, o fosse vera, o falsa pace
più oltra ricercar poco m'agrava
basta, che la mia historia sia verace.
marcatura l'armatura brava
Re Lunamonte, ch'arde in altra face
fecene proua, e tranquilla secura
più che Diamante fortissima, e dura

Per la citade, e pel suo campo fuore
quasi ogni giorno ne gita pomposo
con tanta gloria, e sì superbo bonore
ch'era in farse veder tutto bramoso
sopra d'un sì terribil corridore
che pare in terra Marte bellicoso
desiderando ogn'bor quel cor ardente
con sì bel'arme trouarse in Ponente.

Mastifca sapea di passo in passo
l'animo, l'apparecchio, e la roina
di Lunamonte d'ogni pietà casso
che'l ferro, e'l foco adoperar destina
per vendicare'l suo padre Cradasso
e far di sangue in Francia via marina
e che fra mille, e mille fochi ardenti
vuol, ch'ogni cosa cenera e stenti.

Ma poi, che sparir vidda l'improuiso
senza far morto, e rinouaro in core
quel Sericano d'altro amo conquiso
che ben la causa vdi del suo furore.
in Inferno cangio'l suo Paradiso
e l'allegrezza in pianto, e l'odio amore
chiamandolo con lacrime, e querele,
di suor pietoso, e di dentro crudele

Come rabida fera, ch'al cor sente
saeta, vscita di balestra, o d'arco
che sdegnosa, vocifera, e dolente
non puo soffrir l'ingratioso incarco
s'imbosca disperata, e impatiente
che la sua morte vede giunta al varco
Mastifca ne va non più, ne meno
c'bor odia Lunamonte, e'l suo terrore.

CANTO

Et come Aridonia abbandonata e sola
gli par vederfi in foliar o scoglio,
pero senza pur dir una parola
prende la via facendo al ciel cordoglio
e con fuol carni quasi che fuor vola
ri quel paese crescendo l'orgoglio
l'ira e'l dispetto contra Lianomonte
bramosa a vendicar l'ingiurie e l'onte

Et pero contra Serican minaccia
e giurali mortal vendetta atroce
nó pèia di mai più guardarli in faccia,
ne pur del nome suo sentir la voce
q̃sta vergogna râr' amoz gli agghiaccia
che, e disposta d'offender, chi gli muore
e in questa crudelta si scorda tanto
che vuol opzar' ogni sottil'incanto

La miserranda e sconsolata dama
col viso burnido basso e scolorito
fra sospir caldi Lianomonte chiama
dicendo crado pche m'hai tradire
e si pietosamente al ciel et dclama
c'hanrebbe ogni turfesso inuenuto
di sdegno e vuol si morde su le labbia
e per la gelosia vien quasi in rabbia

Quel, ch'opzato nò ha ne l'attor forte
vuol' opzarnel disdegno aspro, e tenace
segua infelicitia, segua la morte
ch' in ogni modo nò vuol più far pace
q̃l, ch'grà, e beira non gli da i socor,
non vuol per forza d'incanto sagace
che troua acerbo ogni frutto d'Amor
si nol concede natural fauore.

Dicea tal' bora chi l'hanria creduto
che sotto si bel sguardo e dolce riso
hanesse crudelta tanto potente
che poter deuea prima in paradiso
la prima volta ch'io l'ebbe veduto
deb fusa io moza albor nel suo bel viso
c'hor non hanrei tante roine adosso
e per troppe delor mozar non posso

E felicissimo Amor ben si puo dir
q̃l, ch' nò còpa scaro. Oro, ne Argento,
ch' un concede voler' un par destre
nato per forte e pur dolce contento
ma per forza di doni il consentire
a vis' amorofo, e disconce tomento
non e soane, ne perfetto amore
anxi amantia, e disboncto ardore

Vana speranza mia vano disegno (glie
ch' altro hanra' il frutto e io nò pur le fo
quest' e la rabbia mia q̃st' el disdegno
che quel c'ho seminato altro raccoglie
val vntura d' altrui più chi mio iegno
la ponera più che mie ricchespoglie
q' Aridonia son' io forse men bella
nò già ma al ciel m' e ptra e ogni stella

Abi pche non deues quest' alma crada
(dicea la dama) amar la mia beirade
alma crudel d' ogni pietade mada
e coperta d' inganni, e falsitate
traditor' il mo bacio fu di Giuda:
gentilezza non fu, ne veritate,
non fu Amor, non fu pace, o coeseta
ma fama fraude: e la suenura mia,

Ribaldo non e moza la vendetta,
si' l' memorabil tradimento viae,
giustitia ne faro senza rimbora
la mia sentenza non si legge o scrive
saggio, chi loco, e tpo ordina, e aspetta
e fa, ch' m' ponzo la sua barca arrinca
poco ti gionara l' esser lontano
c'ho lunga la virtu de la mia mano

OTTAVO

Sen Massisa in tanto vitupero
 nest' improvviso, e incòportabil scomo
 d'altro il cor: nò gli scolda, arde l'pèi
 de di vedere'l destinaro giorno: (ero
 de perir debba sì bel cavalliero
 ome era alhora Lunamòre adorno,
 o vuol in carcer fin, ch' in vita dura
 ome già fu Merlino in sepoltura.

Janea la face il cor sì inselennò,
 be ne rendea ne gliocch'i larga fede
 embzana vn Roberto da baston ferito
 calcato Aspe da nimico piede
 muena in tutto il bò semo spandito,
 niastema Mogozone, e chi gli crede
 dice parole alere, e disperate
 maledicendo le cose create.

Cò qsta furia sua, ch' ogni altra ena
 stanse vna sera al suo castel superbo
 d'ogni amor fredda: e mada di speranza
 ni manare'l suo dolor'acerbo
 na calda d'odio, armata d'arroganza:
 be disfogarle, in altre carte serbo
 ei lascio mentre studia sua vendetta,
 b'un'altra bistoria aragioner maspenna

Nel quinto canto vi lasciai Biffarda
 alera figlia del gran Re d'Ongaria
 o Fernai, che par, che d'amor'arda
 stampi inozno l'aria, e la campagna
 l qual a la risposta sua nò tarda
 il dimandar de la donzella magna
 quando chiedente a lui per cortesia
 na patria, nome stirpe, e compagnia.

Lispose Fernai negarte'l vero
 io puo patir questo mio cor fedele
 o fui figlio d'un Re, che cò l'altero
 Agramante brizzo sue forze, e vele
 sia contra Fràcia, c'l suo famoso impo
 noue Affrica fortuna bebbe crudele,
 be rotto'l càpo, e ogni gran Re morto
 enza padre io restai senza còfizio.

Es perch'a quell'impresa memoranda
 io nò era atto a i belicosi affanni
 nò mi tronai cò gli altri in questa bade,
 che nel soffriran li mie teneri anni.
 ma ben'boza, ch'etade mel comanda
 l'bonoz mio col desir de gli altri vani
 sò seguitr te voglio al caldo, e al gielo
 in Francia còtral mòdo, e còtral ciel o.

Ma pin la gratia ma sacra e divina,
 che nostre leggi, e l'obligo paterno
 m'innanima, mi sforza, e mi destina
 per te combatter còtra de l'inferno,
 fa pur la strada, e done voi camina
 e se sai gir, orizate al ciel superno.
 gli altri Dei forse ti farò vedere
 qua giù volar come Stomell i schiere

Faro tremar la machina celeste
 come'l duro elemento il terremoto
 sgrembarol ciel còe suol moial peste
 dal mondo q qualche popolo indoso
 altro: che moni selgozi, e tempeste
 sial mio romoz: sì qì grà cercbio scuoro:
 vedrai cader le stelle in terra, e i l'òde,
 come i frutti maturi da le fronde.

T'iffi quel Dei che nò bauramo l'ale
 sì Dei sì tr'ovan sopra'l Paradiso
 perche vorro, che scendan senza scale
 ne gionaralli lacrimoso il viso
 vo, che la prima cosa il tribunale
 di Iupiter sia in mezo'l mar conquiso.
 poi profundar loz suoni, e melodie,
 cozone, scatri, chozi: e gerarchie.

Sol vo lasciar, la su, la Luna, e'l Sole,
 che la notte si veda, e splèda il giorno
 ma resti extinta la divina prole:
 e crepi Saggiario, e Capricorno
 in mar'o in terra, oue loz fonte vuole
 cò gli altri segni, dal cielvamo inozno
 albor sia nostro tutto'l mondo ingordo
 l'Inferno poi sarendera d'accordo.

D 111

CANTO

Mio genitor, che nò l'ho detto scòra
 nominosse l'ardito Balifrone,
 coronaro di malga egli era alora,
 de la qual'hoggi lo pozzo aurata fròre
 e'l nome mio, che tutta via finfiora:
 e Fernai cugino, a Rodamonte.
 Rodamonte di Sarza in l'arme vn Dio
 fu figliuol d'un fratel del padre mio

Sordendo Bzifarda gli rispose
 con vn viso da far vn Tigre humano
 dicendo canallier le generose
 parole tue te dan con larga mano
 di me l'arbitrio in tutte quelle cose
 cha te fian grate e d'ognimio germào
 la nostra auctorità, gli anni, e'l sudore
 spendi con quel parer che ti dà'l core.

Io son figliuola di grà Re d'Ozagna
 Poliferno, che Re d'Argento, e d'Oro
 fin qui passate ho più d'una montagna
 per acquistarmi vn più grato tesoro
 quest'è vna spada di bonta si magna
 fabricata con Magico lauoro
 che non bai in poressa si degno brando
 di Francia bella il palladin Orlando.

Durindana, che porta quel barone
 ch' in tutto'l mondo e spada si famosa
 nò puo cò questa star al parangone
 che fora, e taglia ogni incantata cosa,
 fu fatta già ne la mia regione
 pero d'banarla son volentosa,
 la vogli poi ch'a in se virtù perfetta
 la degna spada Valifarda detra.

Molte altre cose la donzella ciancia
 ch'aurebbe stanco lozeccchino Mida
 non teme i paladin, non stama Francia
 lei sola il mondo tutto quanto sfida
 e vuol por cò la spada, e cò la lancia
 in vn giozno Penòre in piàto, e i strada
 nò puo crede d'Orlando lake prone
 che vadan pari a le sue forze none

Crede men di Ruggier e del Signore
 di Montalbano, e d'Oliuier di Vienna
 Fernai che cò lei cangiarbal core
 ambo legati in vna sol catena.
 se gli offerisce cò tanto feroze,
 che ben discopre l'amososa pena.
 gu che còtra'l módo, e còtra i Dei
 vuol mille volte il dimozir per lei.

Bzifarda in man di Fernai si dona,
 che già si sente'l petto d'amor caldo,
 lo vede sì leggiadro di persona,
 e sì ben'ingagliato, e di cor saldo
 che d'ogni cauallier lo tien corona
 mostrand'o'l viso tutta via più baldò,
 ma Fernai, c'ba in petto vna fucina,
 cresce l'oferte, e spesso se giunchina.

A l'incòrto Baisarda gli radoppia
 la cortesia, il fauor'et la speranza.
 di desio quest'et quello d'amor scopia:
 va par'l foco, e a l'un, e a l'altro anàza
 bora Spinante, e Mor dolòre in coppia
 con Fernai fan noua frarellanza
 giurano, e si prometton cò amore
 d'esser sempre loz qüro vn'alma, vn coz

Dopo molte melissue parole
 pser la via, e che druto in Francia mès
 ne scura notte, ne calor del Sole
 il desio so loz camin raffrena.
 via v'anno quasi come cozier suole
 giugono al fin sopra d'ia piaggia amò
 a mezo giozno su'l cousin Francese
 doue trouano vn Mandrian cortese.

Hanean fame, banean sete, erano stàchi
 mael tutto bebb'er loz comodo, e agio
 non pensì alcun, che pàc, e carne mächì
 ne fu di latte, ne di vin disagio.
 q'l'òbra di capanna e i guerrier fràchi
 piacq' beza più, che d'un regal palagio
 tolto'l cibo, e'l riposo, che voicnauo
 pfer la via, che cominciara paucano

O T T A V O

Trasferano vn' amplissima pianura
 doue da vn lato trouan lunga scbiera
 l'arbori ombrosi in sì bella verdura
 b' amozosa facea quella riuiera.
 Brisarda, ch' al bel sito pose cura
 i volta a Fernai gioiosa in cera.
 l' canallier' et suoi cugini inuita
 a riposarse in quell' herba fiorita.

Fernai con vn sguar do mansueto
 risponde a la suauoglia riuente.
 Spinante, et Mordolonte ciascan lieto
 quel riposo volentier consente:
 miscesi vanno in loco più secreto
 ragionando fra lor piaceuolmente
 dico secreto al Sol di raggi alero,
 na nò a l' amplo: et publico semicro.

Fra quell' arbori legano i cadalli
 i cor con lor ne l' odorifer loco
 di fio: Biacchi, Vermigli, Azzurri, egialli
 qui Fernai più, che mai cresce l' foco.
 Brisarda il mira, et gran speranza d' al:
 b' ella non mè si strugge a poco: apoco.
 on stazi, et stam o con rispetto anchora
 b' a lor tempie non han loco, ne bora.

I forte Mordolonte, e l' fier Spinante
 emp' glie appiò il giorno, et più la notte
 Brisarda ciascan ben vigilante
 dormono i capagne o i case o i grotte
 ambo accorti del nouello amate:
 gli han mille voglie, et mille freme rotte
 Brisarda, et Fernai dentro del petto
 hanno già tolto in odio, e i grà di spetto

temono i duo fratelli in questi amori
 be risorza d' infamia tal rampollo
 be ne fian poi tenuti traditori
 a Poliferno doue ogn' un lasciollo
 i vn lago d' affanni, et di dolori
 i sopir caldo: et di lacrime mollo

Si potess' er con lor bonoz' et pace
 de la donzella, darebbon la morte
 a l' Africano quel d' amor seguace
 ch' amando e amato per benigna sorte,
 imaginando con pensier sagace
 van sopra l' caso periglioso, et forte,
 che questa compagnia non vada inante
 il giusto Mordolonte, el buon Spinante

Non sa Brisarda, ne pensa, ne vede:
 ch' altrui s' accorga del suo chiar erro:
 ne scorse precipitio inanzi al pede:
 et pero cieco si dipinge Amore,
 chi l' prona il fa, chi l' ha pronato il creb
 il so ben' io che viuo senza core
 et chi tolto me l' ha chi me l' offende
 me l' mostra di l' oratio, et non me l' rende

Contemplatua Brisarda si specchia
 di Fernai nel bel volto amozoso,
 l' animo accende e indolcisce l' orecchia
 al soauo parlar suo gratiofo
 stampa mille pèssier, mille apparecchia
 in medicina del suo cor focoso.
 ne potendo adempir sue voglie pronte
 ba in dispiacer Spinante, et Mordolôte

Mordolonte, et Spinante maledice:
 e l' giorno ando in compagnia gli rose
 e' hoz gli interrompe il piacer si felice:
 che di sperar di tal suenatura volesse
 mille altre cose la donzella dice
 se loda d' un destin de l' altro duolse:
 se loda ch' ama con largo freno
 et duolse: che non può fruir' amore.

Nò creda a lei, che men da l' altro lato
 sia caldo il cor de l' Africano ardente
 ch' e d' una tal maniera innamorato
 che non può mai così far longamente
 nan mostra in fronte l' animo turbato
 fin, che potra sia quero: et patiente.

CANTO

Mentre che cò furca asconde, e ceta
ciascà di lor quinci odio, e quidi Amore
che l'uno, e l'altro mal s'occulca, e vela
come in chiaro cristall Vermiglio fior
vna parola scaldà, e l'altra gela
a quest' a quello l' tranagliarò core.
sopra cjo aspetta col pensier intiero
questo linguanno, e questo l' tradimento.

I dipinti uccelletti fra le fronde
scopron soane, e angelica armonia
e l'uno a l'altro sì dolce risponde:
che par, ch' in terra vn paradiso sia,
e lor celeste notte altre, e gioconde
concordan con sì vaga melodia, (pòno
cha Brisarda, e a i guerrier, che più nò
empiò di dolce il cor, gli occhi di sonno

A vn tempo quasi tutti quattro sciolti
da i spiriti gagliardi, e sensi vni
a l'odor sotto'l suon chinòmo i volti
di vaghi fiori, e d'uccelletti pini,
che per ghiombosi, e Verdi rami folti:
faceuano sentir versi lascivi.
gli odoriferi fior, gli augeli cantanti
adornenomo questi quattro erranti.

Dormiro tanto, che già i raggi d'oro
del Sol s'incolorizano di foco,
calaba le sue rote al lito Moro,
e del bel giorno gli anzaua poco.
fietter quattro bore a quel canto sonozo
di vaghi uccelli nel fiorito loco
ma innanzi spesso il tempo maggiore pre
su in ragionar di Cupido, e di Marte

Il primo, che si sveglia e Morzolome
e quasi a vn tratto il suo fratel Spinàte,
ne puzzaeto tu l'berba alzo la fronte,
che sopra lor se viddero dauante.
vn cauallier, ch' a le fattezze pronte
pareua il fior d'ogni barone errante.
a la statura, a la ferigna scozza
non poteua negar l'altra sua forza.

Ecco il secòdo, il terzo, il quarto, e'l quinto
guerrier, ch' i còpagnia del pmo arua
quel spatio in mezo come i cerchio cito
bà doue ogn' un di quei qtro dormina
Brisarda, e Fernal: lor sonno estimo
bàno del suon, che del chiamar' uolano
di duo fratelli, e del strepito fatto
di gran cozzieri in vn medesimo tratto.

Salvano tutti quattro a vn tèpo in piede
e a lor Canalli corron furiosi:
mòano in sella, e quest' el quel procede
contra quei cinque con cori animosi
Fernal: prima a ragionar si die de
dicendoli su via profanosi.
villani cauallier dite, chi sere,
che venite a turbar nostra quiete.

Rispose vn di quei cinque a quest' offeso
innanzi eletto, e da i compagni tolto.
così dicendo falso, e'l mo giuditio,
nessun ib' a offeso, e sei già i furia uolo
che noi qui da voi giunti ne l' uento
vagherò bauemo nel boschetto folto.
cogliendo Rose in queste Verdi spine
fin, che vi st'bo del vostro sonno si face

Sarian ben proceduti i passi nostri,
ma qui fermati n'ba giusto desio:
di saper vostra patria e i nomi vostri,
s'adorate Macone s' l' nostro Dio:
e perche conesia forse, ch' io mostri:
ch' a quella amico sempre son stato io
venite meco in questi terruori
che già v'bo per fratelli, e per signori.

Meglio vedrete poi s'io son villano,
o s'io son cauallier druto, e conese
ne vo, che m'abbia dimandato in vano
il nome mio, c' bora te l' fo palese.
io son Rinaldo quel di Mon' albano
ch' altrui mai non tradì, ne vilipesse.
son d' Orzando cugin famoso come
e del sangue gentil di Chiaromonte.

O T T A V O

Il mio nome ti piaccia far palese,
a parria, doue seguir l' cammino.
nel cor, nel volto l' Affrica s' accese,
quandol nome senti del paladino
in Affrica dicendo c'è mio paese,
son Re di Mulga, c'è bal gran mar vicio
e Fernai mi chiamo, e vado in Francia
per prouar cò voi altri la mia lancia.

Non più: nò più risponde l' orgoglioso
Fernai caldo cò molta bizzarra.
tu non fosti mai bon: ne vir uoso:
e bor ti fal si bona creatura
tu sei Rinaldo quel la iron famoso
ribaldo: et scelerato per natura
a me: c'è iori con osco non più offerta
vien fuor: vien fuor a la campagna aperta

Ho nimico Re Carlo, e tutti voi:
che sete sotto sua superba insegna:
e quanti cavallieri, e quanti Roi (gru
s'è boggia al mōdo, e Cione, c'è i nel re
Rinaldo il priege, e dice vien cò noi:
e lascia il mal pēssier, c'è i corri sdegna:
la fe falsa, i Verdi anni, e l'ardir saldo
di Fernai pietà fanno a Rinaldo.

Rinaldo paziente che desia
di farle amici questi cavallieri.
così risponde nò dir villania:
c'è robbaro nò v'bo l'arme: e i detrieri
anzi aspettati qui sopra la via
che ne le forse mie tu con gli altri eri
io v'bo lasciat' armar: montar' in sella
che par non mossi mai la mia fauella.

Con Rinaldo: Ruggiero: e Bradamōre
Astolfo, e Filinoro di Prussia
lascia i doghiosi in cor: torbidi in frōte,
che verso Francia banean presa la via
e, c'è un giorno calando il Sol al mōte
troquo: quattro guerrieri in compagnia
c'è donna i fuor di strada a l'obra arma
il qual son questi quattro, c'è bo cōmā (ti non più dice a Rinaldo v: en' a i fatti.

Piu s'affanna nel dir mē fructo nasce:
che Fernai nò vuol più intender ciance:
queste parole quel crudel nò pasce
cha già il foco ne gli occhi: et 2 le guice
su pien di rabbia dentro da le fasce
pero bisogna adoperar le lance:
Astolfo: che s'accogge di tristi ani
il qual son questi quattro, c'è bo cōmā (ti non più dice a Rinaldo v: en' a i fatti.

Questi son q̄i, c'è io dissi, c'è bo v' narro
co i baroni affrontati di Parigi
doue' i superbo Fernai bizzarro
moue a Rinaldo altrissimi tirigi.
il paladin gli narra vn nouo carro
di triomphanti bonozi a san Dionigi
milla altre pompe, e stato glorioso
appello Carlo imperador famoso.

Rinaldo quando vede: che glie forza
la crudelta: c'è bzuca quel di sban dia,
accende l'ira et la pacienza smorza
et Fernai su la campagna mura.
l'Affrican ride la maluagia scorza
ma quando vide cio Bizzarda ardita
moue' i detrier cò grido altero et forte
e' l' famoso Ruggier disida a moue.

(10

Quel nostro Re: c'è largo, giusto, e sē
l'accrescera potenza e signoria
in Affrica dal regno Garamanco
per fin' al mar: che lana Barbaria.
io l'offerisco: e giuro dal mio camō
con l'altri forse la persona mia
dicea Rinaldo: e ogwi buon consiglio:
d'ogni un farai signor fratello: e figlio.

L'altra donzella Fernai tantama,
c'è senza lei non vuol: c'è bari i banaglia
noipuo soffrir l' innamorata dama:
ma vuol mostrar l'amor: c'è la: ranaglia
rugier: c'è banea pin apilo a guerra chia
ma Bradamōre ināzi a lei si scaglia (na
dicendo cò costui la pugna voglio:
che mostra cōtra te si altero orgoglio.

CANTO

No nor dice Ruggier di ragion manco
 si cio consento a re: che non te appella
 ma me: ch'ia a battaglia il baró fraco
 ch'un baron crede l'alta damigella
 c'ba tal pacezza sopra'l cozzier Bianco
 ben che sia in viso delicata: e bella.
 ba forma si viril: fronte si altero
 c'boino e nó dona la crede Ruggiero

Lasciai dinanzi in spazioso loco
 Rinaldo: e Fernai sfidari a monte
 e Brifarda suampara come vn foco
 di Bradamonte contra'l suo còfote
 gl'altri stáno a mirar da partel gioco
 che del scontro veder voglion la forte
 quel quattro se voltoz: preso del campo
 e abbasso: l'basle con strepito: e vampo

Bradamonte contra: e terza: e vuole
 che sia pur sua questa battaglia i tutto.
 non pin dice Ruggier non più parole
 ch'in questo ne trarai poco còstituto.
 al fin la donna se ritira e vuole
 mètre al piú largo e qst'et quel còduto
 ma cioche segue ne l'assalto bravo
 non posso dirui in questo canto ottavo.

Canto Nono.

O Fararato Amor: che mille strali
 scocchi i ti púro: e accedi mille fiam
 ne i diuisci: e ne i petti mortali: (me
 qst'et qí cor stringédo a oramine: a orá
 ardi gli vcellire i fochi gli áimali (me
 e i le fredde acque i muni pesci insieme
 si sei genitile odo apre'l mio ingegno
 p'erch'io canto la gloria del tuo regno.

Nasce da la virtù de la tua face
 il pzeccio d'arme: e l'bono: di potria
 sublimi ogni amorofo tuo seguace
 ogni acurezza al foco tuo s'affina
 ne le fatiche ogn'boz sei p'u vinace:
 sacquista sotto te fama diuina
 mozzo vive cieco op'a: e sordo intende.
 gioioso Amor: ch'io te non s'accende.

Li degni cavallier dal tempo antico
 fecer cose stupende: e memorande:
 che quel secolo Amor di te fu amico
 amor: ch'è xalti: e fai l'animo grande
 io promuo ma virtute: e pero il dico
 e spero ancho per te Verdi ghirlande
 d'immoxtal fronde di famoso Lanro
 e crescer nome al mio nobil Metauro.

Cosí liete non va Tigre sinestra
 dietro al nimico per l'Hircane strade
 ne con tal furia scocca vna balestra
 pentro stral' in altra liberrade:
 ne sopra arbor' o torre: o cima alpestra
 contra'l furoz dal ciel sacra cade
 quanto veloci vanno i buon destrieri
 de la donzella e di tre cavallieri.

Rinaldo si scontro con l'Africano
 che di lácia per via s'hauca apronito
 ferir se a i scudi: e vtro: si in modo stráo
 per far' ogn'un del sue nimico acquillo
 le lance in piu tróconi ádozno al piáo
 ma di sella nissan mouer fu visto
 cópito il corso ogn'un il brádo afferra
 ben ciasam crede'l suo nimico in terra

Quando Rinaldo vede'l giovinetto
 Fernai saldo sopra de la sella.
 a molta meraviglia fu confretto:
 di vergogna arde come vna facella
 ma bene ebbe maggioz ira: e dispeto
 l'African bastemando in sua facella
 Belisagor: Macometto: e Trunigante
 la Luna: il Sol: le stelle tutte quante.

E con quella roina e quel furoz
 ch'animofo Lion fier Toro assaia
 Fernai tutto: foco e tutto core
 va contra'l paladin có la spada alta
 Rinaldo con tempesta non minore
 c'boz la fizza: et la colera gí salta
 vna Baiardo adosso a l'Africano
 col cor focoso: e con Eusberta in mano

Hez Bisfarda, e Ruggier da l'altro lato
 si pallor cò le Lancie i forzi scendi:
 qlla in più pezzi se n'andomo al prato:
 ne gli molter di sella i colpi crudi.
 fatto l'scontro superbo, e finisurato:
 presto se riuoto coi brandi nudi
 resta merauiglioso il bon Ruggiero:
 che Bisfarda e rimasa sul destriero.

Ben più se merauiglia l'ala dama
 de la fortezza del nostro barone
 Macon Dio traditor, e falso chiama,
 quando vede Ruggier sopra l'arcioe,
 e contra Ermai che cotanto ama,
 l'altro nimico far tal paragone.
 si disdegno di qua: di là l'amor e:
 ne la rabbia la strugge: e nel dolore

Ecco Ruggier cò la maggior temposta
 che mai portasse fulmine dal cielo
 tocca Bisfarda sopra de la testa
 done di penne banea pomposo stelo
 benchè la botta fusse alta, e rubeffa:
 al finisimo aciar non nocque vn pelo
 giunse di pianto il furioso colpo:
 ma più fortunata, che Ruggier n'incolpo

Quell'incantato: e virtuoso bando
 tante gemme trouo lucide et tersai
 che nel colpirla volse adruciolando
 come sprillo nel verno puo vederse
 villano o peregrino alborz quando
 (senza temer le ghiacciat'acque aglie)
 fida l'pie sopra le gellate neue
 che q'l gli manca, e poi ne cade in breue

Tal fece l'infallibil Valisfarda:
 c'boz ba fallito e non per suo difetto
 discende al scudo la botta gagliarda
 q'l taglia, e del braccial d'aciario eletto
 quando quel colpo fier sente Bisfarda
 tutta sanampa nel volto, e nel petto
 e de la spada risponde a Ruggiero
 tal, ch' in fracasso se ne val cimiero.

Dal sommo loco l'Aquila d'Argento
 volo cò l'ali in cento pezzi a l'erba,
 ma l'elmo fatto per incantamento
 restò sicuro a la botta superba:
 Ruggier a la risposta non e lento
 cò qlla spada più ch'ogn'altra acerbata
 troua l'cimiero il brando infulminato
 e di penne, e di gioie ingemma l'opato.

S'incacca al cercchio d'Oro, e era tator
 che Valisfarda tutta se gli asconde
 vuol quella spada a questa volta il vtro
 chetaglia, e scioglie de le prece biode
 non val'a questo tratto elmo d'incanto
 ch'a più nobil fatura mal risponde
 resta la carne off: fa appiccio l'osso
 e di sangue a la donna il fronte Rosso.

Sopra'l collo al destrier tutta s'inchina
 ma si ridrizza al fin mezo stordita
 Bisfarda altera, che tanta roina
 in sua vita giamai non ba sentita
 e nel caldo furor la farracina
 non s'accorge, ch'in capo ba la ferita.
 Vtta Ruggiero, e sembra veramente
 Cagna rabbiosa, ouer Lupa mordente.

Vtta, e mena la spada in ramo flegno
 che come disperata si sbarraglia:
 e accoglie Ruggier quel baron degno
 sonode l'elmo, e spicca piastra, e maglia
 giunge nel scudo di ferraro legno
 e da la cima al fondo tutto l'raglia.
 L'aquila fende de le bianche penne
 parte lascio ma vn'alta in terra venne

Quando Ruggier vede volar p terra
 L'aquila sua cò tator raggio, e scomo
 come Lionferuo in mortal guerra
 c'habbia col Toro: dal più acuto como
 contra Bisfarda tirato se diferra
 suo furor fa tremar gli arbori intorno
 a quellatroua la sinistra spalla
 con Valisfarda, che di raro falla.

CANTO

Del spallaccio offirma apollo il nudo
e la donzella: e già discende' il brande
e dal braccio gli stacca' il rotto scudo
luminose fiamme folgorando
Brifarda obigea al colpo crudo
tubitata che Ruggier fia' il conte Orlando
e sapendo che lui poxa' il quartiero
nó può creder che'l còte sia Ruggiero.

Sia fr'al fi e' l no còclude al fin che qsto
nó e Orlando: ma u'bnó di grá possáza
ne per dioremea ben glie molesto
Rinaldo pien di forza: e d'arroganza
ben: ch'al per Fermi fia for: e presto
di sua vitoria da in dubbio la speráza
onde si vola con doppia roma
a Ruggier come vento di marina.

Er mena vn colpo: e giúgelo a stratterfo
del fondo: e quel come vil scorza taglia
l'Aquila: e tronca come Serpe aduerso
da villano assalto in la bosaglia:
ma Ruggier: che non stima l'antuerfo
dal braccio l'offesa Aquila sbarraglia
et quella fa volar con le rotte ale
et percote Brifarda nel guanciale

Fu terribil il colpo: et furioso
da còq'lar ogni gran Quercia antica
benche mortal non fume sanguinoso
gli do lse: et nó bisogna: ch'io qu' l' bica
ma la donzella dal cor animoso
che cresce per amor ne la fatica
suona có tal valor l'elmo a Ruggiero
che per forza piegar fa quel guerriero

Fen con pari furor si sente: et vede:
il fulminar de le raglieme spade
fra i duo baró che questo a quel nó cèb
ne quello a questo di forza: et bonade
la verdura coperta ne fa fede
d'arme: che dal colp'ir spezzata cade
intenda ogn'un có l'intelletto saldo
de l'African'io parlo: et di Rinaldo,

Vn tratto dice di man del paladino
vn colpo troppo furioso: et reo:
beuria partiro vn fallo martonino:
o aperto il duro ferro Calabeo,
campo da morte il franco ferracino
l'elmo incantato: che fu di Tideo:
Tideo cognato del figliaol d'Edippe
ch'a Tbebe rose' l' capo a Menelippo.

Io nó so come in Africa uapó
venisse l'elmo con mercadante in mano
prima in Isaglia giunse qui fra noi
venduto da vn cosier: ch'era Tebano,
nel fin a natis fu donato al Roi
e in via giostra si vinse Re Adriano
io dico il Re Adriano di Sardegna
che sel tenca per cosa antica: degna

Morto quel Re: ch'era di nostra fede
lascio duo figli: il primo Timocardo
sul qual rimase del buon elmo berade
tenendo' l' sotto vn ottimo riguardo,
bor come a Fermi fortuna il viede:
contarello la figlia del Re Sardo
io dico Fiodrisma calalcando
a la sua patria al generoso Orlando

Fernat tramontiro s'abbandona
senfro il colpo di quel paladino
ma poi: che se risente s'inliona
come contra vil Volpe il fier mastino,
del forte brando sopra l'elmo suona:
che già fu de famoso Re Mambina,
ma quel: ch'e fatto con incanto degno
di qu' ella spada pur nó mostra l' segno

Per forza il cavallier s'inchina tanto:
che mostra ben che quel colpo gli pesa
poi se rid rizza: et vuol l'honore: l'vito
a questo colpo de la tola impresa:
percote a Fermi l'elmo d'incanto:
ma quell'inaria manda fiamma accesa
l'African' s'abbandona in volto erégue
fuor del naso: e di bocca gett'al sangue

N O N O

Nel trasporta si Cavallo oltre sei passi
che'l diabolico spïrto si ranina
quel che nacque di cento Satanesi,
d'arbor creato, e rabbia tempestosa.
vien con tal furia, che par che fraccassi
il mondo, e l'aria intorno ne stremina
dal ciel vn colpo asprissimo, e ferace
lascia venir fra spantenol voce

Coglie a Rinaldo nel sinistro fianco
dove scudo non ha più, che'l diffende,
e piastra, e maglia appïso al nudo fianco
dischiòda, e squarta con forza stupida,
mostra la carne viva il baren franco
bor q'l furoz l'anapi ogn'un comprèda,
nel ciel non apparecchia tanto foco
folgore; che vuol dar in qualebe loco.

Mena Esoberta con la maggior possa:
ch' scisse mai di braccio d'buò terribile
nò val minata maglia, o piastra grossa,
ne tempo fina a quel colpo incredibile
ne la spalla sinistra la percossa
aperse'l ferro, e fece piaga horribile
le sciole vene sotto l'armatura
diede licenza al sangue, e al cor paura.

Non conobbe in sue vita mai timore
l'animoso Africano, bor teme, e trema
ben vede bonnai l'atrisimo valore
del bon Rinaldo, e la forza suprema
dentro di foco, e fuor nudo sudore
stringe la spada con colera estrema
alpolla al ciel'et poi lascio vn fendente,
giansi Rinaldo su l'elmo lucente.

Quel colpo romoso, e stribondo
sfamita l'elmo a foco fiammeggiante
e battea partita da la cima al fondo
vna colonna d'ottimo diamante
il cavalier s'inchina tremebondo
come fuol bosco di tenere piante
ch'a la rabbia di fredde alpi sublime
piega per fin'a terra le sue cime

Ben presto si ridrizza il paladino
in un amparo adosso a l'Africano
dicendo tutto'l mondo, e'l ciel otmino:
non si potrian campar da la mia mano
e con vn dritto al forte sarracino
taglia il sinistro braccio, e mada'l piò
Fernaì, che quel colpo, e'l dolor sente
alza nel ciel'vnu grido impaciente

In questo punto esce vn colpo stupendo
de le man di Ruggier, ne punto falla
con vn furoz'et strepito tremendo
ecco, che'l prato Verde s'incoralla
con mirabil roina, e suono borrendo
colpisce'l brando la sinistra spalla
dove non copre più virtù, ne scudo
Brisarda contra'l fatal taglio crudo'

La spada come folgore del cielo
apre'l dur ferro temperato, e forte
penetra tanto, che'l corpo co' velo
fa strada al sangue, app'al morir le por
il caldo cor lascia di freddo gielo
(e l'anima, e da loco a troppo acerba morte
ecco cio che guadagni al fin Brisarda
per acquistar la spada Valisarda.

Stetel bel corpo alquanto, e poi di sella
cadde sul prato del suo spïrto casto
e nel spirar sol disse alma mia bella
Fernaì caro io moro a dio ti lasso,
volse ben'altro exprimer sue favella
ma morte audace era già giuta al passo
dove chiuse la strada come suole
a le pïatose sue dolce parole.

Con quel dolor giuò l'ostier trabocca
Fernaì tronco del sinistro braccio
spargendo'l sangue tal, parola scocca,
ch'a volerle q' dir tremo e agghiaccio
vn ben non vci mai di quella bocca
bor lo giudichi ogn'un in rito spaccio.
quel, che diceta, il crudo, e disperato
contra del mondo, e contra'l ciel beato.

CANTO

Poi che'l finc ha veduto l'infelice
 e vedre la roce di Brisarda
 piangé, e la sua fortuna maledice
 nel sdegno, e nel furoz par, ch' mar' arda
 Rinaldo scende, lo confora, e dice,
 che lasci la sua fe falsa, e bugiarda.
 albor a Fernai l'impeto cresce,
 ma paco puo durar, ch' l' sangue gli esce

Gli esce'l sangue come acq' di fontana
 del braccio, re la spalla, e fuor d' il fianco
 gli salta'l spasmo, e medico no'l sana,
 e gia nel volto vien pallido, e Bianco,
 spregia Macone, e la fede cristiana
 mentre s' inuia l' afflitt'q' spirito stanco.
 Rinaldo a predicarli par si volta
 ma quell' alma ostinata non ascolta.

Come vidder Spinante, e Mordolome
 cader morta Brisarda al prato verde
 ambo suampani tal piede a la fronte
 questo il disdegno, e quel l' odio dispde
 duro e ne i suoi soffrir l' ingiurie. e l' ote
 qui l' obbligo, e l' bonoz raro si perde
 boz di tenero amor sospira, e langue
 ciasca' fratel, che troppo dolcel sangue

Chiuss' come duo veltri, o duo mastini
 c' ha visto qsti'l Ceruo, o qsti'l Toro,
 si moffer furiosi i farracini
 per vendicar l' alia germana loro
 e con gliocbi foccosi, e serpentin
 assalano Ruggier, ma Filinoz
 Astolfo ardito, et Bradamonte accesa
 vanno del baron nostro a la difesa.

Et qui vna scaramuccia comincio mo
 la piu terribil: che s' udisse mai
 be: ch' ano i do qntro guerrier d' itomo
 loz prodezzer: et valo' mostrano assai:
 la noire viene: et gia declina il giozno
 et la bar' aglia cresce piu: che mai
 Rinaldo sol di loco non si muta
 per conquistar quell' anima perduta

Fernai non ha piu vigor ne forze
 ne sangue in vena: che non sia di gioio
 gli duol d' abbadonar la mortal scorta
 biamma il mondo: et maledisce'l cielo,
 con ogni' ingegno Rinaldo si sforza
 di conuertirlo: et gli apre l' euangelio:
 gli predica'l battesimo: et Dio verace:
 ma quel' alma crudel sta pertinace

Così salda non e torre ne Rocca
 al vento: che le foglie e i boschi inuola.
 come boz costringe: ch' ne l' erroz trabocca
 ne vol dar bona par vna parola:
 col foco a l' alma: et cò la rabbia i bocca
 con l' Arsenico al cor: col flet' in gola
 con gliocbi pieni d' irac' di terrore
 Macon chiama ribaldo, e traditore.

Rinaldo e qui, come gia fuit' Egire
 Moises i tuono al tuon Pheraone,
 non giona al saggio cavalier' amaro
 mostrar la veruane la ragione.
 che quel bestial' e si d' amor tra fite:
 che del moir non sente passione.
 ne de Dio, ne de l' alma tien ricordo
 pero al dir di Rinaldo e fatto fredo.

Puo far' il ciel crudel venia dicendo
 Fernai disperato: e pien di doglia
 ch' io me ne venga in tal fiato moriendo
 e in tato amaro: vn dolce nò raccoglie
 non la mia: l' altrui: amonte vo piangendo
 piango l' altrui: non mia p' dura spogia.
 piango: ch' del mio cor fu sepoltra
 ch' io di morte non bebbi mai paura.

Così potes' io armarmi contra lei:
 così baneis' ella spirito: corpo: e forma
 che battaglia crudel rimonarei
 si fuser mille morte in vna roana
 so ben che per vita non morirei:
 l'ardim'io a me troppo si confora
 vn guerrier nò ha i petto ala ardian
 che tema più la morte: che la via.

Nel ripensar' al bon Rinaldo dice
 d'buonme vinto d'animoso core
 che di cor' animoso non disdice
 questo mio petto al Dio d'ogni valore:
 in questo affalto r'ha fatto felice
 la tua armatura: c'hai di me miglisore:
 non l'animo non l'arte non la forza:
 che Fortuna a moir così mi sforza:

In questo ragionar troppo superbo
 il spirito dal cor' licenza tolle
 richiamando Brisarda ad ogni verbo:
 che del suo sangue ha fatto l'ero molle
 dicendo a l'altro mondo riserbo
 l'amor: che nel mio freddo corpo bolle
 se stilla ancor per le gbiacciate vene
 che più calda virtù non ritiene

E risonando in debbil voce: e stanco
 del Brisarda: Brisarda oue ti lasio.
 se'l corpo more: l'an: ma non manca
 di seguirte nel ciel con fedel passo.
 sospira forte: e'l fiero volto imbianca.
 presentando a le labbia il spirito lasio:
 ne la parola più exprimer potendo
 il misero Bri: Bri: disse morendo

Rinaldo pien di voglia: e di stupore
 abbandono quel corpo maledetto
 che parlar mai non volse il peccatore
 del nostro Dio: ne del suo Macometto
 felice chi ben visse: e chi ben more
 in grazia di quel sommo ben perfetto
 ch'altra ricchezza di là non portame:
 c'bel ben el mal: c'biu qsto modo opmo

Rinaldo giunge a la noua baruffa
 di nostri quattro: e duo pagani eletti:
 vuol Ruggiero l'honor di qsta ciuffa
 senza spargere'l sangue a i giouanetti
 boz qsto: boz al col fier brado rabuffa
 boz gli vna: boz li ferre i mezzo strettu
 boz vien Astolfo: boz Filinoro a fronte
 di qua Ruggier: e di là Bradamonte

D'irrompo saldi ogn'boz cerchio gli fan
 chi dimasi: chi dietro: e chi p' fianco: (no
 ma con lor spade al pianto gli danno
 tanto che l'un e l'altro resti fianco
 che fra lor quattro tolt' un'ord' n'hanno
 di far pregon ciascun farracin franco
 e per gloria: e saluar l'anime loro
 menarli viuia Carlo in concittoro

A questa impresa crescono il desio:
 che conscon quei due di buona razza
 voglion si posson convertirli a Dio
 ode gli han tolti in mezzo l'oca piazza
 ma i duo pagani con animo rio:
 che condotti si stimano a la mazza
 per liberarsi da questo trauaglio
 menan le spade di punta: e di taglio

Rinaldo in sella sopra di Baiardo
 a i suoi qntro rinforza ampio valore
 più a Spinare nò val l'esser gagliardo
 ne a Mordolone la possanza e'l core
 nè si quel fusse vn Cernuo: e qst' d'ardo
 se non gli vien dal ciel qualche fauore
 ma più in Aquila Giove non si vede
 portar' in alto il suo bel Ganimede

Hor qsti cinque vna tal rotta han fatto
 a gl'infel ci giouani d'Orgagna
 che già palese veggio vn scacornato:
 hanno già dato i Tordi ne la ragna
 vntano tutti furiosi a vn tratto
 cadeno i duo fratelli a la campagna
 pissca b'ha fatto assai menire b'ha porto
 ma troppo gr' prasto b'ha semp' baurto

Ogn'un se di Ruggier: di Bradamonte
 la forza: e di Rinaldo: e di Baiardo
 di Filinoro: e d'Astolfo che fronte
 hanno mostrato l'animo gagliardo,
 sarebbe fin qui morto Mordolone
 col suo frate'l: ma l'pietoso riguardo
 del clemente Ruggier staro e proprio
 che Valisarda bauria fatto l'officio:

CANTO

Ch'impasta di qua, ch' di là spinge
 ch'afferri, e ch' tira, e ch' minaccia,
 ch' una cintura al traverso gli cinge
 ch' gli lega li piedi, e ch' le braccia:
 ch' questo a l'obbedir: ch' quel s'fringe
 ben, ch' ogni sarracin difesa faccia,
 si scapora si dimenti, e si raccoglie,
 non c' strada, ch' alcun più si discioglia.

Al sciocco vecello ne la pania innolto
 nò giona artiglio, ne' l' menar de l' ale,
 al pesce incanto nel crudo bano colto
 all' dibatter la coda più noz vale,
 e' l' fero Toro ne la fune tolto
 d' acme corna indarno si prenale
 simili son Spinante, e Mordolonte,
 che ne i legami stan con bassa fronte

Le stelle d' Oro, e la Luna d' Argento
 comparivano in ciel, sparito il Sole
 quando preser' i nostri alloggiamento
 sotto alte fronde come gregge suole
 narrando' l' vecchio, e nono testamento
 e di propbeti le sacre parole:
 a li duo sarracini oue ognun' teme
 che legati fra lor giaccano insieme

Tanto ben dir seppe Rinaldo degno
 qui ne le sacre leggi meglio instrutto.
 De l' alta gloria del beato regno
 ogni Euangelio discorrendo tutto
 che Filinoz, c' hauea chiaro ingegno
 subito a nostra fede fu ridotto
 e a Mordolonte si la mente aperse
 che contrito al battesimo lo conuerse

Et bench' in quella notte il paladino
 nel dir sembrasse Paul predicante
 pinger nò puote' l' cor del sarracino
 dur' ostinato, e perfido Spinante
 il qual' hauea' l' petto Diamantino
 fedelissimo tutto a Truigante
 e l' ozecchie ferrate, e' l' guardo oscuro
 come fordo Aspe al Magico scògiuro.

Rinaldo lasciato con gli altri Herol
 poi che la notte obzeggia' l' nostro cielo
 Apollo attende co i studi moir:
 dove sempre ardo d' amoroso zelo
 mentre: che tomi ne i bei lati Eoi
 a disgombrar questo notturno velo,
 il qual lontano da strepiti: e romori
 si mostra amico di secreti amori.

Si ben sarò fra l' etiose piume
 non dormiro: più che Rinaldo faccia,
 seguirò l' usato mio costume
 nel pèsser dolce: ch' ogni amaro scaccia
 a queste carte mie vo dar nel lume
 che vo: ch' ogni ignorante inuido raccia
 e ceda a questa mia perpetua gloria
 finisco il canto qui: ma non l' historia

Canto

Decimo.

Qu' la madre d' ogni bel pensiero
 (i ch' viue nostro d' ogni pace)
 abbraccia questo nobil' Hemispero
 riposa ogni animal ogni angel race:
 e in che vo di dolce studio altero
 trizzo la mente a vn' orio: che mi piace
 fuggo la turba ignorare: e' l' sonno vile
 e m' affatico in opz alta: e gentile

Hor: che Rinaldo predica la fede
 e sembra vn fonte di Theologia.
 io per la strada dove ho posto' l' piede
 non lasciarò la sacra Poesia:
 felice quel: che con sano occhio vede
 e lieto va per questa immoral via
 nasce di qui (doue ogni ben si gode)
 dolci bonor: degni pmi: immoral lode

La notte ombrosa racita, e tranquilla
 ne i sermigi di Dio Rinaldo spende
 io dispenso il pensiero: che si distilla
 in parte che più penso più s'accende
 con spirito di Propbeta: o di Sibilla
 incantar di Marphisa oue risplende
 la sua virtute da gl' Indi a gl' Iberi
 et le prodezze d' altri cavalieri

Qual

D E C I M O

Qual dispensabil tempo e più lodato
 ch'in omar le parole ogni arte porre
 quel studio ha sempre libuom nobilitato
 per qual via in alto grado si precorre.
 natura più bel membro non n'ha dato,
 che la lingua che può nel ciel disporre
 e boggi il cieco numero de sciocchi
 annde a premiare'l ventre, e gliocchi.

Lingua fosse che con dolce suono
 indolcisce l'amaro e'l duro piegbi
 dentro a la tua virtù canto: e ragione
 m'm'ap, e ferri, iumi sciogli, e legbi.
 m' d'el ben premio, iu del mal perdono
 ritorni quando la tua grana spiegbi
 l'oscuro illustri al modo: el bello ascedi
 el freddo cor di caldo amor accendi

Nati al mondo ingrati a la natura
 di virtùti ignozanti, e di costumi,
 voi, che non date a questa cosa cura
 da piamarvi fra spini, sterpi, e dumi
 che val' in se l'humana creatura,
 che valerebbe il ciel senza i suoi lumi
 questa senza eleganzia di parole
 e quel senza le stelle, e senza'l Sole

Il nostro lume, l'ornamento nostro,
 el spiritor la lingua, alzar l'ingegno
 il saper per le carte por l'inchiostro,
 e farse al mondo eternamente degno
 io la fatica mia publico, e mostro
 perche del mio natal rimanga'l segno
 ch'è fara fede, ch'io sia nato, e come
 s'io non lascio di me qualche bel nome.

Mentre, R inaldo ba vigilato assai
 bo anchor io nel pensier dormito poco
 la notte imbruna l'altro ciel bozmai,
 e qua il nostro s'ambisca a poco, a poco
 l'Auroza trabe del mar più bel ch' mai
 il Sol, a guisa d'un occhio di foco
 alboza il paladin per l'orme grene
 con gli altri si sneglio d'el sonno brene
 Marpbi, Bizzar.

Et io quanto in memoria ho di lor toke
 in questa notte, che pur boz si parte,
 diro con l'allegrezza, ch'io nel volco
 ch'allegro canto al suon di queste carte
 si seco vive, anchor sarà sepoko
 questo corpo in bonor di sua bell'arte.
 mal nome mio sarà immortale e lieto
 colei, che suol'aprir ogni secreto

Cia i nostri canallieri son' in sella
 posti i duo sarracini in libertade,
 poi, ch'è veduto in qsta parte, e'n alla
 quant'ban potuto trar d'ultra de
 a Spinante ciascun prega, e fauella
 che conosca la via di veritade
 ma più de gl'altri con benigna fronte
 lo pregan Filinoro, e Mozdolonte

Nò superbo, ne humil gli ebbe risposto
 l'incredul sarracin così dicendo
 non predicate più, ch'bol cor disposto
 a Macometto, e altro non comendo
 Chriſto, o Macò q' sia di meglio: costo
 non cerco ne di disputar' intendo
 ne la mia fe. ch'io nacqui, e viver soglio
 fedelissimamente morir voglio

Sì Mozdolonte instabil'et leggiero
 o per scemo cervello, o per vilade
 si compone vn christian suo cōsigliero
 lo lascio ne la cieca volontade
 il camin nouo per vecchio sentiero,
 ch'è prende, spesse volte in error cade
 sì, che'l voler mi al vostro Dio votare
 pria potresti indurir l'onde del mare.

Ben vn piacer vorrei dal fumo vostro
 per concessa di voi quand'io nol meriti,
 poi ch'appiſto mi trouo al xpia chioſtro
 prima ch'io tomi a i miei sentieri apri
 ch'in la famosa Francia mi sia mostro
 Parigi e i paladini in l'arme experti
 la gentilezza, la pompa, e'l valore
 del vostro magno Carlo Imperac'orc,
 E

C A N T O

R. ifpofer li baron tutti ad una voce
 vieni Spinante, vieni onç a te piace,
 ben, c'habbi'l cor durissimo, e feroce
 dicea Rinaldo, e l'alma pertinace
 rigiuro per quel Dio ch'è mozi in croce
 ch'io semp'etiti sarò fratel verace.
 il debito mi sforza con l'bonore,
 che Mordolonte, già tengo nel core.

Le ringrazia il pagan, ma prima vuole,
 che Brisarda infelice sia sepola,
 ogni baron di sua morte si vuole,
 li duo fratelli in braccio l'hanno tola,
 piangea Spinante, e qui dicea parole
 ch'una Tigre a pierade hanrebe vola,
 raciro sospirava Mordolonte
 facendo tutta via de gliocchi fonte.

Piange Rinaldo, ne tener si puote:
 Bradamonte di lacrime si bagna.
 Ruggier humile mostra ambo le gote,
 Azzoso nel dolo: tutti s'accompagna;
 Filinoz piange in sì piatose note
 ch'empie di doglia il ciel' er'la capagna
 duol dopio a nri bener visto Brisarda
 giouane, e dona, e sì bella, e gagliarda.

Co i troncon de le lance i canallieri
 cauono, e ferno vna fossa capace
 fra duo Cinezzi di suoi rami aleri
 pofer Brisarda, che pareva vinace
 pieni d'aspi, e amarissimi pensieri
 ciascun dicendo alma riposa in pace,
 poi la coprimo fra mille dolori
 col terren con le lacrime, herbi, e fiori

Qui Mordolonte il buo Ruggier'abbrac
 pche Rinaldo a pace gli cōfiglia (cia
 Spinante anch'or'è forza che la faccia
 benchè disdegno mostri ne le ciglia
 Ruggier si scarca, e cento ragio caccia
 del cor di bocca, e mille scuse piglia,
 dicendoe testimonio il ciel la terra, (ra
 chio stana i pace, e fui chiamato a guer

Spinante, che b'è scorge'l bruto, e' lauto
 a Fernet correndo va pedone,
 tutto'l disarma, e prade'l corpo morto
 gridando adello mi farò ragione
 ciascun nro guerrier de l'atto accorto
 stassi a veder cio, che farà'l barone
 Spinante tronca'l capo a l'Africano,
 e piedi, e gabe i pezzi, e braccia, e mao.

Ciascun bon canallier questo riprende
 chi di qua, chi di là cerca ritirarlo
 ma il fier Spinante la colera accende
 tanto, che forza fu nel fin lasciarlo
 boz quel bizzarro al vendicazze attende
 contra vn'hom mozo ben potera farlo
 tutti quei membri in più pezzi tagliati
 e l'aria anema, e sparge e quei parti

La testa con vn calcio in alto spinge
 come palla si suol piena di venzo.
 squarta'l busto: e di sangue la m'è rige
 di quel c'ha fatto anch'or non b'è p'cio.
 li stirpa'l cor e fra i denti lo stringe,
 poi lo frange co i piedi a compimento
 al corpo toma, e quel fa in duo canezzi
 e poi lo taglia in più di trenta pezzi.

Questo giama di q'arabe di là quello
 parean per l'aria Stomi spauentati.
 qual si ritenne sopra vn'arboscello:
 q'l cadde per li fossi: e qual ne i prati
 qual fu pasto di Lupo: e qual d'ocello
 altri da Cani furmo lacerati
 non fu tanto crudel: ne sì contrario
 già l'empio Silla al dispietato Mario

Bèc' meriti isfamia: e biasmo molo
 così trist'opra obbroziosa: e vile
 Rinaldo il dispiacer nō mostra i volto
 ne Bradamonte: ne Ruggier humile
 ne Azzoso bèc' l'fusse vn pazzo scioto
 ne Filinoz l'animo genile
 più ch'p'ma a Spinante ognū e buono
 che ciascun spera ach'or farlo ch'ribuio

D E C I M O

Ipante poi che suben satore fianco
na fossi men di quec'bauea nel core:
oio la spada sanguinosa al fianco:
ic' uolo anchor dipinto di furore
nato a Canallo: e ognaltro baro fraco
pur salito sopra'l corridore.
E b' gie Pbebo alzaua il suo bel raggio
eguir di Francia il lor druto viaggio

Lascio costorcb' sa Tragedia bi fare
o d'altra historia far vo vna Comedia
omo a Gorguto o q'l bizzarro: e matto:
be dicendo ba Marphisa villania.
gli corre a dietro a piede: e così rano:
d'un Barbaro sembrava di Turchia
pche la donna: e certo con grà fallo
a Gorguto bauea solo il suo Canallo.

Io dissi: che Marphisa il tempo tolse
bestiando'l Greco: e di vista gli sparne
e ch' al fin come sua fortuna volse
a quel baron nouo destrier' apparue
e ch' a' lor nel bisogno l'ardir sciolse
percb' un'ottima via questa gli parue
di giunger l'usurato corridore
e Marphisa punir di tanto errore

Dissi: che'l Greco prese audacemente
di quel bratio corsier l'aurata briglia.
ilqual'bauea sul dorso eminente
vn pastorel di rustica fam: glia
e che'l Canal terribil'et mordeme
c'bauea forza: e ferezza a meraviglia:
a Gorguto fra i denti il braccio prese:
e alzollo in aria: e in terra lo disese.

Et che'l Canall' asprissimo: e feroce
s'era risolto di calci coppioso:
tempesta: e anitrua altero in voce
troppo mirabilmente furioso
ben: ch' a Gorguto armato poco muoce:
pur lo macello pesta: e fa doglioso
ma' i capallier non troppo tempo perse
col ferro in mano in piede a ribanerse.

Et mentre vuol con la sua schinarra
oltraggiare'l Canal di degna razza
q' al romor giuro vn grà baro si sbarra
armato sol d'una selnaggia mazza.
dicendo: che voi far bestia bizzarra
e bench' nò bauesse elmo: e corazza
a la voce: l'effigie da Gorguto
subitamente fu riconoscauo.

Ne di degno guerrier qui tanto hebbe
l'aspre parole: che conobbe a vn tratto
Gorguto suo più dolce: che Caniebbe:
ch' e buò el tristo: ba disagia: e pi matto
gia d'auerlo smarrito gli rincrebbe:
bor: che l'irona e ptemo: e stupefatto
e tanta festa: e carezze si fanno:
che par: ch' amici sian di cent' un'anno.

Era quel cavallier l'incito Orlando:
ch' giuse q' al romo: alio: e sonoro
e q' l Canal di bonade ammirando
il superbo: e famoso Brigliadoro
ch' a la sua stalla dal fiume torando
scontro Gorguto irato come Toro
ilqual fece l'assalto con Rattura
al pastoz: ch' ancor trema di paura

Quest' el pastoz quini e vicin l'albergo
dove Orlando condusse Fioridrina
per laqual pone ogn'altra cosa a tergo
e conquiolla moxa più: che vna
quando: ch' a Fernai taglio l'albergo
con lunga piaga: tal: che ne moriu
si non giungena la pietra del Greco
con la degna virtù: c'bauea seco.

Hanea Orlando vn' amica posto a Gorgo
che raro a nono amico si suol porre. (to
tato gli bauea nel suo morder piaciuo
il fecol: c'ogni giorno peggior corre.
da l'altro lato al doppio e ben voluto
dal Greco il còre i p'gio più: ch' Hetoze
ch' ineso bauea da Fernai il valore
d' Orlando muto: e la forza: e'l furore

CANTO

Per questo ama Cozguo tanto il conte
che bestio l'ha ben volte mille,
e'l primo giorno giudicollo in fronte
vn' Heribelle, vn' Cesar' vn' Achille.
cercato ogn'boz l'ha piu p' valle, e mote
che Nozlia la virta de le Sibille.
boz, che veduto ha qui l'altro barone,
gli par d'baner monaro il Dio Macoe

Da l'boza comincio ch' in se ritenne
quella caduta sua, scusando molto:
che per difetto de l'imo gli auenue
che la visiera gli amaccata l'volto:
exb'a ventura la sua strada tenne
ben sene miglia per quel bosco folto.
dote trouo quatozdec giganti:
ch'ognun pesaua p quattro Elephanti.

Cozguo bebbe gia vn' boza di sospetto
da quella oppinion de l'Africano,
che fuisse stato vn spiro maledetto
il conte Orlando, e diabolico, e strano
per l'altro suo valor sopra perfetto
ben poi penso, che l'era corpo bumo.
boz chiaro si vede, e dice la figura,
ch'Orlando ba la sua forza da natura.

Gli arboz gli danno sotto la cintura
come biade al villan seglion d' Aprile
banrebbon fatto a l'Inferno paura:
ciascun di lor pareua vn campanile,
con vna strana foggia d'armatura
di d'artissimo cuoio serpentele.
chi banea vn troco' in mao: e chi vna tra
e chi vna costa di Balena grane. (pc.

Spesso al principio vn colorito caso,
che s'ascolta, si legge, o, che si vede
farebbe al caso Apostolo Tomaso
come a diuin miracolo dar fede,
senza piantarui l' duto, e io rimaso
piu d'un n'bo viffo, ch'a creduto, e credo
ma ben' e cieco, e poco inanzi scozge
chi a ligo andar del falso no s'acozge

Io mi volli appressar' a quel gran fusto
per veder si potean da me fuggire:
e benché fosser forti, alti: e robusti
gli cominciai con tal furia a ferire:
che le gambe troncai sotto quel busti
e in quattro colpi gli feci morire.
fui si forte: si presto: e si espedito:
che d'un sol colpo mai non fui ferito.

Così banea Cozguo al'impzonisso
dato qualche credenza, ma leggiera,
poi le ciance passo in tacito riso,
e banea saldo giudicio, e astutia intera,
boz vede aperto con allegro viso
bugia bugiarda, e veritate vera.
gia in questo l'Africano d'ani acerbo
canonizo per pazzo, e per superbo.

Io non ti potrei dir' in sette mesi
quanti ladri ho trovato dicen il Greco
io n'bo lasciati piu di mille impesi.
io tiso dir: ch'bo sgombrato ogni speto
bo purgati si ben questi paesi
ch'puo co' l'Oro in mao adarui vn cieco
ba da pascer' un'anno in quelle macchie
li Cami, i Lupi, i Cozzi, e le Comachie.

Hoz qui Cozguo al bon come dimanda
de la donzella: e come e qui venue,
il paladiri b'enne bistoria: e notanda
gli fa di cio che glie fin qui auenuto
poi, ch' lascioll'oe al fin da l'altra bade
di sua fortuna ricerca Cozguo
ma il Greco cianciator'berba cattiva
si pose all'boz a bocca vna gran piva

Si tu m'bauessi visto andarti adollo
fulminando con questa scimarra
la pietra d'el terro: e baurian comollo
quel spetacol' bozzedo ap' to il narra
di sangue, e di budelle bo sono vn follo
tal'boz con vna bona mia bizzarra,
posso di me questa noia darri,
e bo fatto a vn colpo d' d'boz fare q'nti.

D E C I M O

Quide mi fuor di q' gran bosco v'cico
vna dama bellissima scontrai
laquel mi fece vn gratioso intio
in quello modo, che m' intenderei
corona d'ogni cavallier' ardito
che più forte, e più bel non viddi mai
vien gadi meco nel regno d'amore
che meritate l'hai col tuo valore.

Io stupido restai come buoni che fogna
ascolando l'angeliche proferte,
ch'io si tenga più a tedio, che bisogna
ella ne venne con le braccia aperte
senza batter di quelli arbori vergogna
ne de le piogge di fiori coperte
e con piaceuolissimo diletto
baciarmi volse dentro de l'elmetto.

Io già del mio Canal era pasciuto
per bononar si vaga damigella
di gloria, di desio, d'amor' acceso
ch'io non viddi mai più cosa sì bella,
fra dolci parolete per man preso
lungo vna riva m'auui con quella
del mio desier albor più non curai
governo, e guida si freno a lui lasciai.

La gentil dama bauer si più bel viso
c'bauesse mai di Tindaro la figlia
gli occhi eran stelle, e angelico il suo viso
parita in fronte, e Ebbano le ciglia
la voce era armonia del Paradiso
che fra Perle e Rubin lanime piglia
la gola Anozio: e l' seno vn latte vno
le man d'un Alabaistro ammiratio.

D'un soail trasparente: e Bianco velo
gennato d'Oro: e di color distinto:
coprim' il nudo suo tolo al cielo
d'atra dolcezza: e lasciuia dipinto
l'anora ch'io ma: e bauer biondo l'pello
coronata di Rose: e di lachio
era costei la Fata de l'amore
ma più uirtuosa stupore

Cominando giungendo sopra vn stagno
c'ba di stillato humor di Rose tondo
lei scese dentro: e io gli fui compagno:
nel fin tirarmi ne l'acque profonde
subito in sala d'un palazzo magno
fui fra donzelle colorite: e bionde
tutte ridendo a me venir d'intorno
e de l'arme: e del cor mi faccegiomo.

Più più mi teneai nudo a d' bagnobrio
che rendena vn' odor di cento fiori
poi più ch'altro homo felice: cōtō
in letto cō la Fata de gli hamori
q'li piacer: c'bebbi scior ne l'ama sente
così mai non ne fusse v'cico fuor
tonar potes'io ne la dolce trama:
e poi morir' in braccio a quella dama.

M' tuol più de le tonte: e di Faggiandi
ch'io vi mangiava da marino a sera:
e di varti confetti: e mazzapani:
su la candida mensa posti in sciera,
et de gli ottimi vini Marchegiani
che del piacer perduto on'io prima era
dove io vo trono per citade: et grotte
più donne v'ne: che Callina corre.

Dietro al dilettore al sommo mi t'ronai
dice Gorgono: nel giorno secondo
disteso in terra on' il Canal lasciai
giò non so in qual parte vagabondo
dice Orlando (fra se) benefiti assai:
vn poco più vedea l' terzo mondo
rideret singe d'banerli fede dato
di quant'ba languamente cicalato.

Hor venne insieme al pastorai ridotto,
siquel non e lontani quaranta passi
a Fior dirina Gorgone condotto
dolce accoglientia l'un con l'altro fassi.
bor dice Greco e qua cosa di conto
bo scie: e mangiarai da fame i fassi:
mi sento tanto leggier de la sciera
che l'ona inghiottirai con la Balena.

CANTO

Il si risponde Orlando allegro m'è
 non mancano vitande in queste frate
 a danna ch'ode va subitamente
 i posta pan, e vin' formaggio, e latte.
 il conte gli apparecchiò, e fal seruenne
 Gorguto canta, e dice cose marre:
 varia suggato, e lingue in conte modi
 boz p' d'armia, boz di sozia, boz di rodi

Il pastoz poi, ch'bu Brigliador saluare
 che del fiume venia d'oue ba beuro
 vn' Agnel cotto ba in maola portato
 nissun dimandòmo che fa Gorguto
 e in vna certa tamlena intrato,
 che semba Polipbemo rinuato.
 vedendo, ch'altra rebba aboz: si cuoce
 e balla, e salta, e contrafa di vuoce.

Orlando ride, e la donzella scoppia:
 il pastoz mostra i denti sin' in gola
 boz magia' l' Greco, e fa beccòia coppia
 non vuol pin ragioner, ne dir parola
 boz qui la rifa grande si radoppia
 Gorguto tace, e quella carne ingola.
 ciascun, ch'el camio: o, che ragioni tenta
 ma' l' Greco il sordo fa, muto diueta.

Sò m'è a mensa, ma ogn' a magia poco
 tam' e' l' solazzo che Gorguto rende
 c'boz tacito d'altrui si piglia gioco
 che' tempo egli fa ben come si spende.
 e mirando boz in questo, o: in quel loco
 vn lato vede, che da vn'ancio pende
 parte de le reliquie: e la meglioze
 che ne la cena scribana il pastore.

Quando Gorguto vede quel boccone
 (gia del corro animal veduto l' fine)
 sopra se gli getto come Falcone
 al pasto in pugno, o al' usare rapine:
 e cantando, e facendo del buffone
 disse qui non son nerbi, offi, ne spine
 era figaro, e fattolo minuro
 qui consiglio non vuol, ne vuol' aiuto.

Dimanda, oerch' trasfusa, e inda n'è
 e troua la padella, e sperie, e lardo
 e cozzre al foco, e con sua man cucina
 dicendovi nostro par nò val riguardo
 al soldato sta ben' ogni portoria
 ma la regia figliuola del R. e Sardo
 cò ciascun' altro si gran rifa scocca:
 che ben si può conargli i denti bocon

Gorguto poi, ch' i figarelli ba cotto
 con odoriff' herbe, e sapori agri
 fioreggiateli ben da cuoco doro
 conbian così dicua a i cibi magri
 menestra, e posta in mensa, ne fa motto
 temendo, che sua parte non si smagri
 la dama per solazzo, o per desio
 dice ridendo vo di quell' anchio.

Gorguto non risponde, e non intende:
 ma sol si gode quel suo guazzabuglia
 ch' a l'ro di quel pernicipi gincede,
 dubita anko, che v' entri garbuglio.
 mentre' l' leccardo ba fatto buon calò
 bene, ch' par, ch' l' battal grão al Luglio:
 essendo d'ogni virio al mondo solo,
 nò volca coppa, ma beua a l' oriccolo.

Il vino suon-o e l' altissime rifa
 del conte de la dama, e del pastore
 se spatia innoze, e al ciel s' imparedisa
 ne in l' un, ne in l' altro vn attimo nò m'è
 hanno l'alma del corpo bozmai vinda
 le lacrime da gliocchi gh ven fiore.
 non ben piu fiato, che da rider resti
 tanto Gorguto ba gratia ne i suoi gesti

Ma poi, ch'el compagno il fondo vede
 del suo piatell'atti a mangiar m'è
 dicendo di anzi il cor dubio m'è diede
 perche la cosa troppo era bell'è
 sta ben ad' c'io io vi ne faccio fede (a:
 c'bozmai la maggioz, parte n'ò expedi
 tolletene per fin, ch'el caldo e draro
 ch' b'è, ch'el sia pi Maggio togemel v'è

D E C I M O

E i più grossi boccon marta via pesca:
 e mentre n'inghiottirevn'et l'altro sfoma
 d'bauer offerro, par che gli rincresca
 con la mano op, e con l'occhio còtorna
 e come vn Bacco spesso si rinfresca
 di broda, e comun Porco s'adorna
 ma rien saldo il crudel, ne l'ingarbuglia
 sembra a vederlo vn pecoraz di Puglia

Crescon le rifa al conte, e a Fior di rosa
 vn poco più ciascun forza e, che mōta
 il spirito al pastor del petto vscia
 e da grana il gioco, e nō finisce a chōza
 conduce il Greco la merenda a rina
 più colorito, ch'al martin l'Auroza
 e tozza al canto variando verso
 in Arabicozin Mozo, i Turco, e i Perso

Srāco, e nō fatto si buō signor d'augūte
 di rider: e d'ascoltar si dolce trama
 da mensa toto come vero amante:
 prende per man la delicatata dama
 e tutto gratiozo, e festeggiante
 a si suo dīposito il buō Gorguto chiama
 egli, che stussa di piacer al cōte
 seco finia drito a vna vaga fonte,

Resta soligno a governar la cena
 il pastor nominato Boscarello:
 Orlando la fanciulla, el Greco mena:
 al detto loco pellegrino: e bello:
 quini e vn giardin: ne par cosa terrena
 d'arbori adorno: e d'ogni fior nouello
 fruttifer son le piante: e i vaghi fiori
 rendō foati: et amorosi odozi,

Era vn'arcata appresso a l'habitracolo
 di Boscarello il giardin solazzuole
 doue si aplo palagio: vn sacro ozacolo
 l'un: et l'altro omanissimo: et lo deuole
 dice l Greco qui sia il nostro cenacolo:
 questo loco e per noi troppo piaccuole
 s'hai qicb buō giuditio cōe buō pīco,
 nō dīraj: ch'io sia pazzo: ne lunatico.

Segue Gorguto cō pensier mirabile
 loda l palazzo: et la capanna biasima
 questa comodita fast mirabile
 che si consuma: si distrugge: et spassima
 fide la dama: e l paladm notabile
 rispōde al Greco: taci boggi fantasia:
 Gramatico nō sei: ne sei Retorico
 ma ben ti posso dir vn grand' Historico

Vn' Historico e autor giusto: et verifico:
 ne copre l falso: fauoleggia: o simola.
 io dunque in saldo fondamento edifico
 in de le fronde vai su per la cimola
 dice Gorguto: ne puo star pacifico: (la
 ma ozlādo pūxch mai lo pūge: et stimo
 vlando l'Onorata: et la Portica
 mostra cō arte al Greco che frenetica,

Gorguto che intendeva per parabola
 cōstruisce d'Orlando ogni versicolo
 et par dar spasso si fa vn'buō da favola
 et giura: ch'al disperro del ciclicolo
 vuol nel giardī apparecchiā la tavola
 et cenar'a quell'ombra: quel venticolo
 dicendo ri par questa solitudine
 senza dolcezza di beatitudine,

Ti parno da lasciar queste gratifere
 e ombrose foglie: che dal vento rōbano
 ri parno da spreggiar queste vocifere
 foati pacī che d'banzei rimbōbano
 ri parno da biasmar queste sonnifere
 cristallin'acque: che su l'acque piōbano
 ben: ch'io nō sia maestro: ne scolastico
 io parlo salamente: et nō fantastico.

A porar qui la cena dice Orlando
 offredar si potrebbe per la via
 pero di questo nō gir più parlando
 nō vedi: che in caschi in frenesia
 et poi bisogna gir cōsiderando
 ch'al pastor nostro gran discōcia sia
 di buō costumi in te nō ne vedo vno
 in mi par' un sfacciato: e vn'impudico

E iiii

CANTO

Tu me farai dice Gorguto alhora
maledir Macometto, e Trisigante:
s'io posso nó voi tu, ch'io goda vn'hora
o son di te più detto, o più ignorante.
poi, ch'io sò pèro nó voglio vscir fuora
ne me ne cauarebbe vn nigromante
e si pur n'esco fara per desio
di veder in cucina il fatto mio.

Fiondirina cader si lascia in terra
mura offesa fra l'herbare, e i fiori
tanto le rifa il petto bonmai gli ferra:
e par, ch'l spirito vscir gli voglia fuor,
ridendo Ozlando al tranerfo l'asserfa
in atto, ben mostra, che l'adori
brizzandossì la dama in braccio al còre
lo bacio ne la bocca e ne la fronte.

Quando Gorguto vede questa tramo
se ferma, e guarda con le mano al sisco
mena'l capo, e con gliocchi si pefuma
gbigna, e sospira come vn' A sin fianco
e par, che sorbir voglia quella dama
o misurarla sopra cassa, o banco
dicendo in ozo nò si faccia scandalo
inzacarato come vn Coziandolo

Ozlando resta vergognoso vn poco
la dama in volto di Vermiglio asperso
dice il Greco la paglia e appresso'l foco
anchor'io ballarei a sì bel verso.
per dso Macon mi piace questo gioco
ne si puo dir, ch'in ciò sia'l tempo perso
fin qui. l'ho ben saputo spender'io:
posso ognhoz mondo dir stante cò Dio

Entra Gorguto in le sue noue ciance
tal, che somiglia vn pazzo naturale.
contra gran fatti, e rompe mille lance,
e vna confission fa generale.
vende a vista bugie senza bilance,
e ciarla per quattordece Cicale.
mena la man, la testa, e ogni narica
e par, che voglia disputar Gramatica.

Ozlando face acciò che Fiondirina
ascoli questa noua ciaramella.
si non lo ridicea il Greco monna
de la sua Fata, e quanto l'era bella
si gran parole di bocca gliuscina
che'l conte da le rifa si smascella.
la dsa ba gliocchi cfiati, e'l viso Rosso
e io del rider più cantar non posso.

Canto Vndecimo.

L'Horribil stonde la superba trisa
che squilla inási al campo Sericio
col grido de la gente, che rimbomba
e valli, boschi, intorno al móte, e al pise
al terros ne l'orecchie, e al cor m'ibba
che la cetra cader m'ifa di meno
ma ben, che m'ispauenti quel romoz
foz'e, ch'io canti l' strepito, e'l furore.

Faro come animoso nauigante,
che per saltarse cò bonor in porto
non còfente al timon del cor tremante:
fa'l volto ardire, opre l'ingegno accorre
ne al fiero vèto, e ne a l'acq ondeggiate
se vuol dar mentre ba via e buò monti
non resta, che non tenti la difesa
bende gli faccia ogni elemento offesa.

Tal'io còmien, che tutto cor vèment
ben, che guerra non ho dubitarla
con l'empia rabbia di terrestri vanti,
ne con l'acqua del mar profonda, vanti
ne con le fiamme di folgori ardenti
ne con l'aer di pioggia tempestina.
ho intorno nò mè fiero, e moxai gioc
che sia qì d'aria, terra, d'acqua, e foco

M'han roto in mezo le tremende voc
d'alto romoz di bellicoso suono:
e la furia de gli buomini feroci
de la schiera di Marte in abbandoni
e di frementi Canalli veloci
dote non s'ode del fulmine'l tuono
ne posso da l'assalto ripararmi:
ch' esce da i raggi di splendor d' l'ai

V N D E C I M O

Grave smaglio d'animo, e di mente
 Ton gli aspri colpi, che sudar mi fanno:
 c'hoz mi bisogna vn' infinita gente
 sotto ordine condur contra'l tiranno
 che col ferro crudel, col foco ardente
 distrugge Tartaria, tal, c'hoz mai vāno
 a gran roina, e poche n'è rimase
 città, castelli, ville, rocche, e case.

La battaglia, c'hozorno, e ch' sbattaglia
 mi continen poz le trombe, e li stendardi
 e i canaglier armati a piastra, e maglia
 e discernen da i debili i gagliardi
 e capo, e guida e forza, e ch'io q vaglia
 e ch'ogni passo ben misuri, e guard i
 ch' un Poeta non val senz'arme in mano
 ne senza Poesia buon capitano.

Quinci la pēa opar, quindi la spada
 m'apparecchioba poi, cho' l'piec' i capo
 cominci, ch'io primo sia, ch' ināzi vada
 e mostri fuor: quel che nel petto stāpo,
 continen apri' ogni sbarrata strada
 ne puo tomar così focoloso vampo
 ne questo carico alcun tenga leggiero
 ch'altra fatica e quella del pensiero

(e intenda

Veda chi ba gli occhi, e chi ba l'orecchi
 quāto descritto in carta, e suono i cetra
 e chi ba l'ingegno capace comprenda
 il parlar mio, ch'è men duro, che pietra
 apri la mente, e l'intelletto stenda
 doue ogni genti'l spīrito penetra
 con la sua natural dottrina vera:
 e intendera tutta la mia chimera.

Hoz su che già i feroci Sericani
 han posto'l piede su la Tartaria:
 discorron tutti i spariosi piani
 facendo di nimici beccaria:
 di Rbicardo tutti i parteggiani
 c'hanno cangiat' insegna, e signoria
 sia del paese, o sia d'altra contrada
 tutti ba vn modo vanno a fil di spada.

Guilerno il forte, e l'terribil' Alfrero
 fanno questa crudel noua roina
 racquistan tutto quel, che perduto era
 dal lato doue'l mar Caspio confina
 cangian governo, rinouan bandiera
 promissimi fra'l sangue, e la rapina,
 e tanta strage, e tanto romor fanno,
 che le nouelle a Rbicardo vanno.

Chi ba potuto scampar la furia accesa
 che mena il capitā di Lunamonte:
 se n'è venuto in campo a la difesa
 doue la crudelta fanno racconto.
 ma Rbicardo la sventura intesa
 venne tutto terro: subito in fronte
 e bench'è'l suo nimico stimi poco
 procede al caso, che non è da gioco.

Diman zì d'issi, ch'era dentro intrato
 ne la gran terra, c'ba l'assedio intorno
 Re Lunamonte doue ba strascinato
 Re Stolidon con vituperio e scorno.
 ne fu al regio palazzo dimonstrato
 ch' Aridonia scorno dal viso adorno.
 laqual del Re vera notizia bauxa
 al pie de la gran scala era venuta.

Il popol tutto d'allegrezza pieno.
 per veder, per intender dietro venne
 qui il Serican con nuovo foco infeno
 come a gliobomeri bauelle bauxo pāse
 d'un salto si getto sopra'l terreno
 del gran destrier ne punto se ritenne.
 quando vidde Aridonia, e sue donzelle
 e ben e'l Sol conobbe fra le stelle.

Fatti i debiti incini di lontano
 can gran desio da questa, e quella parte
 la damigella con vn viso humano,
 doue natura, e Amoz pofer ogni arte
 come fu appello al bel Re Sericano
 volse adorarlo come vn nouo Marte
 ingenocchiolle, e poi tutta si diede
 contra la terra per baciari'l piede.

CANTO

Quando do vidde'l gentil Lunamòre
cò dolce sdegno la dama riprese
presso lenolla: e poi baciolla in fròte:
e riprese la man Bianca prese:
e li scoperto d'eloquenzia vn fonte
o: naramente vn bel sermò disse
e la vòzella, e al popol radunato.
Ialschel signor fu subito chiamato.

Lunamòre battea l'anzi d' scoperto
il suo nome famoso, e ruerrio
boz largamente s' e del sangue offerto
dicendo vo punir quei: c'han fallito
quaro amero ha finqui'l popol sofferto
in dolce sera presso còuertito:
sei volte il Sol nò voltara la spera
ch'in campo giungera a la mia bédiera

Vn nobil'buom de la citade il primo
di sangue, e di ricchezze: e di virtute:
dille signor l'assedio più nò fuma
poi: che le forze tue son qui venute.
ne più s'oglia, ne i rabbia il cor m' l'imo
che tue prodezze bozmai sò conosciute
sò giozmi: e mesi, che fra noi s'aspetta
la tua corona ba si giusta vendetta.

Costui fece vna lungn oratione:
c'boz per tedio da parte lasciar voglio
parue vn' Alcibiade, o vn Cicerone:
baurbbe intenerio vn duro scoglio
raccomando la conseruatione
del grà d'ioimò còtra l'empio orgoglio
del temerario Rabicardo eudece:
e d'ogni falso tradito: seguace.

L'orator, che parlo per l'alta dama,
e in beneficio del comun'bonore
messer' Ambrosio per nome si chiama
che di molti castelli era signore.
A Rabicardo, e a suoi la croce brama
come a giustizia, e al sangue debiro:
d' Agrican fu parente: ma più amico
ne i suoi bisegni essoi più che nò dico.

Ne la prosperita sempre si rrotta
numerabili amici, a'zi fanori
ma l'buò resta poi sol' (io'l so per xon)
ne le sue amersita, e ne i suoi dolori
fedel' amico vnicamente giona,
e merta ben, ch'ogni virtu l'adori
m'ban più giurato ne i strani occidat:
poteri amiche che ricchi parenti.

Messer' Ambrosio di virtute esempio
fu in quel tempo di fede vnico: o raro
costui mentre Agrican' il crudo: e pio
Cuppido distruggere in foco amaro
per Angelica bella, che fu tempio (ro
d' Amor done offerma ogn'buomo am
governo (s'èa bauer d'altro bonor fèr)
di Tartaria l'implissimo reame.

Hora: che d'Aarid onia notamente
in tal periglio il suo stato e caduto.
col cor fedel: con l'animo prudente
Ambrosio opo' l' còsiglio: e poi l'altre
fu tanto humil' acoro: e diligente
col popol: che si deuza per perduto:
che fin qui col bel dir saldo a l'impresa
l'ba mancinato in speranza: e in disce

Poi c'ebbe fatto vn lago d'i parole
Ambrosio ottimamente accomodare
cò quell'altra allegrezza: che si suole
a tutti bebbe le nozze publicare:
e'l matrimonio di due chiare prole
in vn desio cògiunte: e incatenare
e c'boz fian Sericana: e Tartaria
vn sol'impero vna sol signoria.

A quest'ultimo gaudio foanissimo
volto subito il sknio subito le spalle.
perche l'universal romor'atissimo
alzosse al ciel nome nebbia di valle
de la popolar voce: che pestissimo
ne fu piena la terra in ogni calle.
era'l suon liero: che del grido vscia:
vna Aridonia: e Lunamòre vna.

V N D E C I M O

In questo tempo Stolidò fu sciolto
del gran delfiero: e presto conosciuto
il qual ne la patria e si sepole
ch'ardir nò ba di dimandar' aiuto
non era viuo: ne di vita tolo
ma di vergogna: e di timor perduto
ch' il vuol i quart: e chi a la forza posto
e: ch' il vuol frizzo: chi lessa: e chi arosto

Il misero: e infelice Stolidone
sta come quel c'ba' i capestro a la gola.
e come Agnello in bocca del Leone:
nò fra vn sospir nò dice vna parola.
era a vederlo vna compassione
q vn pezzo d'arme: e di la vn' altro voia
chi per vn braccio l'ba: chi per vn pie
ogn' homo il tira: ne pita si vede.

(omi

Hora il delfero Ambolfo: ch' a suoi gi
banca fatto del mondo experientia:
colui morir vedendo in tanti scora
vfo la gentilezza: e la clementia:
trono quel Re: e che come Can fu i corni
dal Toro tolo: facea penitencia
e si nò la faceva mancava poco:
ch' gli appiccchia: chi' i ferro: e: ch' il foco

Stolidon liberato fu in quel tramo,
e banca gia sop piu d'un brando mado
e gli banca fin a il pezzo d'arme tratto
d' ino mo quel rabbioso popol crudo.
se che guaririo l'ba: rebbe del mato
ne col peggioro sopra piafra, o scado
si non troua in Ambolfo perdono
il qual da Lunamòre l'bebbe in dono.

Tutto di man del Tartaro feroce
Re Stolidò spogliato, e seminato,
debil di forza, e come di tremore
col capo basso d'ardimento pino
pallido in volto, e senza spirito in core.
smarrito in gesti, anchor dubitatio
fu condotto dinanzi a Lunamòre
c' banca superbia e bumanitade isfròe.

Nel bel regio palazzo era salito
di Sericana quel Re valoroso
spogliato d'arme: e d' Oro rinetto
di fregio adorno, valido: e pomposo.
Imperador' eletto, e stabilito
in tribunal' altero, e luminoso,
luminoso in mirabile tanoro
di finissime gemme, e di fin Oro

Reputato era tanto: e in si gran stima
Ambolfo fra i gentil: e fra i plebei:
chel Re Agricano poco piu fu prima
o Salamòe in terra de gli bebrei
era d'ingegno: e di saper si in cima
ch' egualmente l' amauan buò: e rei
pero la sua deuota alra presenza
troto subito bono: e obbedienza.

S'era la dama in babito reale
omata come vera Imperatrice:
ben pareu de le prime principale
e la felicità d'ogni infelice
ogni famosa gioia Orientale
che nasce ne le piu ricche pendice,
l'babito gli geminava in ogni loco
c'bor gea d'Oro, bor di color di foco.

CANTO

Lo tranelato crin e ben raccolto
in bionda treccia fra gemme superbe
rispondea a la beata del diuin volto.
come intorno a sì bel fior colorite berbe
bauria romato al modo vn buò sepolo
o vn viuo posto in mil le morte acorbe
sforzo il verno: e aperto il paradiso
l'aer seren del suo celeste viso.

Con giocchi bassi: bonetti: vergognosi
formaua le dolcissime parole.
bauriebbono i suoi dolci arti amoroze
la nete accese: et agghiacciato'l Sole
li vaghi risi lieti: et gratiosi
fior zinn Perle in mezo a le Viole
e al làpeggiar di suo bel sguardo puro
veniva molle sì marmore: l'aer d'oro.

La delicata man formaface: Bianca
renea congiunta a la destra feroce
del R e dove beata ne forza manca
b'acq' al foco: ch' s'ho infiammata: cuoce
bor l'ò bor l'altro: s'intermiglia: e sbia
et al cò più gli giona: più gli muoce (ca
et mentre questa langue: et quel della
ragionano d'amor et gelosia

Quel la dama gli offensi suoi repete
mordendo'l Serican, che tanto amata
e intemerita fra sue voglie liete
gli ridea vn occhio: l'altro lacrimosa
mentre a guisa di due chiare Comete
il lor bel lume vn dolce folgorava
tal: che non sol il cor di questo amante
ma liqfatto baurrebbe vn oir Diamante

Come arboro pomposo risto in rima
d'una chiara acqua cristallina e pura
che specchiandosi in l'onda fuggitiva
distinta vede formar sua figura
Lunamonte: ch' in quel parlar moribba
si specchia in quella vaga creatura
l'anima gli efce: a gran fatica il cre le
e quella ne i begliocchi di lei vede.

Ne sapendo trouar meglior difesa:
stringe la bella man piena di sospiri
e ragion trena, e fa dolce comessa
temprando in le parole i suoi martiri.
qui vna brama di buoi, ben mille pesi
fra dolci fidegni: e sonni desiri
si cangia tutto, ne ritroua loco: (co
di foco i gbiaccio: e poi di gbiaccio i fo

Ecco la sala e già di popoli piena:
ogn'im s'indina a qlla reggia coppia
ecco Ambrosio, genai, che per mè mda
R e Scolidon: che d'allegrezza scappia:
che sa, che fuor di perigliosa pena,
ecco la moltitudine si radoppia:
de la gran gente per veder e vdir
quel: che di Scolidon vorta seguire.

Come'l Nozmanno fu condotto, a fronte
de l'altro, e trionfante tribunale
subito ad Aridonia, e a Lunamonte
singineccio quel pazzo, e disleale.
le sue ragion con falsità racconta
si mostra vn buon di fede liberale
trono piena trouo misericordia,
e col R e Serican resto in concordia.

Da poi più volte Lunamonte ardito
assalto'l campo: e se mirabil prode
et primo giorno, che fu a guerra: fco
lo seguì Scolidon con ciance none
promise assai: ma poi l'ebbe tradito
qll' ingrato nimico al mondo, e a Cleot
come si vidde a la pianura armato
corse la lancia: e falto al primo lato.

Non mai più puore Lunamonte bauer
quel R e fin qui nella sua man feroce
che l'bauria fatto in quarti rimanere
o lapidar' o porre in forza, o in croce
bor vn marino affale lebandiere
di Rabicardo cò altera voce
chiamandolo tiranno, traditore
di ladri: e di ribaldi Imperadore.

V N D E C I M O

Habete feco il Re de Sericani
duo cavalieri giouementi, e franchi
che ciascun giorno a i spatiofi piani
in forti compagnia mai non fur rancbi
questi fidi baroni eran germani,
che sempre son di Lunamonte a i fisch
d'amo: gliseran fratelli, e vn voler solo
e fu d'Abolfo ogn'un di lor signuolo.

Chiamosse di maggior' il fier Vescardo
e l'altro il valentissimo Anchileo,
c'boia con Lunamonte quel gagliardo
vanno cercando Sotidon' il reo,
spggiano il falso, e chiama Rabicardo
gridando qua non ti sperer troppeo
non aspettar triumpho, ne corona
ma, b'è al finio, ch'è vn tuo par si dona.

Coronaro farai di carra Bianca
dove han scritti i radimenti noi
il carro e in punto, ne'l boia vi manca
d'ogni bisogno habbiam prouisto noi.
giustitia beameiò le me fraude e feda
la spada e in mano di ministri suoi.
non mortal forza, ne Magico scbistiro
ti potrebbon campar dal poter nostro.

Così dicendo ropperò le lance
sopra quelli di Mosca, e di Comana.
bor le spade foran scbiene, e pance,
e taglian teste, e gridan Sericana
fuggono tutti pallidi in le guance
questo s'asconde, e quella s'alouana
lor capo e Valerotto pien di Vampo,
ch'i al giorno la guarda banea di capo.

Era poco discosto il gigante
ch'è pie si stana a passeggiar nel pazo
quando vidde sua gente in distruzione
fuggir come vil gregge spauentato
assalto da Lupo, o da Leone,
o da grandine acerba tempestato
grida il gigante saldo qua canagliar
gaglioffi da tueria, homin di paglia.

Ne sento da le parole Valerotto
che carco d'arme e sul Caval salto,
e vn grà sqdrone in vn dappel ridotto
dietro a la sua bandiera se ne giro,
che vede'l banderier fuggir d'un trotto
come l'abbia il Dianoi sbigottito.
volta il gigante, e tagliali la strada
e suoi raccoglie a bei colpi di spada

Et brandando con voce troppo bezzibile
contra' i sostenatoz del suo stendaro.
ecco Re e Lunamonte quel terribile
in mezo d'Ancileo, e di Vescardo
contal roina, ch'a dirlo e incredibile
teme la terra, e'l ciel di quel gagliardo
quando Re e Valerotto costui vede
tutto s'agghiaccia da la fronte al piede.

Pur come al, c'benea animo, e possa
si sbarra innanzi al forte Lunamonte,
e mena de la spada vna percossa,
e quel Re coglie in mezo de la fronte
ma la persona, sua tanto s'è mossa
quanto a venio soane altero monte.
ma ben con altra furia, che l'atofca,
risponde il Sericano al Re di Mosca.

Mena di punta, e giungelo nel scudo,
e quel trapassa come debil spoglia,
as corazza, e maglia, e rocca'l nudo,
e traue'l sangue con mirabil doglia.
Valerotto sentio'l colpo crudo
si cangio di color: d'animo, e voglia,
volta'l Cavallo, e di calcagni paga
e la rende entra a medicar la piaga.

Vita fra gli altri con estrema forza
Re e Lunamonte: e sarta: e forza: e spezza:
e taglia'l ferro come fragil scorza
d'arbozo Verde: e gli homini scanezza
e piu combatte: e piu'l valor rinforza
e mostra l'infinita sua prodezza.
Vescardo: e Ancileo si fan far piazza:
e ben veder, che son di bona razza.

CANTO

Trentamila guerrier o poco meno
erano i fuggitiu: e spaventati:
che spezzano indi fozdire l'iterreno
o a tre baroni rotti: e fracassati
mentre Aridonia del volo sereno
gode la fuga di quei sciagurati.
tenendo il Serican sempre le ciglia
e più lo guarda più se meraniglia.

E possibíl dicena: e come'l vero:
ch' q̄l sia Lunamonte: e mio merito:
e imaginando in così bel pensiero
scalda l'amor: et cresce l'appetito.
s'albor potuto benesse: quel guerriero
con mille baci se l'bauria sorbito,
tanto prende nel cor dolce allegrezza
d'ogni meravigliosa sua prodezza.

Feroce si vede: e lo vede an' m'oso
leggiadro p̄to, aro: gagliardo: e forte
e in ogni gesto tanto valoroso,
ch' ogn' un lo fugge come da la morte:
e'l pallor: ou' e più stretto: e periglioso
ap̄e a chi opone il moir tocca i forte.
Aridonia il vagheggia con gran cura
pur dubitando di qualche fucitura

Tutta via Lunamonte uccide: e caccia
quella schiera di vil gente poltrona
nō v' e chi ardisca più voltar la faccia.
ma verso li ripari ogn' un sperona.
boz m'are q̄sto fugge, e quel minaccia,
nella citade ogni campana suona
grida, e fa festa il popol tutto quanto
la cagion vi diro ne l' altro canto

Canto

Due decimo.

U Dire voi, c' b'anc' e'l cor di foco
ne l' impie viril d'amor: e d'armi
che le vill' alme non ban gratia, o loco
d' ascoltar questi miei tremendi carmi
dove tutto m' inanimò, e m' infoco,
tal che non posso la coltra trarmi,
si voi figli di Vener' et di Marte
non bonorate l' suon de le mie carte.

V dire voi terribil, e ogn' uil
ch' subitanet' una, e l' altra insegna
e vi n' andate di virtù pomposi
p̄ q̄l camin, che gir' al ciel n' insegna.
non m' inchino a ignorari, a invidiati,
che si rea seno d' ascoltar mi e indegna
pero, ch' invidia ha mille ciance vene,
e ignoratia non porta oxcchie bende.

Lascia, ch' in voce di romor' akillano
ne la citade il popolo festevole
a l' improvviso l'cuo vi suon liettissimo,
a penetrare l' nono ciel bastevole
perche di Lunamonte quel fontissimo,
fur vedute l' insegne fauorevole,
lequal governa, e di cio se glorifica
Alfiera, e molto col ceruello edifica

Come ordin' era su da v' alta torre
discoperte le scbiere Sericane
il strepito ne l' aria, e in campo cozzare
del rimbombo di voci, e di campane
Aridonia si vede nel ciel porre
Macon lodando con parole humane,
fra tanta gioia, c' boz si gli radoppia
e di tropp' allegrezza il cor gli scoppia

Rabcardo, ch' inanzi battea sento
l' all'ero del gran Re di Sericana,
e come Valerotto fu ferito,
e rotti quei di Mosca, e di Comana
si l'lena in pie quel farracino ardio
con voce borreda, e guar datura frem
si veste l' arme, e al Caval salta sopra
p̄nde l' scudo, e la lacia, e i spmi adoppa

Non vice ben, ne mal quel furioso
tar' ba' l' p̄sser drizzato a Lunamonte,
l' alter' animo suo non ha riposo,
si con quel Re non se ritroua a fronte.
vuol p̄cuar si l' e fier come famoso
si da lui nol difende, o mar' o monte
e si prender lo puo che così crede
minaccia d' appiccarlo per vn piede

D V O D E C I M O

Vuol poi, che da gliardier sia suetato
come ribaldo d'arme, e feno' mudo,
e quell'el primo di, ch'è vscio armato
del patuiglion'el grand'assedio crudo.
E che'l nimico ba ogn'boz poco stimato
e a grà pèa boggi pnde lacia, e scudo,
ch'un di sperana questo Re gagliardo
Lunamonte pregion de l'antiguardo.

Hes, ch'a sentito, che quel Sericano
non sol difese fa, ma troppo offende
cò gliocchi vuol veder, toccar cò mano
si fa vn sol canallier tante facende,
c'ho mai cacciar lo voglia di quel pido
e farlo in pezzi vn di sotto le tende,
solo galoppa, e racio ragiona.
nechiede compagnia d'altra persona.

Quel'è quel si poltron si traditore
vedendo nel bisogno, e nel periglio
gir sol'armato in guerra il suo signore
che nol serua d'aiuto, e di consiglio
fu vist'alboz'un general furore,
vn romoz darne, e voci i grà scòpiglio
vien peggior nona in capo di ql: ch'era
che cò grà gae e comparito Alfrera,

Poco inanzi era andato Rabicardo
quando gli giunse la nouella amara
onde al volar non fu pigro ne tardo
contra le tende oue ordina: e prepara
ciascuna schiera sotto'l suo stendardo
qui in exortar non ba la lingua auara
con elegante: e dotta oratione
a Cartago parca Scipione.

H aza pga: boz comanda: boza minaccia
quel bizarro: colerico: e superbo
nò ve: ch'i ardisca di guardarlo i faccia
rassenta quel gran capo in vn sol verbo:
puie: ch'ogn'ù gnci obbedisca, e raccia
ogni alma trema i quel suo viso acerbo
miserò quel: che pterisce vn pelo
che dal morir nol camparebbe il cielo,

Col brado i m'è: e cò la rabbia i bocce:
col foco in gliocchi: e col velen' al core
còpon le schier'et chi d'ordin trabocca
di morte sente l'ultimo dolore:
e così al grande come al picciol rocca,
che pietade non vuol doue era bono?
sente Re coronari inuorno vanno
pel capo: che'l medesimo offitio fanno.

Branando e ritornato a la bandiera
Re Valerotto: che sembrana vn' mone
de la ferita medicato s'era:
boz brama la vendetta: odia'l perdono.
par, una cosa troppo boi rendo: e fera
di Canalli: di trombe: e d'arme'l suono
gia Rabicardo e in punto: e ba cò arte
de l'essercito suo fatto otto parte.

La prima schiera di superba gente
ba concessa al figliuol di Santaria
gionane forte, e d'animo valente:
inamorato: e pien di leggiadria.
Cermonte fu chiamato quel possente
di Sucza bauena corona: e signoria:
diece mila gli ba di canallieri,
l'isegna e Ciala: et d'aro e tre cor Neri

Da la seconda al figlio di Lurcone
Re di Noruega detto Frondinello
con diece mila armati su l'arcione
ricco di fo: za: et pouer di cernuello
non crede i Christo: me adora Macone
ma fede ba nel bocal'et nel p'arello
sua isegna e vn Cae: ch'abbata a la Lūa
piu bizarra non bo q anchor detto vna

Cádido el Cane anchor la Luna e biaca
càpeggia vn ciel: ch'ba rubilose macchie
transpar d'Azur: dal natural nò manca
con l'aer pieno di Negre Carnacchie
Bozondo e terzo: che porta vna braca
ch'è Topo tie: ql p: ch'fridi: et grachie
la branca e di Leone in campo Blauo
di Dāna e'l Rege: et mīa popol brava,

CANTO

Quindici mila cavalier consegna
Rabcardo a costui: che già fu figlio
del rene Vldano la persona degna
che fu d'ogni virtù fiorito Ciglio.
ma il figliuolo e ribaldo: e s'vinse regna
al padre nel conformo: ne assemiglio
di questo fauo non stupisco in tutto,
ch'è spello d'arbor bon: nasce mal fruto

D'un medesimo alio d'un sol genitore
vn saggio: e vn pazzo spesso vscir n'ho
e vil ignaro: di vno pie d'bono? (visto
vn bello vn brutto: ouer vn bō vn tristo
vn prosper l'altro pien d'ogni dolore
prodico l'un e l'altro pien d'acquisto:
così va il mōdo: a chi biache: a chi Nef
io como a Rabcardo: e a le sue scbie

Fatta la terza: la quarta compone
e da in man di Biancillo di Corbia:
che già fu figlio del Re Pandragone
venti mila guerrier ba in compagnia:
e nel Verde ondeggiente consalone
vn' Afino difeso: che dormina
non sa se l'era insegna vecchia: o noua:
basta: chel Re e poco cernel si troua.

Di Mōgaglia la qma bette Gradozo
che fu figliuol di Sarirone l'franco:
bauea cor di Dragon: forza di Tero
e sette dardi dal sinistro fianco:
e per insegna vn Sol di lucid'Oro
nel bellico stendardo tutto Bianco
la quantita di suoi guerrieri armati
fur quindece migliaia numerati.

La sesta scbiera dona a Valcroto
che fu figliuol de l'altro Radamanto
Mosca: e Comana duo Regni erà sotto
costui: che di gran forza si de' vanno
ma certo egli' gagliardo più: ch'otto
ch'offei maggior: fu di Christofoz santo
trenta mila guerrieri ha l'gigante:
e in campo Verde vn candido Leone

Hor la settima scbiera ben fiorita
di venti mila cavalier da fatti
da Rabcardo a quell'anima ardita
Re di Normana: corona d'i manti
costui stima sì poco la sua vita:
ch' mai nō volle in guerra tregua: o patti
o in scaramuccia in duello: in roine
vuol veder sempre d'ogni impresa il fine

Fu figliuol di Brontin questo bestiale
e nominato Stolidon audace:
amico di ribaldi: e d'ogni male
mai di bona non parla: ne di pace
sembra vn spirito diabolico infernale:
cruel: fur: grande: e orribil e viciace
non guarda mai persona con amore
e nel stendardo Verde porta vn core

Contrario effetto a l'insegna gentile
mostra questo gioiello: quell'antimano
ma si tutti scontri col virile
Lunamonte terribil Sericano
forse ch'impararai via civile
e di tener la lancia: e'l brado in mano:
aspetta pur: che'l Verde s'inscariatti,
che saprai: chi sia l'Re castigamatti.

L'ottava: e vltima bonorata scbiera
per se ritiene Rabcardo il crudo
Tartari: e Rossi sotto vna bandiera
conduce e egli ha tutti sì fa scudo
silenzio vniuersal nel gran campo era
ch' q'l Re il porta in pila al brado mado
nel vermiglio la Negra Aquila degna
era la ricca: e imperial insegna.

Quaranta mila son in questa massa
di ladri d'assassini: e di ribelli,
di tutti quanti Rabcardo lesse
il gouerno a duo suoi forti fratelli
e solo via per la campagna passa
ne vuol: ch' Dio: nō ch' altro gli faelli
tenendo verso la città la fronte
che vuol trouar: si puo: Re Lunamonte

D V O D E C I M O

Lunamonte: Vescardo: et Ancileo
potrà cōprezo in arme nuro i capo
e in quel tratto da vn messo Nabateo
vidio: che venuta con gran vampo
Alfraga se reputo vn Semideo:
e bor porra dar al suo nimico mēfiso
et certo vuol senza fallir d'un pelo
prendere'l mondo: e pssediane'l cielo.

Ditro a li suoi stendardi si campeggiere
mentre cō rabbia fulmina et minaccia
come sopra Belua quando gli capiene
fuggir la schiera che l'ha tola et caccia
che'l soccorso poi visto, che gli viene
torna a vedere'l suo nimico in faccia
tal Lunamonte in tutto orgoglio nasce
ch'insuperbio fuor d'usclina esce.

Ecco poco lontan George Guilteno,
ch' vien corredo a tutti gli altri nante
con tal tempesta non si scopre'l Verno
quando contrasta Ponente, et Lenane
vn spirto scatenato del l'inferno
sembra l' veder la furia del gigante:
ebe tanto brama del suo Re caselle,
che nō puo star ne l'asue in la pelle.

Quasi t'n tēpo si figlio di Re Alfraga
con desio pari vidde, et fu veduto,
ma poi, ch' appresso sotto la visiera
quel Re conobbe, et ei fu conosciuto,
piscasse, et'l suo signor festame in carac-
rigata, et con piacer su riceuute.
Vescardo, et Ancileo salan d'fella
et ciascun col gigante s'affrattella.

Mentre san poche marte bone parole.
qui galoppando giūge Re Trabardo
che la battaglia sol desidera, et vuole.
giouenil forza semp ba'l cor gughardo
quinci saluta riuertice, et cole
e abbraccia'l suo signor et poi Vescar-
bada con tal amor, et Ancileo. (do,
che per, ch' in merso, a loz sta'l Gimblico
Marphi. Bizar.

Historiar, che più bisogno tanto
contra di Rabicardo ogn'un si mette
con tal furor, che nolsi dir in canto,
ne tremano Pluton, Nettuno, et Cione
altro trombetta, o sanguinoso granto
qua non si manda, ne disfide none,
ch'a tante cerimonie il tempo e poca
Trabardo tompa in schiera al pmo loco

Lunamonte, Guiltenore i tuo fedeli
Vescardo, et Ancileo chiusi i u goppo
animosi, forissimuz crudi
vāno: ne alca di loz par pigro: o zoppo
questi quattro non temon tutti i cieli
faran nona fante del loz intoppo
manzia sui Lunamonte si fiero
si vede andar, e ch'a miglior desiriero.

Non va in Fierenza con desio si lieto
l'honoreto cosier abbalio: Ozo
ne in Vinogia par salto canal queto
leggiero barba ben negna: A loz
quando a gara mille altre lascia dietro
et ne vien prima a l'aspettante Choro
come con beamoso animo: et stupendo
va Lunamonte: et con furor tremendo.

Ditro a la paima schiera di Cermone
che gia se mosso tien la lancia balla,
et riscontant se colpino in fronte
l'asta del Re di Suez si fracassa
ma'l grosso fusto del Re Lunamonte
nel fiero scontro il duro elemento passa
si taccia il ferro al ferro: et troua'l sangue
Cermone caddemmo in volto et ragne.

Il Serican più saldo ch'una torre
contra tuta la schiera s'abbandona
Guilteno arrivare a sciolta briglia cor
et m'ataglia fa di sua persona (re:
quinci Vescardo: quindi Ancileo scort
rotte bā le lāce: et ogn' d' col brādo sona
ma il Serican: e bor sprezza l'universo
fa cose che non posso dirle in verso.

CANTO

Al primo tratto andò la gente in rombo
di Suesza morto il lor capo, e signore
inanzi a gli altri 'l banderaro trote
tenendo i spron ne i fianchi al corrido
fuor d'ordinanza vano soli, e in fronte:
e chi crede fuggir tien via peggiore
come tal'boia vil peccora sciocca,
che per salvarse al Lupo salta in bocca

Se mosse albor con la seconda scbierra
Fronidinel di Nonerga coronaro
quel pazzo, che bizzarra la bandiera,
e la natura ben poco obbligo,
il suo scemo ceruel, mostrava in cera
di semo: e di dondina dispogliaro
licà in al frò, e i spron al Canal diede
ma più caldo di vino che di fede.

Dinto al mon del remozzo, e sonoro
guida sua gente adosso al Sericano
che seguivane i marai lauro,
rat: che già Rossoruto i Verde piano
giuge cu' ba' l Re i Azar le sbaro d'O
in mezzo al fando d'un colpo villano (so
non più, ne men si mosse quel ciptone,
comenturato sulle ne l'ardione.

Et con quell'ira, e subito furor,
ch'assairo Leone a la foresta
more contra l'audace caccinore,
per far la sua possanza manifesta
Re Lunamonte amamparo nel core
se mosse con roina, e con tempesta
lascia' l primiera assalto, el dirier roca
dietro a q'l Re con le minacce i bocca

Si radoppia' i rombi pche Trabardo
con la sua scbierra giunge a le comese,
quest' impero guerra l'alto stendardo
di Fronidinel che Lunamonte offese,
e'l suo soccorso fu tanto gagliardo
che tutta la conogia a fuggir prese
fatto di sua persona meraviglia
se china i terra, e non lancia piglia.

Abballara la penna il corso tiene
contra del guidaro: di quei di Dama
Borgodo e'l capo, e' boi s'accorge bati
che sua la giostra, ne di ciò s'ingama.
sprona i destrier e impetuoso viene
con i basta basse, e nel pensier s'affina
dove possa appoggiar la lancia i forma,
che i suo nimico lungamente donna

S'appiccòmo li ferri a la villera
nel ristorarsi quei Re valorosi
ma pch' t'ho, e l'altro gagliardo era
si spesso: l'batte a i colpi perigliosi
ambo dieder del capo a la groppiera,
ma presto se drizzorno i furiosi,
e raffrontati con le spade in alto
seguita maggior et più crudel assalto

In questo tempo Stolidon Nommio
ch'era cosone d'ogni sciagura,
vedendo in fretta del figliuol d'Vidmo
si popolaccio, e di campo caccino
senza prender consiglio quell'infano
si mosse come braccio scarenato
d'ignominia, e sfoltira in mar sepolto
venne verso la cialla il pazzo scioto

Stolidon inaspetto, e la pazzia
espressa del bestial d'onor indegno
fu, che sua scbierra satima scanta,
e in quanto si mosse: e ruppe'l segno
cio soccorse Branchillo di Gobin:
quinto Gradoro: e' bebbe di ciò segno
di Valerotto festa era la mossa:
e' boi comincio a bagnar' in voce grossa

E p questa cagion tutti ne a un tratto
si mosser pieni d'ira: e di vergogna
chiamando Stolidon audace: e marte:
che ben tiro in capo gli bisogna
con la sua scbera ciascun'impetuato
entro ne la battaglia: oue rampogna
l'erroi di Stolidon: che l'ondin rama
dico Branchil: Gradoro: e Valerotto

D VOOTD'E C I M O

Solamante rimasa era vna sciera
 et una: e vna et Re Rabadardo,
 fenta de l'alta: e imperial bandiera
 g' son vno foci fratei ogn' uaguardo
 e ben vna cosa onde m'ha in terra
 emmancian Statidon senza riguardo
 qua non trabesse Rabadardo accorto
 ch' in al grand' l'haurebbe scipe morto

Arriuata via Re Calabrese
 s'appia Aifera al l'ipiro d'Inferno.
 farba vna sciera il forte sarracino
 di sua gente: e di quella di Guitermo.
 e con la furia d'un vento marino:
 che piu s'arabba al tempestoso Verno
 vno i nemici co i spoi cavalieri
 al paro quasi del buon Re di Neri.

Ogn' u' se che gli orca l'ummonie
 il qual discollo e gia in rimoto loco
 boz gli Arabenon possoune a fronte
 di sette scierre: il lor valor e poco
 di Trabardo non voglian forte pronte
 ne il Guitermo l'animo desobito
 ne l'ardir d'Ancileone di Vescardo
 ch' al rondo e gko il Serico uaguardo

Tristo: ch' i ferra al gigante la via:
 ch' va p' terra: e pur non torna in piede
 tant' e d'Aifera l'uka vigoria:
 che doue arriva ogni guerrier gli ce de
 Arpidene gran Duca in la Rossa
 mone sua scierre: che l'bisogno vede
 fessende contr' il campo Sericano
 Gualano e fessu p' p' il suo germano

Eccu vien Nerisondo d'Etiopia
 ch' al d' Arabia i la sua sciera accoglie
 ma in campo e di nimici si gran copia
 che primaterra non batente foglie
 son pochi cōtra l'alta: m'ha inopia
 ch' i mostra l' viso mo: i pena: n' uoglie
 dunque l' venir di Nerisondo ardito
 fu come onda del mar a vn saldo lito.

Questi fratelli son a Rabadardo
 ch' di l'ultima sciera hāno l'igoverno:
 san giouenentona m'ha uaguardo:
 fecer in guerra come Lano al Verno
 giunti nel Reame del Reastardardo
 alzorno vn grido sopra i ciel superno
 lo porcan far: ch' erā qu' d' homin fieri:
 piu di quarantamila cavalieri.

Mentre l' fuggi' a l'Etiopo e forza
 a la battaglia giunge Cardonello
 si ferma al bos il figliol di Baloga
 ma' ha vn' encudin molle a dar martello
 questo soccorso non val l'ha forza
 s' non vien Bolderucco: Sanguinello
 kun dopo l'altro gia vengon a furia
 ch' voglion p'dicar p'u d'una inguria.

Con tal furia in uisidio non si vede
 bombardar ronar' antico muro
 ne folgoz s'ender ta la cima al piede
 superbissimo Abeto: o Reuer duro.
 come bosa quella sciera vnta: pcede
 la calce: e fa di polme l'ciel oscuro
 mi camena i Meuro irato a Fano:
 and' apze e spinget grā gesso Adriano

Questa oia Re con gran vigor fuorno
 nel primo assalto fecer bella prona.
 stendar di: e canallieri raquillomo
 ma par: ch' sopra loz la gente prona
 e per piu non poter al fin plego mo:
 boz vien Brongiero cō sua gente nua
 colui fu bon ripero al gran periglio
 ecco a sue spalle giunge Meseoriglio

Qui si vedeno a fronte come Calli
 Trabardo Arabbo: e di Dina Borzon
 poco discollo s'untan co i Canalli: (do
 Branchillo il fonte: el franco Nerisodo.
 si spezzan larme a guisa di Cristalli
 Cardonel fiero e Grador furibondo
 Calabzino el fratei di Stracaberra
 con Valerotto fanno motal guera.

Con Sangui nel combatte Stolidone
 benchè 'l Neuman sia forte: poco ancha
 Biengiero fa gran prove su l'arcione,
 contra Arpidete: c'ha moka possanza.
 Re Moscoriglio a gusa di Leone
 mostra sopra Qualcun moka arroganza.
 Vescardo: e Angileo Cailterno, e Alfere
 soli distruggon quasi quela schiena (ma

L'acme parte d'ogn' arme offusca
 ch'guarda d'ogn' uomo a terra e a cie
 sino offuso tal'bor firio, e credibile
 che pur a dirlo me s'ariccia i peti.
 l'udito s'è così o d'alcan Canele scritte
 còe sono i pie banche l'vetra, o'l gio
 sdruciola sopra l'arme, e l'efo cade
 e l'bomo vine infusa ne l'aspade.

Cosioz non hanno scontro: che resista:
 ma di gente nimica gran tumulto
 tal: ch' sebra le lace in Bosco in villa:
 si spavosa: c'ben quel pian sepulcro:
 et benchè quella sia vil gente: et trista
 a nimici puo far gogliendo infuso
 ogn'un potea veder su l'amplo piano:
 sei Tartaruchi penen Scricano.

Tel sopra d'un armato pone i piedi
 tal d'istaro vna celata, o va bachato
 e a quel furoz, che l'umano si vede
 da be le groppe in terra, o verò l'pato
 quindi vna morte, e li vn'altra succede,
 qua crudo caso, e la misero effere
 s'istional del di gemiri, e lamenti,
 souo bisari, e maligni accidemi.

Ma la serocina s'era grande
 di padre: et di figliuol Cailterno: Al
 ch' bonozare palme: et le ghirland (frera
 porten et alcan dante vna bandiera
 di Rossie: a forza seldi in cenno bande
 manengon Scricani a la frontiera:
 cui'l buò Vescardo col degno Analeo
 l'berbe facculla di sangue plebeo.

Rabiarde, che gia sotto le mura
 de la bella cita di Caragora
 dove Aridonia colma di pears
 suo leggiadreno viso dal celum.
 sospeto guarda per lampia pittura
 ricercal Scrican: nel trona anchora
 qual via debba tener studiati consiglio
 ma quela tristitia io lascio, e vna lra pi
 (gi 10)

Cade vn braccio di qua, di la vna resta,
 chi puo fuggir non fa dante l'pieguidi,
 e chi selda in terra morto resta
 fra'l romoz d'arme, e l'ira d'omicidi.
 suonano i colpi come la tempesta
 borrido e'l panto, e l'aer pien di stridi,
 tal volta si veder la gente andare
 manzi e'n dietro come onde del mare.

Egle Marphisa fuor d'laqueusc
 dove l'istemi poco anzi sorolande
 popamar mure bo lungo tela codas
 di varri fruti, sotto fiori e fronde.
 la dama al Margin verde e comperas
 dove loxel si mostra, poi s'asconde
 sbbe ognù rizzardarse, e con q'ruolo
 la donzella seguial Rossignolo.

Cenalli, bomín, bandiere, lance, e scudi
 p'primo, e p'traverso van sozzopra
 dardi, archi, frezze, mazze, e flocchi nudi
 vanno in vn fascio: ne si puo gir sopra
 li verdi prati son Rossie peludi,
 ne pèst alcun, ch' foglia, o fior si scopra
 non si tien'ordin, ne s'ode consiglio
 ne u'ffl l'altre aspensa, o'l padre'l figlio

Canta a la rima come vn pesce molle
 la gran Regina, che bizarra nacque
 piu, ch' mai calda dietro al pèstir folle,
 ch'agghiacciar nò la poter le fredde noj
 anzi ba cresciutol fuoco: e in ira bolle
 dietro a q' dolce suon: che mai nò mòi
 fra foli rami dan Verdear boscello
 piu che mai canta il pellegrino vocello

T E R T O D E C I M O

Marphisa torna a la prima caccia
con sassi in mano, e cò le penna a piedi
sbarrando spesso le feroci braccia
par, ch'una Tigre di prestezza exceedi
spaventa quell' uccel brava, e minaccia
nò e si debil ch'anco: nò procedi
ne peso d'arme, ne d'acqua lo stanca
che di foco, e furo: carico non manca.

L'uccello a caso, e bè mostra, ch'ella
da viuo ingegno ama estrato sia.
varca'l bel riuo cò voce sonora:
e torna done Marphisa nozzata.
bo: se la d'ona turia s'adolora
not posso dir'et cò qual frenesia
l'elmo, c'ba i mào sbatte còtra l'herba
ne vn pezzo d'arme intorno si riserva.

Tutta si spoglia a suo modo leggiera:
e d'un salto si getta in le ch'iar'onde.
fende, vrra, l'acqua, e passa la riuiera
driso a l'uccel, che va di fròde s'fròde
volòtarosa, pertinace, e fera
moltiplicando parole iracònde
sembra Marphisa dietro al R osignolo
di Carnual'a Fano vn Spadarnolo.

D'un Volo era l'uccel gito lontano:
ne la d'ona pero l'animo perde.
piu, che mai corre che quel spera i mào
e correndo la forza sua riuerte:
par cò'bo detto vn Spadarnolo a Fao
quando si corre'l Palio Rosso, el verde
e Rosso, e spada dal qual pregio crudo
tral' cognome il villan, che corre nudo.

Nò men d'affanna qu'il'alta d'ozella:
ch'a la spada i villani Spadarnoli
va, che nò preme pur l'herba nouella
sembra d' uccel, ch' dietro a l'altro vola.
ch'iss'el ciel traditor, biasma ogni stella
maledicendo tutti i R osignoli.
sembra in la rabbia, i la furia, i la fretta
vna Cagna, vna Tigre vna sacra.

Dapoi lunga fatica, e peso grave:
il riposo fu sempre vtil'et bono
nò puo molto durar superba nate
còtra Boza disciolta in abbandono
Marphisa corre se l'bagambe branc,
ch'io' riposar vo'l mio rinfino suono
lei tempn' l'foco, e'l suo corso veloce:
ment'io rinfresco'l spìrito, e la voce
Canto Terzodecimo.

O He cosa fa questo ribaldo Amore
che còamina l'casto pèsser nostro
n'acica'l senno, e ne spoglia d'honore
per mille carte fatola d'inchiofiro
r'entura in desio, che si puo dir furore
lo prenato io al che i Marphisa mostro
ben chalta bizzerria qui di lei narro
io son stato gran tempo piu bizzarro.

Lascia la damab'ira molto carca:
ma d'arme, et nel troppo leggiera
diro a l'uccel, che la campagna varca
scostandosi da l'humida riuiera
nò salda corda, che dur legno inarca
manda sacra si veloce: e fera:
come'l sdegno, il desio, la rabbia sciolta
portan Marphisa cò prestezza molta.

Entra l'uccel dentro d'un bosco Verde
la d'ona il segue: ne abbandonal corso
il R osignolo a vn tratto si disperde
ma ne la selva ecco fuor' esce vn Orso
Marphisa la sua colera riuerte
poi chel diatol giunge per foccoso.
la spada che s'bauea serbara al fianco
d'innada, ne gli vien l'animo manco.

Di cor nò manca quella dama accesa
benche se troui senza piastra, e maglià
anzi s'infiamma a questa noua impresa
come in foco viuace secca paglia.
la fera gli vien còtra a la difesa
che dessa parimente la battaglia.
drizzaro in pie quell'animal feroce
la d'ona afflitta cò horribil voce.

Marphisa piena di rabbioso sdegno
 fa uenta adosso a quella bestia cruda
 spinge la spada cò pietrezza, e ingegno
 qua non còuen. ch'icaro il foro ch'uada
 nel collo gh'laschio sì crudel segno
 che Vermiglia n'uscì la punta nuda
 mena le bianche l'animal difatto
 Marphisa e monta sì viè còla vn tratto

Ma la destrezza de l'alta donzella
 molto ben l'honor suo diffende, e arece
 sad ira l'Orso più, che mai con quella
 ne in questa ciuffa vn attimo qui esce
 Marphisa sembra per l'erba nouella
 uccel per l'aria, ouer per l'onde pesce
 io so ben dir, ch'in questa noua sciarra
 il gioco va da bizzarro a bizzarra.

E citta l'animal già in più d'un lato
 sopra Marphisa nel fin si diserra
 stizzoso, e prima in duo piedi leuato
 ben si crede bora d'ultimar la guerra
 la dama vede quell'Orso adirato
 onde cò maestria si copre, e serra
 il tempo coglie, e vna sboccata mena
 nel petto il giunge e passal p la schiena

Con sì quanpata, e maledetta rabbia
 l'acuto ferro la donzella preme
 che l'elzo tocca a la piaga le labbia
 l'animal stride, e par, che l'aria trema
 ma pma, ch'il bràdo Marphisa ribabbia
 via fugge l'Orso con la spada insieme:
 che per forza i quell'impeto ammirado
 trasse di mano a la donzella il brando

Et còtra'l bosco del dolor compagno
 prese la via vocifero, e tremante,
 con tal furor, che nò l'baurebbon giunto
 li larghi passi d'un'alto gigante
 Marphisa irata sì molle in quel punto
 molto più accesa, che non era auante
 dietro a la fera, ch'in poche parole
 la bona spada sua perder non vole.

Quell'animal bizzarro, sfuggitose
 corre, ne sa però dove si vada
 non e anchor mezzo, ne si può dir vire:
 e infilzato se pena via la spada (no,
 la donna e' boggi barute l'modo a schir
 segue, l'orso, e ogni stretto gli fa strada
 li foli rami sfonda, e piega e spezza
 non e riparo a l'alta sua sicrezza,

L'adolorato feroce fuggirice,
 va per la selua tutta spancrosa.
 si rompon gli arbori: e ogni radice
 a l'alta sua ruina furiosa
 Marphisa la sua sore maledice
 quell'anima colerica, e rabbiosa (se
 vuol la sua spada, e i cio spys ogni via
 si la deuote trar del petto a Pluto.

L'Orso infelice al suo corso va dietro
 cò vn fracasso che risona al cielo
 schianta le Querce come fosser vetro,
 col romor d'una pioggia d'acq, e gielo
 boi p'ritto, boi i cerchio di Geomètro
 corre smarito, ne riposa vn pelo:
 di qua, di là ramo s'aggira e vola,
 che nel fin esce de la selua sola

Arrina su l'amplissima pianura
 quel trasito animal con furia acerba
 Marphisa la bizzarra creatura
 glietioro più, che mai calda, e superba
 al fin fatto l' suo debito natura,
 l'Orso feroce cadde morto a l'erba.
 la dama a punto il sopraggiunse al bosco
 che l'ultimo suo fiato gli va fuora.

Et con vn'atto altero, e colmo d'ira
 come a quel vil'ufficio non si degna
 fuor del petto de l'Orso il brandotto
 armata più, che mai di mille sdegni
 al pensier torna oue col suo sospira
 scoprendo del suo amor pubblici segni
 a i crudi gesti, al lamento al core
 dimostra ben, ch'amor la fa impessire.

T E R T I O D E C I M O

Segue l'amin Marpbisa, ne fa donde
 tutta anampata d'amoroso foco.
 e nel cieco pensier ch'al duol risponde
 tena di ritornar al primo loco
 dice sopra le vaghe, e gelide onde
 doue l'uccel di lei preso hauea gioco
 benchè la donna e per amor balorda
 de l'armatura sua ben se ricorda.

Non s'assicura trappola donzella
 di gir senz'arme: ben, c'habbia cor fero
 ne per cinade, vuol, ne per cassella:
 che baron la conosca, o cavalliero,
 e mentre seco imagina e sapella
 camina, ne trouar fa bon sentiero,
 vassanto ch'entra sopra vna pianura
 di fior dipinta, e di vaga verdura.

Ben se n'auede la Regina altera
 c'ha nimica la strada, e ogni elemento
 e, chel chiar giorno e per lei notte nera
 serdo il modo, il sol freddo, e calda il vè
 distrutta, afflitta, e scolozia i cera: (to:
 vn corpo tratto par d'un monumento
 e nel pianto amoroso, che l'acora
 par, che non voglia più vider' un boia.

Quasi e condotta a sì infelice sorte
 a tal partito a così estremo passo
 che col suo brando vuol dar se la morte
 e tentar meglior via al regno basso
 quando giunse per vie fallaci, e roze
 l'animo trauagliato, e'l corpo lasso
 doue vn boschetto d'arbori pomposo
 facua ombra a vn bel prao spazioso

Poco lontan vede duo gran cossieri
 ciascun andar per la pianura errante
 entra di nouo in mille altri pensieri
 riuena vn passo, e l'altro spinge inante
 ben crede qui tronar gran cavallieri
 spera, e disperà del suo bell'amante
 dicendo deb qui fuisse Filinoro
 sotto quell'ombre in mio dolce riposo

Va vn passo inanzi, e l'altro poi ritorna
 fillado p le nene, boz gbiaccio boz foco
 siolke e'l dubbio, ch'ra' boz soggiorna
 si ferma, nel piemoue dal suo loco
 e mentre quinci la beffeggia, e scorna
 Fortia, e ogn'boz di lei pnde più gioco
 fra quell'erbe fiorire a caso vede
 d'humana creatura vn nudo piede

Qui il piede nudo, e sguisoso ha visto
 la vna mano, che già fu sì feroce
 poi vede vn capo giouenetto, e tristo
 e che nimico crudel fu de la croce
 nel cor dice Marpbisa Iesu Christo
 che viue qua, che così offende, e nuoce
 l'horribil teschio mira con stupore,
 ch'ancoz'è pien di furia, e di terrore.

Benchè la testa e monta: e scolozia
 rien di sua nobilita grandezza in volto
 la regia effigie sua non ha smarrita:
 ne quell'aer viril, c'ha in se raccolto,
 anchoz par bonozata, e reuerita:
 ch'el superbo ritieno non glie tolto
 benchè non habbia vita ne colore
 non asconde'l passato suo valore

Considera Marpbisa, ne punto erro
 l'alta condition che costui tenne.
 troua poi piastre, e maglie sparse iterra
 lance rotte, e cimier di ricche penne.
 imagina chi fan' babbia qui guerra.
 sopra i spezzati scudi al fin peruenne
 doue in vn vidde l'alta insegna drento
 che in capo Azurro l'Aquila d'Argèto

Quando cio vidde quell'animo altero
 Bianca nel volto vien: fredda nel core
 entra in nouo martir del suo Ruggiero
 col nouo la combatte'l vecchio amore
 corre a veder se quini e'l suo destriero
 questo la chiarira d'ogni suo errore.
 si per sorte qua troua'l bon Frontino
 Ruggier rien mosto'l degno paladino

F iiii

Parde vn corsiero, e diligente guarda
guarnito l' vede al modo de Levante,
quest' el Canal: che già fu di Brifarda
la qual come man l'ho d'emo mane
si vola a l'airo, e vn'atimo nò tarda
a Dio pregando nimida, e tremante
che l' scòdo destrier, che in abbandono
del suo Ruggier nò si adunida i dono.

S'atocchia in pochi passi al bel rósone:
e in vn tratto cónosce: e vede aperto
chel corrido: nò e di quel barone (io
Ruggier gagliard o' ogni guerra exp-
còsidera del tutto la cagione
p molti segni, b'ch' e in dubbio si certo
quand' e successo qui del suo Ruggiero
si presaga nò e s' appella al vero.

Scorre di qua, di là, di fu, di giù
ma in baxne spatio ba ritrovato qui
quel loco doue la battaglia fu
fra' l' buon Rinaldo, e l' franco Fernal
la damigella richiama Iesu,
di tante cose, che vede quel di,
che di Rinaldo il suo scudo spezzato
scozge l' insegna del Lion sbarrato.

Ben pensa la Regina, che Ruggiero
doue e capitaro cò Rinaldo in foze
doue han fatto vn' all'airo acerbo, e fero
e dato a vn par di cauallier la morte.
gliel manifesta questo, e quel destriero:
che vagabòdi vanno senza scorte,
ma ben se merauiglia del crudo aito
del corpo morto ui tanti pezzi fatto.

Perche Marphisa in molti loci troua
d'humana carne aperta betcaria
gli par tal cosa si crudel' et nona
che più, che crudelta la tien pazzia
dicendo, chi far' ba si bella proua
ch' usara nò fu mai tal villania.
nò già Rinaldo, ne in Ruggier la cred
ma in q' che pazzo, che qui scorse l' picò.

Chi sia costui credo, ch' ogn' an' trionfa
fu tròcato per mano del fier Spianze
quando fu con parole alte, e suspende
tòtra l' signori d' amò troppo arrégge.
hor Marphisa più ad altro nò attende
racoglie l' arme sparse tutte quante,
di chi far piana si còsidera certo
di Fernal per ragionar più aperto.

Quise le veste la superba d'ona
cò mirabil bello, che gl'arde l' core
prezza quel ferro più, ch' amara gòma
e più, ch' un regno il nono corridore
sop' un s' infella a guisa di colonna
e preserquel, ch' a lei parte migliore
quel Bianco, che fu prima di Brifarda:
tolse Marphisa l' anima gagliarda.

Hor quest' alta Regina berede restò
del suo elmo, che già fu di Tideo.
senza d' altro saper l' ha tolto in resta:
ne cerca si l' e, bono, o si l' e reo.
e questo furto gli par cosa bonesta:
ne in ciò vuol indulgentia, o giubileo,
a lei vitio nò par, ne par vergogna:
seruirse de l' altrui quando bisogna.

Hor Marphisa più assai, che nò p'cau
in questo tratto ba trovato ventura.
poi, ch' a Canal tuta si vede b'au
di buò destrier' et di bell' armatura.
d' amor il peso alquanto hora digressa
ch' indolcir spera la sua forte cura.
be' vol cercar guascogna, e frà, e l'
tato ch' noni Fialoro il b'òdo. (modo)

Màre l' animo infama, arde el p'cero
spinge l' Caval, ch' già v'ne d' O: gogna
va poco mansi, che sente vn corsiero
a le spalle trouar a la campagna.
volta Marphisa, e vede vn caualiero
sopra vn ronzon, che par' una m'òrgia
d' arme superbe, e di fierezza armato
pareu d' ogni milia coronato:

T E R T I O D E C I M O

La lancia batesse, ma cò la punta al cielo
 quel baron degno pien d'alta virtute:
 d'ogni inganno nimico, e d'ogni scelo:
 eran l'opre sue presto conoscente.
 Iò si smarriscete donzella vn pelo:
 b'altre cose a suoi giorni ba bẽ vedute
 quel cavallier arritta, e in dolce guisa,
 allora la solerica Marphisa.

Il suo saluto fu in lingua Boema
 inrese ben quella viril dõzella.
 Benchẽ gia intrata fusse in ira estrema,
 b'alto pensier il petto gli martella.
 Niede a quel guerrier degno di boema:
 risposta fu sonissima fauella
 mirandolintro da la cima al piede
 bẽ troppo bello il viso inraglio vede.

Guardar l'cimier, ch'è d'opaco argento
 uccel, che del suo sangue nutre i figli
 dicendo questo non o portamento (gli
 nai piu nõ viddi, e al scudo ferma i ci
 doue nel campo Rosso erano drento
 ei venerati: e Bianchissimi Cigli.
 na'l detto spacio, e c'ba color del foco
 a terza parte ba Bianca al sommo loco

Mentre in costui cõtempla la Regina
 l'alta p̃fenza con l'insegna adorna
 quel cavallier, c'ba grana pellegrina
 discretamente al suo parlar ritozina.
 A vn parlar pien di natural dottrina
 al, che Marphisa quasi se ne scozna.
 E cõfonde: vien mura al bel sermone
 bẽ così molle quel gentil barone.

Valozoso guerrier: che così sembri
 dentro la nobilita ferigna scorza
 come i nascosti: e ben disposti membri
 iò mi possion negar l'alta ma forza
 alche l'famoso Orlando mi rimembri
 b'a le sue lode tutto'l mondo sforza.
 I nõ sei q̃l primo buomo di spada: e l'acia
 Carlo se i gran paladin di Francia.

Per gentilezza di cavallier
 dimmi l'ito nome pellegrin guerriero
 e fede: e patria, e tua genelogia:
 e in qual parte procedi l'tuo sentiero,
 dimmi anchora perche così per via
 non porti scudo: lancia: nte cimiero
 così i baron diceua in sua fauella:
 c'omo: e nõ dõna tien l'alta donzella.

Quando Marphisa il cavallier inrese:
 ch'assai pin disse: ch'io nõ scrino i carte
 fu sanissima del parlar corese
 ma si tenne oltraggiata in vna parre
 troppo le lode d'Orlando li offese
 dicendo in terra costui nõ è vn Marte:
 ch'erati in tanto p̃gio: e in rãto bonore
 come quel sia d'ogni barone il fiore

Io fui più volte con Orlando a proua
 a vn lungo assedio gia di qui lontano
 doue di questo ti posso dar noua
 ch'a pena campato e da la mia mano.
 si non fusse vna cosa: che gli gioua:
 che fu farato dal suo ciel'humano.
 che regitar nõ lo puo ferro: che rada
 fin qui l'baurebbe morto questa spada.

Si: che nõ ti pensar' a questo itaro
 banermi col tuo dir troppo piaciuta
 ne ti venisse in cor d'esser si matro:
 che fusti a sp̃erientia qui venuto.
 che quando mecovozrai tregua: o p̃ato
 questo brando nel cor ti sera aiuto
 di viltà son nimica: e d'ogni pace.
 ragionata Marphisa quell'aud: ce.

Ascoltando costui quel cavalliero
 che gentilezza fu d'ogni gentile.
 rispose qui non veni cõ pensiero
 discoparte la forza mia virile:
 ma tu parli cõ animo si altero:
 ch'un poco troppo scaldi l'mio fucile.
 inquam: bõ ricercato di paese
 di te non viddi mai più discorese.

CANTO

Marbisa non abbonda più in parole:
 quell'animo colerico, e bizzarra
 ma con la rabbia, di altre volte fuole:
 sì molle, e con prestezza di ramarro
 di quel parlar'aka vendetta vuole: (ro
 ognun sa, ch'è Marbisa, io più nel nar
 la fedel spada dal fianco disnuda
 con furor sciolto, e cò sembianza cruda

quando il guerrier di gran colpo scosse
 riman colmo di rabbia, e di stupore
 q̄trar comien del bon, ben senacosse
 chin la Regina e troppo alto valore
 onde a Marbisa sì gran colpo porge:
 che ferro, e foco vscir de l'arne fuore.
 quasi che'l brando ba ritrueatol nudo
 al braccio, che la donna è senza scudo.

Cridàdo bona seprai s'a Orlando este
 mi rassomiglio, o pur a Satanasso,
 e si m'a parria e i piào, i valle, o i mote
 e si d'bomo sen nato, o fuor d'un fallo
 e perche di currier non omo l'frangie
 cōn l'acia, e scudo, e doue volgo l'passo
 e in qual Dio credo s'è ratto l'imanolo
 e s'bo nome di sanko, o di dianolo

Marbisa e in q̄l soror, ch'è dir se puote
 poi, che quel cavallier le muoce tutto
 piena di rabbia a l'elmo lo percuote,
 ma quel dogni finezza portel vanto,
 rimbomba l'ciel di bellicose notte,
 la spada scende nel sinistro canto.
 dispicca'l rogo scudo e al prato mette
 li Bianchi Gigli fra le Verdi berbe

Vorrei dica Marbisa che qu'itoco
 fusse colui, che ramo d'onor, armi:
 e l'animo di Troia, e'l furor Greco
 cō q̄i, che già furon inuentor de l'armi.
 q̄nti ne in cielo, e dentro al mōdo cieco
 io sola contra tutti vo vanarmi
 che s'bo contrario l'uno, e l'altro mōdo
 mi bastal cor di roinarti al fondo.

Si puo veder q̄nto al guerrier nel petto
 la colera s'inalza, e si rascende,
 che'l fiato, che fuor gli esce de l'elmo
 par fiamma viva, che ne l'aria ascende
 la spada mena, e giunge con dispetto
 colci, che tutto'l mondo vilipende
 l'elmo incantato durissimo, e forte
 albor campo Marbisa da la morte.

Intrato e in quel baron già tanto calda
 che n'auampauano l'arme del suo foco
 che dietro al braueggiar danimo saldo
 vede Marbisa, che non fa da gioco.
 fra se dicendo quest'è un buò ribaldo
 mal per te son venuto in questo loco
 prende'l brando, la lancia tratta al piào
 poi, ch'a Marbisa vede'l ferro i mào.

Già disceso p̄l Pbebo il carro d'Oro
 dietro a gli alpestri monti Pirinei:
 s'ormua il ciel del suo divin lavoro
 imbruniva la terra di Sabei,
 e più che mai combattono costoro
 cō colpi troppo furiosi e rei.
 si menan con la rabbia di Serpenti,
 rouersi, oristi, stoccate, e fendenti.

Q V A R T O D E C I M O

Pensando nonne batter da mont'albano
con focoso vello suoi passi molle.
al venir di Marphisa sopra'l piano
timido, e timo il messaggier fermosse
m'al baron pien d'alto furor' infano
dietro a la dama subito drizzosse
credendo certo, che per poco ardire
Marphisa voglia del campo fuggire

Ma quãdo vede poi, ch'a quel corriero
fermata chiede di donde egli viene:
stringe la briglia al suo nobil consiero,
e ad ascoltar in pace se ritiene
Marphisa cerca con gran desiderio
di quel, ch'a innamorata si conviene.
risponde il messo a lei con humil fronte
finisco'l canto poi, chel Sol'e al monte.

Canzo Quarto decimo.

UErri miei poi, che sete giã a rima
di bellosio nome boz gioisco i pace
spargere'l suon di vostra voce vana
di vostra alra virtũ ch' mai non tace (na
mãrel il secol moderno vuol' ch'io scri
l'altissimo ornamento suo verace
vuol' ch'io canti, e palesi boggi fra noi
la gloria sua sotto'l poter di voi,

Splende la nostra era d'un sì gran lume
che ben porta l'honor del tempo antico
d'ogni pomposo e angelico costume
come ogni ciel sia di nostri anni amico
dunq̃ a cantarne in questo mio volume
volontier mi riscaldo, e m'offatico
fra degni premij di Lauri, e di Mirtil
di suoi bel chiari e gloriosi spiriti

Potea bastar quell'unico splendore
d'altissime virtuti generose
(del secol nostro) in abbondante bonos
dove il fin dato pregio ogni ciel pose
Federico Canzogna, che d'odore
il nome suo supera Cigli, e Rose
ma la natura, oltra di quel che fuole
piu stelle aggiunge a questo nono Sole

Su le false acque one'l bel golfo egregio
col venerico lume si fa grande
Iacobo Pefaro alza vn nome regio
ben degno d'odorifer ghirlande
Roma gli biede già'l vessillo in pigio
sopra'l Tireno contr'opre nepbande.
oltra (di Basso) il consecrato scetro
così del mio ne canti: meglio pietra

Et tu che sei d'ogni virtũ preclaro,
gloria, e splendor del nostro secol nono
nel tuo bel frôte indolcisco ogni amaro
nel tuo grã nome ogni mio passo monno
vn tesor seittropo preggiato, e caro
di natura one altro miracol trono
dunque non ammirar de le tue lode
Girolamo Hemo oue ogni virtũ gode

La bell'alma (e la tua congiunta i vna)
Donata illustre di legame santo
vnica di virtũ sotto la Luna
d'immumerabil lode pòtal vanto
quel, ch'alciel largo amica la forma
fara di se sonar Hiberno, e Xanto
queste'l frutto di voi leggiadro: e bello
angelico: e soane Gabriello

In Nicolo Boldu gran lume spero,
prudentissimo ingegno pellegrino
radicel, e padre del piu bel pensiero
che possa dispensar spirito divino
giã del degno Luigi signor vero
che fu dogni virtũ dritto cammino
splendet Dandola sua fra giusto zelo
come chiar Sol nel piu sereno cielo.

Veggio i terra di lume sì altro raggio
ch'arde fra mille altre virtuti eterne
Girolamo Badoar contese: e saggio
immortal sopra le stelle superne
vedess' il figlio come Rosa al Maggio
siorz dietro a le santè ome paternne
Sebastian pien di nobil pensier puro
c'ba in puril'era semo maturo.

CANTO

La giusta compagna, ch'el ciel gl'ha riede
d'humanade ogni amicitia annoda,
splende in lei gràtia, pudicitia fede,
questa e la nobil virtuosa Duoda
vn'akro spirito signor! si vede
par, che d' lui natura el mondo goda
quest' e l'omato Bertuccio Valerio
di gentillezza, e di virtute impero.

Lucia d'ogni splendor lucida, e bella
di legitimo nodo reco vnita
raggia fra noi come fulgente stella
da tutti gli altri cieli sanctora.
Cicilia la mirabil ma sorella
di virtute, e di lode Calamita
al suo canto amoroso, e pien di pace
si gela il foco e'l gbaccio si distace.

Quest' e quel spirito, e angelico sereno
d'one natura altero effetto most'ra
quest' e'l chiar fonte d'eloquentia pieno
quest' e'l bonor, questa e la gloria nostra
iel Marco Antonio nulla fa'l terreno
fiorir di Verno: e con Appollo giostra
Dominico Valerio in virtù accese
veggio tutto gentil, tutto corese.

O d'ogni altra virtù fauor ardente
valeroso Francesco Condolmaro
d'ogni costume gemma risplendente
gia di Bernardo vnico frutto, e raro
in la prudentia sei d'ogni prudente
la liberalità del mondo auaro.
me virtù segue cò maniere accorte
Cassandra bella ma casta cò forte.

O begno frutto d'illustri Micheli:
che regge oue'l suo nome il Silo perde
Iacobo a cui s'amican tutti i cieli
in far la fama tua piu che mai Verde,
ta! fra mille virtù: par che s'incieli
la tua nobil Cornelia, che rinnerde
il secol d'Oro, e suona fra le stelle
tua Marietta bonor de l'altre belle.

O d'inn spirito: che con nomi modi
con alto ingegno: e cò donissima arte:
dolce canti d'amor le fiamme: e i nodi
da tomar ne la rete il fitta Marte
troppo soauemente l'alme amodi
al vino suon de le tue ardenti carte.
Meza barba: ch'vai da gl'Indi a i Persi
maestro grande d'amorosi versi.

Pietro Lombardo ha nela fronte il vero
e nel cor fede: e in ciel futuro bonore
nien de benignità corese impero
fra parole: che son dolcezza e odore.
Iacobo Lado al quartier Biaco: e Nero:
dimost'ra'l suo fedel'et stabil core
largo a Poetima non a coloro:
che son' indegni de l'eterno Aloro

O d'angelico spirito intero ingegno
e bene adorno Michiel Contarino
o Gionani Vescote, che boggi'l begno
e pronto dir ti manda al ciel d'immo
Gioan'antiochia Santa bal cor mio ipegno
di gentillezza: e di virtù giardino
o pegno di poemi e di ghirlande
da Trento Giuacchi Conaure il grade

Il mio gentil Francesco Marcolio (ro:
deu: ho l'alma mia ipssa e'l pèsser vol
di senno: e di virtù sopra diuino
per bonor di mortali dal ciel tolo
si vede in modo troppo pellegrino
il fauor d'ogni ingegno in lui raccolto
questo frutto gentil: ch'el ciel ne orde
nacque in Furti: Vinegia lo possede.

Di Vinegia qui basti voko i carmi
sul terren fra Luenza: e la medana
dove Limio il figliuol, del Dio de l'armi
scalda del nome suo la fredda Luna
gia se ne scrive i carte: e taglia i marini
gia se gl'inchina il mondo: e la Fortuna
gl'a suona l'eria appressa al ciel d'uno
Pordenon: Limiano: e Limio Ozuno

Q V A R T O D E C I M O

Veggio poezia, che splende di lontano
fra moderne virtù, e antiche bonori
doue del chiaro, e grã sangue Troiano
Iacobo conte vende frutti, e fiori
tal, ch' da i mōri Arabbi almar Cerna
il suo nome famoso manda fuoz: (no
simil pien di virtù, pū, che non dice
si vede ardente il figlio Federico.

Nō d'arbor ombra me corso di fiume
riserrano Adriano: e Spilimbergo:
gli apzon la via come suol notte al lume
di chiara Aurora: e babbia' l' Sol a tera
ch' sue rare virtù bā volo: e pū, (go,
di gentil corella famoso albergo
splende signor sotto'l tuo vessillo
il tuo amio Castilio almo Camillo.

Quest'è colui: che fa di se gratitudine,
o fauor di natura: e di pianura:
D'ogni virtù: d'ogni gentil costume:
tal che va nostra età pomposa: e lieta:
sorge poi col fauor d'ogni alto nome
il suo bel frutto al mondo vna Cometa
Gionan Batista: ch' intenera etade
scritto ha nel fronte benor e maestade.

Trinigi non abbondi di tante acque
quanto d'ingegni gloriofi: e chiari.
Marco Antonio Scingana al suo ciel
d'illustrarlo nel nūer di più rari (piacq
Batista Bizzignuolo in punto nacque.
che par, ch' ogni virtù da lui s'impari,
e Giovanni Bomben si pūto ba' l' spirito
ch' io l'incorono di perpetuo Mirto.

Qui l'alto Caldo generoso Conte
benor e gloria al bel secol moderno
albergo di virtù: d'ingegno fonte
fatal suo nome risonar eterno.
la sua grãdezza la dipinta in fronte:
costvolse'l fauor del ciel superno.
alza con quel saper: che dentro i cigli:
lodo e i fere foglie di suoi Cigli

Vada a Vicenza al chiar Francesco Pozza
poeta di gentilezza, e di virtute. (to
suo nome odora come fiorito orto
l'opre sue degne in ciel son conosciute,
non men si vede con ingegno acconto,
da Tiene i Conti in corelle compinte
doue Antonio, Giovanni, e Ludonice,
e Francesco si fanno il mondo amico

Poco discosto di questa alta prole:
di Marco Antonio va Bugnara altera
doue illustrando come vn chiaro Sole:
vinco d'ingegno ogni famosa schiera
fra i bei geniti suoi: ch' in alza e cole
cieseti di lor la gentilezza intera
dice Hamiballe: Camillo: e Roberto:
e Alessandro ogn'un d'bonoi coperto

O' gloria di bel monti Schidiani
Girolamo Mausonigmo facondo
tante tempia di pensier mondani.
Bernardin trinagio vn raggio al mō
la luce sciò gl' altri i gegni umani (do
lingua vinace d'Orator profondo
Georgio Caldario di virtute vn lume,
poeta l'bonoi d'ogni gentil costume

O Carlo amico a i sacri i gegni chiari
a dir di te l'animo mio s'infiamma:
spirto felice: ch' ardi in virtù pari
al tuo Lion: che vi color di fiamma.
d'antiqui Carli i bei costumi rari
gia di Romagna ma non pdi costuma
lūtri di gentilezza: e corella:
di si bel parto mo' godi Poeta

Volto i Romagna, onetionez p'pōso
fra l'arme, e corella Eurlizisnona,
doue l'viril Francesco Latioso
visenno, e di valor poeta corona
dolce in la pace, in guerra bellicoso.
tal, che la terra, e'l ciel di lui ragiona.
Bello di Belli alza'l suo nome a volo:
come di Marte sia nono fighuolo

Andrea Scrago strenuo, e liberale
la sua virtù non nega sotto 'l ciglio;
Cosmo Alcasto come Orientale
Piropo splende, e odora come Ciglio;
e Francesco Teodolo ammazzato
trouo pien di fiera esser; e di consiglio
col cor gentil, con la prudenzia in frate,
saggio si vede Paolo Fieramorre.

Simil Ranenna apre di fama i vani
sotto 'l bel nome di Mengoli egregi,
di Benedetto, e del frate Giovanni,
di costesia, di gentilezza i pregi.
Pesaro in alza a i più famosi scanti
Gionan lacomo Leonardo i nomi pregi
oziosi facendissimo, e celebre
che al grad' Arpin, c'bonozza i Tebei.

Questi son quei, c'bisno al parer vn'is
le rime mie con troppo alto desio (no,
questi son quelli, che diffenderanno;
da le mordace lingue l'bonoz mio,
q'li son quei, che p'u de gli altri fanno,
pero gl'alto, inghirlando, e celebrando.
Dunque miei versi non temete offesa
poi, c'bauete co' voi si gran difesa.

Non tanto bora di te fertile terreno,
ch'abbracci le superbe, e sacre mura
fra l'Vmbra, e 'l mar, fra Romagnu, e
b' la mia natal patria, oue natura (Picio
d'aer fonte e di bel firo ameno,
di vaghi colli, e di piana verdura:
l'adoma i mezzo a l'Arcilla, e al Meteo
come splendida gemma lucid' Altro. (ro

Non ti voler' o dilettoso Eneo,
giusta cagione hor te tacer mi sforza:
dal cor, da gli occhi non mi sei lontano,
benche sia i te qualche maligna scorza
qui ritorno al signor di Montalbano,
al buon Ruggier pien d'aso, e di forza
a Filinoro, Aletto a Bradamonte
al bisarro Spinate, e a Mordolone,

Cio son in Francia Parigi vicini,
curando d'oro, nel grà palazzo vengo,
ritrouo Carlo, e gli altri paladini,
qui lietamente gran festa si fanno
ciascun diuanda di oio farracini.
Rinaldo, e gli altri tutti còmo b'no
e allagano ogn'un, ma nò in larga gola
perche nò e qui Orlando, ne Marfisa.

Rinaldo, c'ha di Carlo il donel coposo
comincio così a dir sacro signore
sopra me lascia del tuo affanno il peso,
ch'io trouaro Meropissa, e 'l Senatore,
il canuto, c'bo così a Parigi preso
su p'ma riverenzia, e per mio ben' re,
te giuro di partirme al terzo giorno
ne senza lozo a te far mai ritorno.

Io velli accompagnar questi baroni
ch' son di tal virtù, ch' i lor mi specchie
attendi pur, che la tua fama suoni
ch'io son già su la strada in appoggio
la regia corte con dolci sermoni
conforta quel disconsolato vecchio
lascio Carlo, c'bonozza in concilio,
Mordolone: Spinate, e l'Alinoro.

Seguir voglio 'l viaggio di Rinaldo,
che prese al terzo di come peon
tutto licenza nel seruizio caldo,
piccolo a Carlo picciol' Ena ad And
sopra Baiardo armato col cor saldo (e
e transtiro di strane diuise:
solo un martin per tempo senza scorta
di san Dionigi vici fuor de la porta.

Quinta vn'inghiottire: sei sette: e otto:
che mai non scontra notabili persone
nel fin ritroua vn' cavalier ridono
a vn' ombra: che d' amoz seco ragione
dicendo pensier mio setap'ze inuolano
sul bel fiorir: sul finir l'opra buona.
q'li ciel m'e contr'io soxe maledanza
che non bo mai felicità perfetta.